



Dipartimento di Scienze Politiche      Cattedra di Global Justice

**LA MIGRAZIONE UMANA NELL'ERA DEL CAMBIAMENTO  
CLIMATICO:  
L'ADATTAMENTO DEI PICCOLI STATI INSULARI DEL  
PACIFICO**

Relatore  
Prof. Domenico Melidoro

Candidata  
Valentina Zardi  
Matr. 636192

Correlatore  
Prof. Giacomo Sillari

ANNO ACCADEMICO 2018/2019





**LA MIGRAZIONE UMANA NELL'ERA DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO:  
L'ADATTAMENTO DEI PICCOLI STATI INSULARI DEL PACIFICO**

INDICE

Introduzione.....	8
<b>1.LA QUESTIONE MIGRATORIA: UN'OVERVIEW</b>	
1.1 I migranti internazionali .....	23
1.2 Panoramica storica .....	28
1.3 Teorie economiche migratorie .....	29
1.4 Demografia e globalizzazione .....	32
1.5 Migrazione e politica .....	35
1.6 Immigrazione e criminalità .....	37
1.7 Migrazioni e il rapporto uomo-ambiente .....	38
1.8 Il fenomeno migratorio secondo David Miller (breve anticipazione) .....	39
 <b>2.DAVID MILLER SUL CONTROLLO DELL'IMMIGRAZIONE</b>	
2.1 Strangers in Our Midst: The Political Philosophy of Immigration .....	41
2.2 Il cosmopolitismo debole e la difesa dei diritti umani .....	42
2.3 Open Borders versus Closed Borders .....	45
2.3.1 Il principio dell'autodeterminazione .....	48
2.3.2 Le risposte di Christopher Wellman, Sarah Fine e Arash Abizadeh in merito al Right of Association .....	52
2.4 Termini d'ammissione .....	54
2.4.1 Responsabilità e diritti .....	56
2.5 Essere membro di una comunità integrata .....	59
 <b>3.QUESTIONE DI IDENTITA': CHI SONO I VERI RIFUGIATI</b>	
3.1 I rifugiati politici .....	64
3.2 L'opinione di David Miller .....	65
3.3 La condizione giuridica del rifugiato .....	75
3.4 Rifugiati climatici o migranti ambientali? .....	78
3.4.1 L'elaborazione del termine .....	83
3.4.2 Come un migrante ambientale viene "inquadrato" .....	85

3.4.3 La migrazione come strategia di adattamento .....	90
3.4.4 “Negoziano” la migrazione ambientale nel Pacifico: approcci di soft-law regionali ...	91
4.IL CASO STUDIO. LE COMUNITA’ DELLE ISOLE DEL PACIFICO VITTIME DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO: SONO LORO I “PRIMI RIFUGIATI AMBIENTALI?”	
4.1 Introduzione .....	95
4.2 Perché gli abitanti del Pacifico dovranno emigrare .....	97
4.3 Costi ed implicazioni delle migrazioni ambientali .....	101
4.4 Focus sul caso di Tuvalu .....	103
4.4.1 Caratteristiche geografiche .....	104
4.4.2 L’evoluzione storica della migrazione di Tuvalu .....	106
4.4.3 Dimostrazione empirica .....	107
4.4.4 I feedback dei tuvaluani alla migrazione come risposta al cambiamento climatico .....	110
4.4.5 I risultati della ricerca in Nuova Zelanda .....	113
4.4.6 Considerazioni finali .....	116
CONCLUSIONE .....	121
BIBLIOGRAFIA .....	125
SITOGRAFIA .....	132



Ai miei genitori, indefessi guardiani dei miei sogni

A ogni banco di prova,  
ai miei successi e insuccessi,  
a chi ha saputo regalarmi momenti di trascurabile serenità,  
e a chi ha tentato di scalfirmi:  
è stato tutto tremendamente importante.

La corsa è lunga e, alla fine, è stata e sarà sempre con me stessa.

## INTRODUZIONE

Quando le persone oltrepassano i confini del proprio Stato acquisiscono un nuovo *status* o condizione personale: diventano dei migranti. Come conseguenza, essi sono spesso soggetti a vivere in una posizione di inferiorità rispetto a coloro che sono cittadini regolari del paese in cui arrivano. Indipendentemente dalle situazioni in cui viaggiano, i migranti si spostano in ambienti nuovi, sconosciuti, e per loro rischiosi. Che siano regolari o privi di documenti legittimi, i loro diritti saranno sempre ridotti in confronto a quelli dei cittadini dello Stato in cui vogliono permanere. Il grado di violazione dei loro diritti o di esclusione da qualsiasi possibilità di assistenza dipende in modo considerevole da una giurisdizione all'altra. Un migrante regolare potrebbe essere costretto a sopportare violenze sul posto di lavoro o condizioni precarie come ad esempio una scarsa protezione dei diritti del lavoratore mentre, un rifugiato potrebbe rimanere prigioniero del lungo, complesso e in genere arbitrario ginepraio di *iter* burocratici per il riconoscimento della sua condizione giuridica, rischiando di ritrovarsi in un limbo di dubbia sicurezza. Ancor di più vulnerabili sono i migranti senza documenti che per paura di essere identificati o estromessi si auto-negano ogni possibilità di rivendicare i propri diritti umani o di accedere alle vie legali per proteggerli.

Sussistono, come nel corso della tesi verrà esposto, diversi motivi secondo cui un individuo decide di emigrare. Tuttavia, un elemento ricorrente riguarda la forte giustificazione nel voler rimanere nello Stato d'arrivo per non essere rispediti nel proprio paese d'origine. È anche per questo motivo che molto spesso accettano la privazione delle libertà personali e la negazione dei diritti fondamentali. C'è chi parte per scappare dalla guerra, dalle persecuzioni, dalla fame, dalle catastrofi naturali o dalle crisi economiche, c'è chi emigra con la speranza di vivere una vita migliore, non importa il motivo ma i migranti preferiscono scegliere situazioni meno sicure fatte di restrizioni, anziché quelle che ritroverebbero rientrando a casa. Molti purtroppo non hanno alternative ma chi ha almeno qualche scarsa scelta è comunque pronto e cosciente di correre il rischio e perdere i propri diritti con la fiducia di poterli riacquistare successivamente nello Stato che li accoglierà. Questa è una delle situazioni più delicate che riguarda la condizione umana e che gli ordinamenti e le politiche migratorie cercano di gestire e talvolta sfruttare. La migrazione è una questione fortemente controversa e discussa nel contesto politico della maggior parte degli Stati liberal democratici e il controllo dei confini nazionali è ritenuto un aspetto sostanziale della sovranità degli Stati. I dibattiti istituzionali riguardanti il tema dell'immigrazione diventano spesso focolaio di ansie politiche e sociali sull'identità nazionale, sulla sicurezza, sui cambiamenti sociali, sulle crisi economiche e questi contrasti si riflettono poi nella legislazione nazionale. Nell'ultimo decennio, a causa della crescente ondata migratoria, gli Stati

hanno adottato sempre più normative restrittive, alimentate dall'ostilità della popolazione verso gli immigrati, con il risultato di acuire la loro vulnerabilità ad abusi ed emarginazioni sociali.

Partendo da queste considerazioni iniziali, la mia tesi si svilupperà in quattro capitoli attraverso i quali cercherò di analizzare la questione migratoria con un *focus* particolare sulla condizione di quelli che, erroneamente, vengono definiti «rifugiati ambientali» spiegando, anche grazie al caso studio, come mai questa terminologia è non solo errata giuridicamente ma, soprattutto rifiutata dagli stessi soggetti così definiti.

Uno dei motivi che mi ha spinto a scrivere questa tesi è la confusione, che forse spesso si trasforma in manipolazione, dei termini che vengono utilizzati per descrivere le diverse condizioni del migrante. La realtà della migrazione, dimostrata dalle statistiche, non sempre corrisponde a quanto si sente nelle discussioni pubbliche, nei servizi televisivi, giornalistici o nei dibattiti politici con i quali i cittadini vengono bombardati di notizie che conferiscono al fenomeno una valenza falsata, come se si fosse formato e diffuso dal giorno alla notte, propagando allarmismi. L'essere umano, invece, è sempre stato in movimento. Nel corso della storia, gruppi di individui hanno migrato per fuggire alle persecuzioni, ai conflitti e alla povertà, così come si sono spostati alla ricerca di nuove opportunità. I movimenti di persone avvengono in tutto il mondo tuttavia, anche se la migrazione è un fenomeno globale non si è ancora raggiunta una consapevolezza universale sul come gestirla.

Oggi giorno le persone si muovono come mai prima, raggiungendo la soglia attuale di circa 271.6 milioni di migranti internazionali, cifra che è cresciuta rapidamente dalla fine del millennio quando se ne contavano 173 milioni. Nel secolo che stiamo vivendo assistiamo però anche ad altri fenomeni che mutano la nostra società: i cambiamenti demografici, i progressi tecnologici, le nuove esigenze del mercato del lavoro e le continue sfide poste dalle guerre, dalla carestia, dalle violazioni dei diritti umani e dai cambiamenti climatici.

Per questo motivo è fondamentale saper distinguere le differenze e le ragioni alla base delle decisioni che portano gli individui a spostarsi, volontariamente o per forze di causa maggiori, internamente o internazionalmente. Innanzitutto, prima di osservare la classificazione delle diverse tipologie di migrante, ritengo necessario presentare chi è un migrante. Questo termine generico, non definito ai sensi del diritto internazionale, riflette la condivisa interpretazione di una persona che si muove al di fuori del proprio paese di residenza, temporaneamente o permanentemente, per ragioni diverse, andando di fatto a comprendere una serie di categorie giuridiche ben definite. A partire dal lavoratore migrante e dal migrante internazionale, non solo individui privi di esperienze professionali ma altresì qualificati ed imprenditori, uomini e anche donne, che si spostano all'interno di una regione o attraverso confini internazionali. Ci sono poi categorie tutelate dal diritto internazionale, ben più specifiche delle precedenti. *In primis*, I rifugiati e i richiedenti asilo, due sottogruppi la cui importanza

è cresciuta particolarmente nell'ultimo secolo. L'*articolo 1 della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status dei rifugiati* ne differenzia i tratti peculiari descrivendolo come «*colui che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra*». Diversamente, il richiedente asilo è «*una persona che ha presentato domanda di protezione internazionale ed è in attesa della decisione sul riconoscimento dello status di rifugiato o di altra forma di protezione. Poiché spetta agli organismi nazionali decidere quali richiedenti abbiano le qualifiche per accedere allo status di rifugiato, l'efficienza del sistema di asilo è fondamentale. Se il sistema è rapido e corretto, coloro che sanno di non essere rifugiati avranno pochi incentivi a presentare domanda d'asilo. Ciò andrà a beneficio sia del Paese di accoglienza, sia delle persone per le quali il sistema d'asilo è stato creato*». Una menzione particolare va alle «*Internally Displaced Persons*». Gli sfollati interni, secondo la United Nation Refugee Agency «sono civili costretti a fuggire da guerre o persecuzioni. Tuttavia, a differenza dei rifugiati, essi non hanno attraversato un confine internazionale riconosciuto. A causa dell'assenza di un mandato generale finalizzato alla loro assistenza, la maggior parte degli sfollati non riceve protezione o assistenza internazionale. Gli sfollati interni hanno abbandonato la propria casa per ragioni simili a quelle dei rifugiati, ma rimangono sotto la protezione del loro governo, anche quando quel governo costituisce la causa stessa del loro sfollamento. Per questo, gli sfollati interni sono tra le persone più vulnerabili al mondo»

Ci sono poi i clandestini, gli immigrati irregolari e le vittime del traffico di esseri umani. Vengono compresi i clandestini nonostante la legge non ne preveda la categoria, si possono tuttavia far rientrare nella fattispecie degli immigrati irregolari. Vengono definiti come «privi del permesso di soggiorno perché sono entrati irregolarmente nel territorio dello Stato eludendo i controlli alla frontiera o perché sono entrati regolarmente, con visto turistico o per lavoro con il decreto flussi, ma si sono trattenuti oltre la scadenza del permesso». Invece, le vittime del traffico spesso sono donne che, una volta attraversati i confini, vengono tratte in inganno e successivamente costrette a lavorare per coloro che le hanno permesso l'ingresso e che molto spesso, sempre sotto minaccia, ne garantiscono il soggiorno. Infine, l'ultima categoria degna di nota, soprattutto ai fini della mia tesi, è il «migrante ambientale», la cui definizione, tuttavia, non è ancora stata promulgata giuridicamente. Nel corso della mia discussione si capiranno meglio i motivi, per il momento basti sapere che, sotto questa dicitura, si comprendono le persone «obbligate a lasciare la propria abitazione, provvisoriamente o

permanentemente, a causa di un danno ambientale (naturale e/o provocato dall'uomo) che mette in pericolo la loro esistenza e/o colpisce seriamente la qualità della loro vita».

L'intento del primo capitolo della mia tesi è dunque quello di fornire un *background* di informazioni tali da comprendere meglio le questioni che sorgeranno nei capitoli successivi. L'obiettivo principale consiste nello spiegare che la decisione di emigrare, solitamente, non è mai data da un solo fattore ma da un insieme di ragioni, rappresentate dai *push and pull factors*. Questi elementi, per niente irrilevanti, riguardano principalmente le condizioni economiche, lo sviluppo demografico, la situazione politica e il cambiamento climatico. Quest'ultimo verrà particolarmente analizzato in relazione alla condizione del «migrante ambientale», soggetto principale del mio elaborato.

Ai fini della mia analisi, ho ritenuto estremamente interessante partire dalla lettura di *Strangers in Our Midst*, autorevole libro di David Miller, uno dei filosofi politici attualmente più influenti.

Pioniere dei *Closed Borders* Miller spiega perché è necessario che il fenomeno migratorio venga regolato. Ci tengo a precisare che la scelta di esaminare il suo libro non è stata causale anzi, ho volutamente preferito considerare un punto di vista diverso dal mio per “mettermi in gioco” e rendere il mio lavoro più interessante. Volendo sfidare la sua posizione, una domanda è sempre stata costante nella mia testa fino alla conclusione della tesi: Su quali basi morali possiamo negare l'accesso a normali e pacifiche persone che cercano solo l'opportunità di costruire una vita dignitosa e sicura per sé stessi e per le loro famiglie?

Gran parte di *Strangers in Our Midst* è dedicato a difendere l'affermazione che uno Stato ha il diritto di escludere determinati individui. Assunto che gli Stati hanno alcune potestà di determinare chi può o non può entrare e di decidere di quali diritti godono coloro che vengono ammessi, la prospettiva realista non ritiene necessario servire delle giustificazioni: viviamo in un mondo di Stati e gli Stati hanno l'autorità e la capacità di controllare le proprie frontiere.

Questo è il punto di partenza che mi permette di passare all'analisi del libro e alla comprensione dei motivi e delle riflessioni offerte da Miller. Successivamente, sarà interessante notare come i fondamenti della teoria di David Miller si riscontrano nella pratica del caso studio presentato riguardante le isole del Pacifico e le loro comunità, vittime del cambiamento climatico. Infatti, per quanto l'autore non consideri i «migranti ambientali», è stato per me stimolante ricercare delle affinità nella pratica del mio esempio.

Nel suo libro, due sono le tesi forti che Miller difende: il diritto degli Stati di controllare i propri confini e lo status particolare dei rifugiati.

*Strangers in Our Midst* può essere quindi diviso in tre parti rispetto alle tematiche affrontate. Dopo una breve introduzione, i capitoli iniziali si concentrano sulle argomentazioni a favore della chiusura dei confini rispetto all'apertura delle frontiere. La parte centrale inquadra le figure dei rifugiati e dei

migranti economici, esponendo le differenze tra i due. Infine, Miller cerca di sviluppare la questione principale su come dovrebbero essere trattati gli immigrati una volta che hanno oltrepassato i confini degli Stati democratici, quali diritti dovrebbero avere e come dovrebbero essere integrati all'interno della società che li riceve. Tutti questi punti vengono inquadrati all'interno di una cornice composta dai quattro valori principali alla base della teoria di David Miller, il suo scopo, tuttavia, non è quello di avanzare cambiamenti politico-istituzionali nelle moderne democrazie liberali.

Il primo principio risiede nel cosmopolitismo debole.

Innanzitutto, il cosmopolitismo forte comporta che, sia personalmente che politicamente, le persone vengano trattate con la medesima premura e considerazione, chiunque esse siano, ovunque esse vivano, che siano o no cittadini di uno Stato. Un approccio questo che non ammette favoritismi, una proposta molto radicale che, se presa sul serio, potrebbe mettere a rischio le istituzioni politiche, ma anche il comportamento quotidiano di ogni individuo. L'argomento di Miller invece è che ogni persona intrattiene relazioni speciali con amici, familiari e concittadini. Queste relazioni implicano particolari attenzioni ma anche doveri verso i desideri e le preoccupazioni di questi individui. Quindi, ognuno di noi deve rispettare i diritti umani di tutte le persone, considerando gli effetti delle azioni che ricadranno su coloro che ne subiranno le conseguenze. Miller, in sintesi, ammette l'esistenza di una certa parzialità tra concittadini, ci sono delle relazioni che si creano all'interno dello Stato che comportano questo sistema di fiducia. I membri sono così inclusi in un modello di cooperazione che fornisce loro diversi servizi: da quelli economici a quelli politico-giuridici, non tralasciando i valori culturali. Questi principi sono sufficienti a far nascere delle obbligazioni tra cittadini. Aggiungendo a tali presupposti il carattere di «identità nazionale», la relazione tra le persone aumenta di importanza. Gli individui che condividono la stessa 'identità' si sentono emotivamente attaccati l'uno con l'altro, non solo per l'esistenza delle istituzioni che li governano ma perché le obbligazioni che si creano coprono tutti i vari aspetti della loro vita relazionale. Questo è il punto di partenza per permetterci di interrogarci su quali siano gli obblighi nei confronti delle persone che non sono compatrioti. In questo caso, a livello internazionale si individuano i doveri appartenenti a tutti gli esseri umani e le obbligazioni dovute ad altre comunità politiche, chiamate anche *obligation of fairness*. Ciò implica che nelle loro relazioni esterne, al di fuori dei propri confini nazionali, gli Stati sono sempre tenuti a rispettare i diritti umani nei confronti di tutti gli individui. Fondamentale, però, è la distinzione che a riguardo Miller fa tra *basic human needs* e diritti dei cittadini in quanto i diritti fondamentali servono ad individuare un limite che non deve essere superato, un fondamento solido che deve fornire le condizioni per condurre una vita dignitosa ma niente di più. In sintesi, definendo il cosmopolitismo debole e i diritti umani fondamentali, Miller afferma che ogni Stato deve accogliere ed ascoltare le richieste di tutti gli individui che richiedono un aiuto, stando alle condizioni di vita dei

loro paesi d'origine. Sarà poi a chi di dovere verificare la sussistenza di eventuali violazioni dei diritti umani fondamentali e le condizioni di ingresso e residenza nel proprio Stato. Al contempo, però, ogni governo è libero di rifiutare le richieste d'entrata di determinati stranieri nel proprio territorio, a patto che vengano date giustificate motivazioni.

Il secondo valore è rappresentato dall'autodeterminazione nazionale.

Miller argomenta il diritto degli Stati a chiudere in parte e, in maniera selettiva, i propri confini concentrando il suo ragionamento sulla legittimità della giurisdizione territoriale e sul concetto di autodeterminazione democratica. Considerando la legittimità degli Stati sulla propria giurisdizione territoriale, si intende il diritto di uno Stato di utilizzare le risorse e controllare il movimento transfrontaliero delle persone e dei beni nell'area che regolarmente occupa. Per «Autodeterminazione» si intende il diritto di uno Stato di controllare i propri confini al fine di tutelare le sue politiche. Tale principio ha valore nel contesto del nostro discorso perché la figura dell'immigrato all'interno di uno Stato andrebbe ad intaccare la composizione della cittadinanza e quindi della parte più rilevante dell'autodeterminazione. Quanto assunto è l'elemento fondamentale dell'intero ragionamento di Miller. Egli sostiene, inoltre, che lo straniero ha i pieni diritti di richiedere la cittadinanza nello Stato in cui risiede da un periodo sufficientemente rilevante ma, è altrettanto ragionevole assumere che attraverso il suo contributo politico-comunitario tale individuo potrebbe compromettere la purezza del governo avendo valori, interessi e cultura differenti. In aggiunta, vi sono prove per cui distanze culturali, all'interno della medesima società, comportino carenza di fiducia nelle istituzioni politiche. In conclusione, nel calcolo costi-benefici in relazione al fenomeno 'immigrazione', uno Stato deve considerare la mancanza di fiducia che ricadrà sulle sue istituzioni e, in ogni caso, i costi derivanti dal processo d'integrazione. I cittadini hanno dunque il diritto di decidere quale direzione far prendere alla propria società, considerando che l'immigrazione inevitabilmente ne influenza il corso.

Miller si rivolge poi al valore della correttezza. Da un lato si considerano i caratteri sociali e la necessità di trovare un equilibrio tra le pretese degli immigrati e le responsabilità che devono assumere. Una volta trovato questo equilibrio, il valore della correttezza prevede che si segua e si rispetti una sorta di "schema predefinito". A tal proposito Miller prevede tre criteri di accoglienza: ingresso incondizionato e permanente; ammissione condizionale; ammissione temporanea. Ma in base a quali criteri uno Stato decide quali richieste accogliere e quali no? Secondo Miller l'ammissione dipende dal mutuo vantaggio che ne deriverebbe, come nel caso dei migranti economici. Il fatto è che lo straniero deve calcolare l'eventuale *trade-off* tra costi e benefici così come, in realtà, farà lo Stato ricevente. Ponendo per assunto che un migrante, oltre alla sua rete sociale, contribuisca alla spesa pubblica pagando le tasse e lavorando legalmente potrebbe avere la possibilità,

dopo un “periodo di prova”, di estendere la durata del suo visto fino ad acquisire addirittura la cittadinanza. Miller rimarca la sua opinione secondo cui si dovrebbe instaurare un rapporto bilaterale tra lo Stato ricevente e l’immigrato, una sorta di *do ut des*. Questa relazione si baserebbe sulla protezione dei diritti fondamentali e sull’equità del trattamento da parte dello Stato verso gli immigrati ma, questi ultimi, per converso, devono contribuire al benessere sociale e soprattutto rispettare le norme giuridiche e sociali.

Il quarto ed ultimo valore consiste nell’idea di una società integrata. Una società in cui individui con *backgrounds* culturali diversi riescono a convivere pacificamente, associandosi l’un l’altro grazie a obiettivi comuni ed interagendo liberamente su un piano di parità. Miller distingue tre tipi di integrazione: sociale, civile e culturale. L’obiettivo dell’integrazione è quello di fornire agli stranieri un insieme di conoscenze linguistiche, sociali e politiche che gli permettano di sfruttare pienamente quanto offre la società che li ospita. Secondo Miller, le democrazie liberali funzionano meglio quando tutti gli abitanti condividono gli stessi principi. Miller, in altre parole, sostiene che l’integrazione dello straniero in uno Stato è la conclusione di un processo la cui essenza è praticamente un accordo reciproco tra l’immigrato e lo Stato in cui risiede. Così come gli immigrati dovrebbero cercare di integrarsi a livello sociale, civico e culturale, a parità di condizioni hanno anche il diritto di essere inclusi nella vita politica ed economica della società, beneficiando così in egual misura dei servizi forniti dallo Stato. Il valore dell’integrazione sociale è strettamente connesso con i precedenti principi di autodeterminazione e correttezza. Quando una società è ben integrata è più facile per tutti i membri impegnarsi in un progetto nazionale comune, tale da rendere anche le opportunità di cui dispone accessibili a tutti i cittadini. Dunque, la reale importanza di questi valori dipende da quanto peso uno Stato attribuisce nella promozione della pace evitando così conflitti sociali.

A questo punto ritengo basilare tracciare una linea di demarcazione tra le persone che per forza di cause maggiori sono costrette ad emigrare, perché non hanno la possibilità di vivere una vita quantomeno dignitosa nella società dalle quali provengono; e quelle, invece, che risentono delle ristrettezze economiche nel proprio Stato, le quali potrebbero essere colmate da politiche di sviluppo. Limite che lo stesso Miller ritiene non sempre facile da tracciare, soprattutto se prendiamo in considerazione il caso dei «rifugiati ambientali» e il caso specifico di come reagiscono alle conseguenze del riscaldamento globale le comunità vulnerabili del Pacifico.

Il terzo capitolo della mia tesi si soffermerà quindi sulla differenza tra la condizione del rifugiato politico e quella del «rifugiato ambientale» andando ad esaminare e comprendere perché queste due figure non possono essere paragonate. Partendo sempre dalla considerazione di David Miller, si passerà all’analisi della Convenzione di Ginevra. Attraverso l’Accordo del 1951, si comprenderà come mai la figura del «rifugiato ambientale», così come viene maggiormente presentata dai media

e dalle ONG, è giuridicamente inesistente. In particolare, andrò ad approfondire il caso delle comunità delle isole del Pacifico in quanto descritte (erroneamente) come ‘i primi «rifugiati ambientali»’.

Il quadro della situazione che se ne evincerà richiama l’attenzione sul modo in cui diversi attori definiscono la migrazione ambientale, sia intenzionalmente che involontariamente, e come questo genera interpretazioni e orientamenti che possono influenzare l’azione politica.

Innanzitutto, La Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati del 1951 ed il Protocollo aggiuntivo del 1967 sono, al momento, gli unici strumenti giuridici internazionali, a carattere generale, che comprendono la definizione di rifugiato.

L’obiettivo dei padri fondatori della Convenzione è stato quello di stabilire una condizione giuridica più chiara e definita di tutti quegli stranieri o apolidi che temevano il loro rientro in patria dopo consistenti cambiamenti politici, territoriali ed etnici dopo la Seconda Guerra Mondiale.

L’art. 1, lett. A), co.2 definisce rifugiato:

«[...] chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d’essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi.»

L’obbligo di protezione da parte di uno Stato consegue al momento in cui il soggetto rispetta i requisiti previsti. Le condizioni essenziali sono quattro, nello specifico: il timore fondato di subire una persecuzione; una persecuzione fondata su motivi come la razza, la religione, la nazionalità, l’appartenenza ad un determinato gruppo sociale; la persona deve trovarsi fuori dal proprio Stato di residenza/cittadinanza; la persona è impossibilitata ad avvalersi, a causa del timore, della protezione del proprio Stato di residenza/cittadinanza. L’esistenza di tutti e quattro i criteri fa ottenere al rifugiato il permesso di soggiorno della durata di cinque anni rinnovabili ed alcuni diritti ed obblighi correlati allo *status*.

Indubbio è che ogni Stato abbia obblighi più rigorosi nei confronti dei rifugiati e il dovere di assicurargli assistenza comprende l’importante principio del *non-refoulement*, impedendo ad ogni governo di rimandare queste persone nello stato di pericolo dal quale scappano.

Miller, pur riconoscendo gli elementi che la Convenzione delinea come essenziali, non considera specialmente rilevante la condizione per cui una persona deve necessariamente trovarsi al di fuori del proprio Stato di residenza/cittadinanza. Questo perché, secondo lui, al fine di acquisire lo *status* di rifugiato non è importante il luogo in cui si trova l’individuo (se al confine, ancora nel proprio Paese

o già in un altro Stato) ma il tipo di minaccia che deve affrontare se rimane o se viene rimandato in quella situazione pericolosa. Per questo motivo, per prima cosa l'autore si sofferma sul significato cruciale di «persecuzione». Il punto fondamentale è che, viste le condizioni, gli individui che richiedono lo *status* di rifugiato non possono rientrare nel proprio paese in difesa dei loro diritti umani o perché lo Stato è ostile a quel tipo di persone o perché le violazioni dei diritti fondamentali avvengono per mano di agenti che sono sotto l'egida dello Stato. Dal punto di vista morale, la cosa più importante è la gravità della minaccia ai diritti umani fondamentali collegata all'entità del rischio, non la fonte o il carattere del pericolo. A tal proposito, Miller ha reputato sensato distinguere tre categorie di persone i cui diritti umani vengono violati nei loro Stati di residenza: coloro che, stando ai motivi dettati dalla Convenzione di Ginevra, subiscono persecuzioni tali da dover abbandonare per forza il proprio Stato; coloro i cui diritti fondamentali sono minacciati da calamità naturali o da atti di violenza che lo Stato è incapace di prevenire e non possono far altro che emigrare; coloro i cui diritti umani sono minacciati al momento presente ma possono far fronte alla violazione sia migrando che facendosi aiutare da un qualsiasi intervento esterno (investimenti, aiuti umanitari, creazione di rifugi sicuri, etc...). A questo punto potrei già collegare un elemento essenziale riguardante la questione dei «rifugiati ambientali» i quali, ovviamente, non rientrano sotto la tutela della Convenzione. Sebbene Miller non ne parli, a me il parallelismo è risultato evidente: può il cambiamento climatico essere identificato come *persecutor*? In realtà, no. I movimenti di popolazione come risultato di una serie di mutamenti ambientali sono inevitabilmente difficili da identificare. Diversi cambiamenti ambientali hanno una lenta insorgenza e tendono a verificarsi parallelamente a mutamenti economici, sociali e politici. Di conseguenza, è raro che i soli cambiamenti climatici siano attribuiti alla causa di partenza.

L'altra questione di rilievo per Miller è comprendere quali siano le obbligazioni che gli Stati terzi hanno nei confronti dei rifugiati e come la responsabilità collettiva venga distribuita tra gli Stati, tale da capire perché sarà lo Stato X ad occuparsi del rifugiato Y. Essendo che secondo Miller non esiste il diritto umano a migrare, è sufficiente per i rifugiati risiedere in un paese dove i loro diritti fondamentali sono tutelati, indipendentemente dal fatto che gli piaccia o meno quel posto. Per questo motivo, egli propone tre alternative affinché tale redistribuzione possa avvenire in maniera più equa. L'opzione migliore suggerita è quella di ammettere un numero predefinito di persone, rappresentate da coloro che ne hanno davvero bisogno. Questo sistema si può paragonare al *Pacific Access Category* che permette la possibilità a 75 persone all'anno, provenienti dalle isole del Pacifico, di poter ottenere il permesso di soggiorno permanente in Nuova Zelanda. Per quanto questo accordo venga molto spesso equiparato ad una soluzione per gli abitanti di queste isole che emigrano a causa del cambiamento climatico, non vi è in realtà alcun nesso.

Al netto di quanto esposto finora, è di facile comprensione perché sia inappropriato l'utilizzo del termine rifugiato per definire quegli individui, o comunità di persone, che fuggono dal proprio paese a causa del cambiamento climatico. Due sono i motivi principali: il primo, riguarda la sostanziale incompatibilità dei caratteri del «rifugiato ambientale» alla luce della Convenzione di Ginevra; il secondo motivo è collegato al caso studio che ho analizzato nel quarto capitolo. Come si evincerà, gli stessi soggetti, nello specifico le comunità delle isole del Pacifico, che vengono definiti «rifugiati ambientali», rifiutano tale etichettatura in quanto denigratoria della loro forza e delle loro volontà. Il *qui pro quo* risulta essere dato dai vari appellativi utilizzati dai media, nei documenti politici o dai ricercatori. Dal mio studio, ho infatti individuato i quattro *frames* più usati per definire colui che scappa da condizioni ambientali critiche, conseguenti al riscaldamento globale: vittima, minaccia alla sicurezza internazionale, agenti adattabili e soggetti politici.

Qual è in realtà la definizione più appropriata? Ufficialmente il termine «rifugiato ambientale» venne utilizzato la prima volta in un discorso diplomatico del 1985. Nel suo report per il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, El-Hinnawi ha impiegato tale terminologia per descrivere le persone «obbligate a lasciare la propria abitazione, provvisoriamente o permanentemente, a causa di un danno ambientale (naturale e/o provocato dall'uomo) che mette in pericolo la loro esistenza e/o colpisce seriamente la qualità della loro vita». Nonostante ciò, il suo obiettivo era quello di convergere l'attenzione verso gli effetti disastrosi del cambiamento climatico antropogenico e non quello di sostenere l'estensione del regime di protezione internazionale alle vittime di questo. Nel contesto attuale, dove sono sempre più evidenti le prove degli impatti catastrofici dei cambiamenti climatici antropogenici, molti continuano a sottolineare il fatto che non esiste ancora un caso concreto di «rifugiato ambientale», una condizione che essi sostengono sia il risultato di problemi concettuali con il termine. Nel tentativo di affrontare questo problema, l'Organizzazione Internazionale per la Migrazione ha puntualizzato che: *“Environmental migrants are persons or group of persons who, for compelling reasons of sudden or progressive changes in the environment that adversely affect their lives or living conditions, are obliged to leave their habitual homes, or choose to do so, either temporarily or permanently, and who move either within their country or abroad”*. Ad oggi, questa definizione ufficiosa specifica «migrante ambientale» colui che, a causa degli impatti negativi del cambiamento climatico, è obbligato a lasciare il proprio paese, temporaneamente o permanentemente. Quali siano i criteri per determinare chi dovrebbe essere considerato «rifugiato ambientale», quali dovrebbero essere gli obblighi degli Stati riceventi, i diritti di queste persone, le condizioni di rimpatrio o quali strutture o funzioni giuridiche dovrebbero essere istituite, sono tutte domande centrali che non hanno ancora trovato una risposta definitiva nella scena internazionale.

A questo punto della mia analisi ho reputato d'obbligo non solo comprendere perché le comunità del Pacifico vengono descritte come il primo caso di "rifugiati ambientali" ma, mi sono avvalsa oltretutto di uno studio dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni i cui ricercatori hanno adottato un approccio qualitativo, basato su interviste e questionari, rivolgendosi nello specifico agli abitanti di Tuvalu, dimostrando che la maggior parte di coloro che sono emigrati dall'arcipelago non l'ha fatto esclusivamente a causa del cambiamento climatico.

Innanzitutto, i piccoli Stati insulari in via di sviluppo (*Small Island Developing States - SIDS*) sono stati identificati essere in prima linea di fronte al cambiamento climatico. Le isole del Pacifico devono affrontare l'erosione costiera comportata da una moltitudine di fattori tra cui l'innalzamento del livello del mare, gli eventi atmosferici estremi e la forza delle onde, ma anche cambiamenti antropogeni delle coste come le pratiche di sviluppo, le misure di protezione del litorale e la bonifica dei terreni. Grazie alle proiezioni dell'aumento delle maree i territori di queste isole dovranno adottare significative misure di adattamento. Anche l'Alleanza dei piccoli Stati insulari (AOSIS) evidenzia l'importanza di frenare l'aumento della temperatura globale al fine di prevenire minacce esistenziali alle piccole isole. Il loro slogan infatti è "1.5°C to Stay Alive".

Quindi, con l'aumento del livello del mare, l'erosione costiera e gli eventi estremi sempre più intensi che influenzano progressivamente la bassa altitudine, è evidentemente deducibile che gli abitanti di queste regioni subiscano un impatto significativo tale da indurli a muoversi, anche se volontariamente. Un'indagine riguardante le isole del sud-est asiatico e del Pacifico ha constatato che, a causa dell'erosione delle zone costiere, saranno tra 8 e 52 milioni le persone sfollate dalle loro attuali residenze, a seconda dei tassi di aumento del livello del mare sperimentato. È pertanto altamente probabile che la migrazione sia una strategia di adattamento tra i piccoli Stati insulari. Gli effetti che si manifestano nel Pacifico rendendo il territorio delle isole, mezzo necessario al sostentamento e alla sicurezza delle comunità, sempre più inagibile e incoltivabile, rappresentando un serio punto di svolta per un individuo o una famiglia. A lungo termine, sarà sicuramente necessario il trasferimento di intere comunità, in particolare quelle i cui tassi di crescita e la densità della popolazione risultano più elevati. Nel breve periodo, invece, la migrazione volontaria potrebbe contribuire ad alleviare la pressione ambientale e, se abbinata a strategie di adattamento *in situ*, migliorerebbe la gestione della popolazione e la resilienza al cambiamento climatico. È tuttavia probabile che aumenti la domanda di migrazione sia interna che internazionale: per le grandi isole del Pacifico il cambiamento climatico avrà per lo più un impatto sulla migrazione interna e sull'urbanizzazione; nelle isole più piccole, invece, il peggioramento dei territori potrà accrescere l'interesse nel trasferirsi in altri Stati. Rimane dunque da chiarire quali possano essere le destinazioni dei futuri rifugiati ambientali isolani.

Molti ricercatori affermano che le zone limitrofe al Pacifico risulterebbero essere le migliori opzioni in termini di affinità ambientale e culturale. A tal proposito ricollego quanto sostenuto da Miller riguardo al multiculturalismo. Egli, infatti, sostiene che in base al tipo e grado di multiculturalismo introdotto dagli immigrati, più questi saranno presenti in uno Stato, maggiore sarà la probabilità che si creino “enclavi culturali” e più arduo sarà il lavoro delle istituzioni ai fini di una completa integrazione. Tuttavia, la forte resistenza ad essere associati a dei ‘rifugiati ambientali’ è dovuta al fatto che le varie comunità riterrebbero minacciata l’identità del Pacifico, la loro identità.

Anche Miller, come gli abitanti delle isole del Pacifico, sostiene che gli individui che condividono la stessa identità non solo si sentono emotivamente attaccati l’un l’altro, ma anche le componenti culturali dell’identità nazionale, riflettendo il proprio passato e la propria storia, possono essere d’ostacolo all’integrazione.

D’altra parte, però, è molto probabile invece che le stesse isole di “accoglienza” si troveranno ad affrontare le proprie pressioni demografiche unite agli effetti del cambiamento climatico.

In realtà, nessuna delle comunità del Pacifico è disposta a lasciare la propria terra natia per trasferirsi completamente in un altro paese. Di conseguenza, per il futuro prossimo si dovranno prendere attentamente in esame i costi sociali, culturali, psicologici ed economici dei migranti costretti a trasferirsi in un habitat diverso dal loro. Questa resistenza al cambiamento è data dal fatto che il valore della ‘terra’ per i popoli del Pacifico è d’importanza cruciale non solo dalla prospettiva economica essendo fonte primaria di sussistenza, per cui è sicuramente vitale, ma anche dal punto di vista culturale e psicologico. In molte isole, il termine ‘terra’ è uguale a quello di ‘persona’, come fossero due entità inscindibili. Tuttavia, questo legame irremovibile tra la terra e le persone non necessariamente limita la possibilità di emigrare. Il fatto che la gente abbia le proprie radici in quella terra permette loro di migrare con la consapevolezza che avranno sempre una casa dove tornare.

Da questo punto di vista, una delocalizzazione obbligatoria risulterebbe estremamente problematica perché spezzerebbe l’essenziale connessione uomo-terra d’origine. È deducibile che sia le migrazioni volontarie che quelle forzate legate dal cambiamento climatico comportino per gli individui una serie di costi di trasferimento a cui si devono aggiungere le conseguenze psicologiche. Costi di integrazione che Miller stesso ritiene indispensabili nel giudizio dell’accoglienza. Ad avvalorare quanto appena detto, è stato riscontrato nelle isole un certo grado di resistenza psicologica e politica alla giustificazione della migrazione dovuta al clima, cercando piuttosto di spiegare gli spostamenti definendo che i motivi predominanti sono socioeconomici al fine di massimizzare le opportunità personali, avendo la possibilità di accedere a maggiori servizi e/o eventualmente ricongiungersi ai propri parenti. Ecco, da quanto emerge in *Strangers in Our Midst* sicuramente Miller porrebbe una critica riguardo a questi migranti economici. Per quanto egli condivida il fatto che uno Stato dovrebbe

accogliere individui che aggiungono valore alla società in cui arrivano attraverso le proprie qualifiche; d'altra parte, ritiene che se tali professionisti hanno ricevuto un'educazione nel proprio paese grazie alle spese pubbliche, sarebbe per loro doveroso ricambiare attraverso prestazioni nei confronti dei propri concittadini che, in parte, hanno contribuito alla loro educazione. Inoltre, essendo che i paesi di emigrazione, come nel caso del Pacifico, sono più poveri, tali migranti economici invece di trasferirsi altrove dovrebbero utilizzare le loro conoscenze per migliorare le condizioni di vita della propria nazione. A mio parere, non è sempre facile giudicare oggettivamente una decisione importante come quella di emigrare, soprattutto se a sentenziare sono individui lontani dalle realtà soggette a gravi tragedie, come quella ambientale del nostro caso specifico. È per questo che l'ultimo capitolo si chiude con un'indagine svolta a Tuvalu da parte di due ricercatori dell'Organizzazione Internazionale della Migrazione, perché attraverso le testimonianze si possa cercare di dedurre un quadro della situazione quantomeno più oggettivo.

Nel corso degli ultimi anni, l'isola di Tuvalu, tra articoli di giornale e documentari, è stata particolarmente sotto i riflettori dei media. Nonostante alcune variazioni nella trama, tutti rappresentano la stessa storia: un piccolo paese circondato da atolli, la cui esistenza è minacciata dall'innalzamento del livello del mare, alla ricerca una sistemazione all'estero per la sua popolazione, i futuri 'rifugiati ambientali'. Raffigurata come una nuova Atlantide in divenire o come il canarino del riscaldamento globale, Tuvalu è arrivata a personificare la catastrofe ambientale del cambiamento climatico mondiale e dell'innalzamento delle maree. Tuvalu è uno degli unici cinque paesi al mondo composto interamente da atolli e isole "basse", praticamente una laguna circondata dalla barriera corallina. Nonostante il vasto territorio di oltre 750.000 chilometri quadrati nell'Oceano Pacifico meridionale, la sua superficie è limitata a soli 26 km, risultando quindi essere la quarta nazione più piccola del mondo dopo lo Stato del Vaticano, Monaco e Nauru. Situata a nord delle Fiji e a metà strada tra le Hawaii, gli Stati Uniti e l'Australia, l'arcipelago comprende 6 atolli e 3 isole coralline: Funafuti, Nanumea, Nui, Vaitupu, Nukufetau e Nukulaela, Nanumanga e Niutao.

Una delle principali caratteristiche geografiche di Tuvalu, se non quella che attira più di più l'attenzione, è la sua bassa altitudine. L'isola è topograficamente piana e l'altitudine media è di un metro sul livello del mare. Tale caratteristica la rende uno Stato estremamente vulnerabile agli eventi climatici. Inoltre, in assenza di un lago o di un fiume, le risorse di acqua potabile dipendono esclusivamente dall'acqua piovana raccolta nei serbatoi. Vista la frequenza di inondazioni, alluvioni ed erosioni delle coste, anche l'alcalinità del suolo è notevolmente aumentata, causando difficoltà nei raccolti di *pulaka*, una tipica radice tropicale, e rendendo in generale ardua la lavorazione di qualsiasi piantagione. Considerando inoltre l'impossibilità di coltivare sulla barriera corallina, il calo dei raccolti ha costretto non solo i tuvaluani a far sempre più affidamento sui prodotti importati, ma ha

anche gravato sulle loro condizioni di salute. Nonostante ciò, nel corso dell'analisi viene dimostrato che la maggior parte dei migranti tuvaluani non si è trasferita esclusivamente per motivi legati al cambiamento climatico sebbene la questione ambientale risulti un tema comune nelle parole dei tuvaluani intervistati e, un *driver* rilevante per la decisione di spostarsi dall'isola. Tra gli altri *push and pull factors* infatti, risultano prevalenti le volontà di trovare un'occupazione più redditizia, l'istruzione e le preoccupazioni per le generazioni future. La gran parte di questi abitanti si trasferisce in Nuova Zelanda grazie soprattutto al *Pacific Access Category*. Insomma, che la migrazione sia stata progettata o meno, gli sviluppi socioeconomici ed ambientali in atto sono tutti responsabili delle conseguenze del cambiamento climatico al quale molti abitanti di Tuvalu cercano di rispondere emigrando specialmente in Nuova Zelanda.

In conclusione, data l'incertezza sui tempi e sugli effetti degli impatti climatici, la capacità di adattamento rimane una questione estremamente importante, per questo motivo una qualche pianificazione per il trasferimento deve essere necessaria. Certamente, la partecipazione alla progettazione e alle politiche di riallocazione deve essere sostanziosa, coinvolgendo le comunità del Pacifico nelle scelte di destinazione e quindi nei processi di spostamento, comprendendo congiuntamente come mantenere la cultura e l'identità di ogni paese. Inoltre, alla riallocazione deve seguire la sicurezza che venga applicata un'equa politica di adattamento affinché i "nuovi cittadini" vengano sostenuti *in loco*, anche attraverso iniziative per un'integrazione graduale. Altrettanto, questo processo deve essere considerato in lungo termine e finalizzato ad un periodo di tempo adeguato. Infine, deve essere predisposta un'educazione culturalmente appropriata ma soprattutto sarà necessaria una collaborazione per rendere la consapevolezza in merito ai futuri cambiamenti climatici tale da riuscire a fornire delle risposte sempre più adeguate e mirate ad un migliore adattamento.

Il dibattito sul cambiamento climatico tra le isole del Pacifico dimostra che le attuali e i future migrazioni ambientali sollevano domande di portata più ampia. Resta da vedere se e come le risposte regionali e le soluzioni per i migranti ambientali offrono realmente le migliori opportunità. La discussione trattata finora ripetutamente sottintende il carattere originariamente globale del cambiamento climatico antropogenico e le sue ripercussioni sociali. Questo significa che, in futuro, le soluzioni regionali potrebbero essere percepite come arbitrarie o inique. Eppure, gli attuali processi di negoziazione sembrano inaugurare risposte più proattive. Le comunità del Pacifico stanno lentamente acquisendo influenza sulla scena mondiale e, invece di limitarsi passivamente ad accettare il ruolo di vittime del cambiamento climatico, i governi stanno ottenendo risultati positivi attraverso la negoziazione di programmi migratori. Ad ogni modo, in futuro sarà necessario per questi Stati

riesaminare le strategie di migrazione e adattamento per trovare alternative a lungo termine per i loro cittadini.

Nel contesto degli Stati e delle istituzioni che hanno la tendenza ad ‘inquadrare’ l’argomento del cambiamento climatico e delle migrazioni future attraverso politiche e discorsi sulla sicurezza, è importante affrontare le delicate questioni considerando diverse prospettive ed interpretazioni del cambiamento climatico. Molto spesso gli aspetti strutturali ed economici del riscaldamento globale assumono una veste apolitica apparentemente oggettiva che li presenta non negoziabili. Questi aspetti, invece, devono essere esplicitamente presi in considerazione, resi visibili e politicizzati.

Da quanto letto ed esaminato nel corso della tesi, si può comprendere che un modo per destabilizzare la “neutralità” del discorso sul cambiamento climatico comporta l’attenzione ai processi giuridici e decisionali occupandosi, più in particolare e meno teoricamente, del Sud del mondo e ascoltando attori non sempre “esperti”.

Un ampliamento della ricettività epistemica in quest’area dovrebbe idealmente affrontare in modo equo il complesso tema della migrazione ambientale. Le ricerche, infatti, dovrebbero mirare a rilevare la tendenza dei paesi del Nord del mondo a non riconoscere la responsabilità delle conseguenze sociali del cambiamento climatico. Questo paradigma potrebbe varcare nuovi spazi d’azione, aprendosi a nuove opzioni, alla ricerca di politiche responsabili in materia di migrazione e clima.

## CAPITOLO I

### LA QUESTIONE MIGRATORIA: UN'OVERVIEW

#### **1.1 I migranti internazionali**

La realtà della migrazione dimostrata dalle statistiche non sempre corrisponde a quanto si sente nelle discussioni pubbliche, nei servizi televisivi, giornalistici o nei dibattiti politici con i quali i cittadini vengono bombardati di notizie che conferiscono al fenomeno una valenza falsata, come se si fosse formato e diffuso dal giorno alla notte, propagando allarmismi. L'essere umano, invece, è sempre stato in movimento. Nel corso della storia, gruppi di individui hanno migrato per fuggire alle persecuzioni, ai conflitti e alla povertà, così come si sono spostati alla ricerca di nuove opportunità. I movimenti di persone avvengono in tutto il mondo tuttavia, anche se la migrazione è un fenomeno globale non si è ancora raggiunta una consapevolezza universale sul come gestirla.

Oggi le persone si muovono come mai prima, raggiungendo la soglia attuale di circa 271.6 milioni di migranti internazionali, cifra che è cresciuta rapidamente dalla fine del millennio quando se ne contavano 173 milioni.<sup>1</sup> Nel secolo che stiamo vivendo assistiamo però anche ad altri fenomeni che mutano la nostra società: i cambiamenti demografici, i progressi tecnologici, le nuove esigenze del mercato del lavoro e le continue sfide poste dalle guerre, dalla carestia, dalle violazioni dei diritti umani e dai cambiamenti climatici. Per questo motivo, nel settembre del 2016, durante il Vertice delle Nazioni Unite sui flussi di rifugiati e migranti in larga scala, l'Assemblea Generale ha deciso di adottare una serie di obblighi atti a rendere le migrazioni più sicure, ordinate e regolari.<sup>2</sup> Ma mentre questo è un processo intergovernativo, è necessario assicurarsi che tutti i settori della società contribuiscano a mantenere questi impegni, dai cittadini, alle organizzazioni internazionali, ai migranti stessi. Le migrazioni non sono mai state né saranno un fenomeno singolare che gli Stati possono trattare in maniera indipendente e, nonostante ogni governo decida le proprie leggi e politiche migratorie, l'alto numero di persone che attraversa le frontiere deve spingere tutti a voler lavorare collettivamente.

Nel pensiero comune di ognuno di noi c'è la convinzione che alcuni paesi siano fonti di migranti mentre altri mere destinazioni, quando in realtà la maggior parte delle nazioni sperimenta oggi la migrazione in tutte le sue prospettive: come paesi di origine, transito e arrivo.

---

<sup>1</sup> Migration Data Portal < [https://migrationdataportal.org/?i=stock\\_abs\\_&t=2019](https://migrationdataportal.org/?i=stock_abs_&t=2019) >

<sup>2</sup> The UN Refugee Agency (UNHCR), *Vertice delle Nazioni Unite sui flussi di rifugiati e migranti in larga scala*, 2016, New York

La globalizzazione migratoria è un nuovo evento rispetto a quando gli spostamenti riguardavano aeree di partenza e di arrivo circoscritte, caratterizzate perlopiù da precedenti relazioni coloniali. Pertanto, attualmente nessun paese ne rimane totalmente escluso e molteplici sono le ragioni di fondo: riduzione dei costi e delle spese di mobilità, ricerca di uno stile di vita migliore verso paesi in cui i redditi sono più alti, volontà di fuggire da stati che versano in una situazione di guerra, insicurezza, disastri ambientali o in cui i diritti umani vengono gravemente violati.

I tre soggetti principali del processo migratorio sono:

1. i migranti effettivi e quelli probabili;
2. i Paesi d'origine, caratterizzati dalla loro incapacità di assicurare benessere, libertà e diritti;
3. gli Stati riceventi, ognuno dei quali distinto dalle proprie legislazioni nazionali in materia di immigrazione.<sup>3</sup>

Prevalentemente la popolazione si sposta verso paesi geograficamente vicini o tra i quali vi è affinità linguistica, culturale e religiosa.<sup>4</sup> Sebbene l'attenzione si soffermi maggiormente sul movimento dal sud verso il nord del mondo, sono di notevole rilevanza i dati che evidenziano gli spostamenti nord-nord, sud-sud elaborati dalla Population Division delle Nazioni Unite.

Anzi tutto, il dipartimento svolge un ruolo intergovernativo costantemente attivo, soprattutto per quanto riguarda l'aggiornamento e la produzione dei dati demografici. Ai fini di questo elaborato, è interessante osservare come la Population Division distingua tra migrazioni intra-continentali e migrazioni extra-continentali.

Invero stando ai fatti, nonostante circa 247 milioni di migranti non vivano più nel proprio paese d'origine, essi continuano comunque a risiedere nello stesso continente, quasi il 55% dello stock totale di migranti internazionali.<sup>5</sup>

Queste informazioni vengono avvalorate dagli studi della Banca Mondiale, la quale conferma il fattore «distanza geografica» considerando parimenti la variabile «ricchezza economica». A tal rispetto, secondo una suddivisione geografica basata sul PIL pro-capite, in ciascun continente il fulcro rilevante è rappresentato dall'economia più avanzata: il Sudafrica per l'Africa, l'Arabia Saudita per l'Asia, l'Argentina per America latina e caraibica, gli Stati Uniti per l'America del Nord, la Germania per Europa e, l'Australia per l'Oceania. <sup>6</sup>

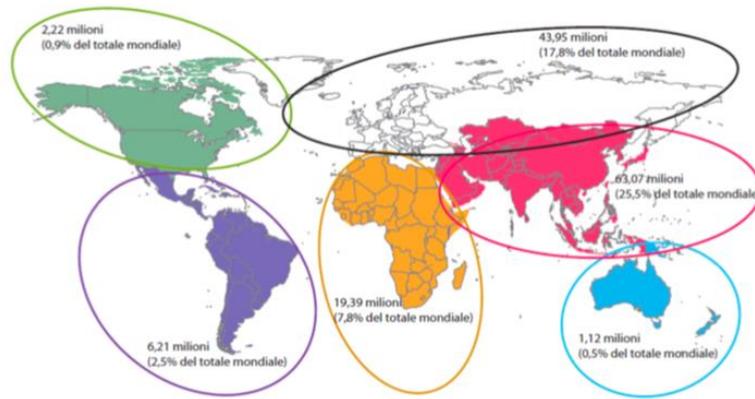
---

<sup>3</sup> A. Giordano, *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, Luiss University Press, 2015, p. 23

<sup>4</sup> A. Amendola, M. Biagioli, G. Celi, *Economia della globalizzazione. Economia degli scambi e macroeconomia internazionale*, Egea, 2014

<sup>5</sup> United Nation, Population Division – Department of Economic and Social Affairs, *UN Migrant stock Total*, Table of Contents, 2019

<sup>6</sup> The World Bank Data, *Net Migration*, 2019 < <https://data.worldbank.org/indicator/SM.POP.NETM> >

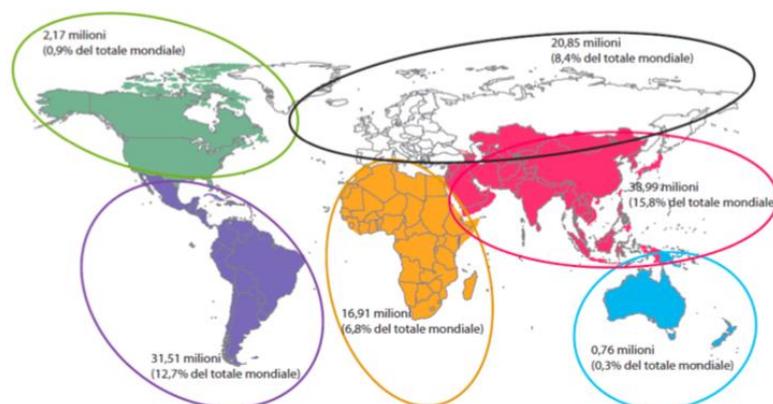


*Migrazioni intra-continentali*, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019)<sup>7</sup>

Complementari sono gli estremi riguardanti le migrazioni extra-continentali.

Stando sempre all'archivio della Population Division, 111.18 milioni di migranti si sono spostati in altri continenti, circa il 45% del totale dei 247 milioni di migranti precedentemente trattati.

Notevoli sono i dati riguardanti l'America latina e caraibica che vede ben 31.5 milioni di latinoamericani spostarsi in altri continenti. Caso emblematico è ovviamente il Messico, segnalato come secondo Paese al mondo, dopo l'India, per stock di immigrati internazionali. Diversamente, l'Europa e l'Asia si caratterizzano per una percentuale più bassa di migrazioni intercontinentali. <sup>8</sup>



*Migrazioni extra-continentali*, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019)<sup>9</sup>

<sup>7</sup> United Nation, Population Division – Department of Economic and Social Affairs, *Wallchart intra-continental migration*, 2019

<sup>7</sup> United Nation, Population Division – Department of Economic and Social Affairs, *UN Migrant stock Total*, Table of Contents, 2019

<sup>8</sup> United Nation, Population Division – Department of Economic and Social Affairs, *Wallchart extra-continental migration*, 2019

Ad ogni modo, la definizione di «migrazione» non fa riferimento solo agli spostamenti intra/intercontinentali ma anche al passaggio di confini politici di uno stato o entità politiche multi-statali.

Altri due elementi imprescindibili caratterizzano le migrazioni in senso generale: il tempo e la volontà.

Per quanto riguarda la durata, la distinzione fondamentale è quella tra le migrazioni transitorie, a breve o lungo termine, e quelle definitive. Infine, la decisione di emigrare della singola persona o del gruppo può scaturire da un'intenzione volontaria, coatta o forzata.<sup>10</sup>

Secondo il noto sociologo italiano Maurizio Ambrosini, oltre alla distinzione tra le macro-categorie spazio, tempo e volontà, l'attuale globalizzazione migratoria imporrebbe una classificazione delle diverse tipologie di migranti, superando la convinzione che l'immigrato sia generalmente un lavoratore maschio, inesperto e solo. Nel suo libro *Sociologia delle migrazioni*, Ambrosini identifica le seguenti figure:

- a. Gli immigrati per lavoro, non solo individui privi di esperienze professionali ma altresì qualificati ed imprenditori, uomini e anche donne.
- b. I familiari al seguito, ovvero coloro che si spostano per raggiungere i familiari già presenti nel paese di destinazione.
- c. I rifugiati e i richiedenti asilo, due sottogruppi la cui importanza è cresciuta particolarmente nell'ultimo secolo. *L'articolo 1 della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status dei rifugiati ne differenzia i tratti peculiari descrivendolo come «colui che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra».*<sup>11</sup> *Diversamente, il richiedente asilo è «una persona che ha presentato domanda di protezione internazionale ed è in attesa della decisione sul riconoscimento dello status di rifugiato o di altra forma di protezione. Poiché spetta agli organismi nazionali decidere quali richiedenti abbiano le qualifiche per accedere allo status di rifugiato, l'efficienza del sistema di asilo è fondamentale. Se il sistema è rapido e corretto, coloro che sanno di non essere rifugiati avranno pochi incentivi a presentare*

---

<sup>10</sup> A. Giordano, *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, Luiss University Press, 2015, pp. 28-30

<sup>11</sup> Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati del 1951

*domanda d'asilo. Ciò andrà a beneficio sia del Paese di accoglienza, sia delle persone per le quali il sistema d'asilo è stato creato».*<sup>12</sup>

- d. I clandestini, gli immigrati irregolari e le vittime del traffico di esseri umani. Vengono compresi i clandestini nonostante la legge non ne preveda la categoria, si possono tuttavia far rientrare nella fattispecie degli immigrati irregolari. Vengono definiti come «privi del permesso di soggiorno perché sono entrati irregolarmente nel territorio dello Stato eludendo i controlli alla frontiera o perché sono entrati regolarmente, con visto turistico o per lavoro con il decreto flussi, ma si sono trattenuti oltre la scadenza del permesso». <sup>13</sup> Invece, le vittime del traffico spesso sono donne che, una volta attraversati i confini, vengono tratte in inganno e successivamente costrette a lavorare per coloro che le hanno permesso l'ingresso e che molto spesso, sempre sotto minaccia, ne garantiscono il soggiorno.
- e. I migranti di seconda generazione sono generalmente i figli degli immigrati. Non vi è però una definizione univoca, le diverse legislazioni differiscono soprattutto in relazione allo *ius soli et ius sanguinis*.
- f. I migranti di ritorno, coloro che dopo un periodo più o meno corto fanno ritorno nella propria patria natia.
- g. Infine, una menzione particolare va alle «*Internally Displaced Persons*». Gli sfollati interni, secondo la United Nation Refugee Agency «sono civili costretti a fuggire da guerre o persecuzioni. Tuttavia, a differenza dei rifugiati, essi non hanno attraversato un confine internazionale riconosciuto. A causa dell'assenza di un mandato generale finalizzato alla loro assistenza, la maggior parte degli sfollati non riceve protezione o assistenza internazionale. Gli sfollati interni hanno abbandonato la propria casa per ragioni simili a quelle dei rifugiati, ma rimangono sotto la protezione del loro governo, anche quando quel governo costituisce la causa stessa del loro sfollamento. Per questo, gli sfollati interni sono tra le persone più vulnerabili al mondo». <sup>14</sup>

---

<sup>12</sup> The UN Refugee Agency (UNHCR), *I richiedenti asilo*, < <https://www.unhcr.it/chi-aiutiamo/richiedenti-asilo> >

<sup>13</sup> Parlare Civile, *Il Clandestino*, Comunicare senza discriminare, < <http://www.parlarecivile.it> >

<sup>14</sup> The UN Refugee Agency (UNHCR), *Internally Displaced Person*, < <https://www.unhcr.org/internally-displaced-people.html> >

In sintesi, è sicuramente necessario modificare l'approccio e la comunicazione attraverso cui si parla del fenomeno. Se da una parte partiti politici ed i mass-media aiutano a diffondere significativamente sentimenti xenofobi ed un'errata percezione dell'immigrato come "rischio"; dall'altra non si considera lo straniero come un soggetto a rischio, viste le condizioni in cui spesso è condannato a vivere, il fatto che non sia molto tutelato legalmente e che, paradossalmente, possa rappresentare una fonte di ricchezza e crescita per il paese che lo ospita.

Un vero traguardo si raggiungerà solo abbassando queste barriere di pregiudizi e aumentando i metodi e le possibilità per una completa e regolare integrazione.

## **1.2 *Panoramica storica***

Ai fini di una completa ed esaustiva comprensione delle migrazioni internazionali, è fondamentale un inquadramento storico, almeno delle fasi più significative. L'aspetto diacronico deve però essere considerato anche nella sua dimensione geografica, tenendo ben presente che le migrazioni hanno interessato tutti i continenti, dalle Americhe all'Oceania. La rilevanza e l'influenza dei fattori economici, politici e sociali, oltre all'incisione delle scoperte scientifiche e tecnologiche completano la visione d'insieme.<sup>15</sup>

Le migrazioni iniziano ad avere una particolare rilevanza a partire dall'800. La seconda rivoluzione industriale rappresenta difatti una importante trasformazione in senso economico che diede la spinta a consistenti spostamenti di massa. Migrazioni queste che differiscono dalle precedenti per i diversi presupposti e mutamenti demografici, politici, economici e sociali in atto.

Il periodo tra le due Guerre Mondiali, nonostante il fermo sviluppo economico, vede un forte aumento delle migrazioni transoceaniche verso le Americhe dovuto anche al parallelo incremento demografico avvenuto in Europa. Il Nuovo Mondo accoglieva i lavoratori migranti fornendo loro un'occupazione, dall'agricoltura all'industria. Fu così che Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda ed i paesi dell'America del Sud si popolarono di europei.<sup>16</sup>

Il ventennio che segue la Seconda guerra mondiale è caratterizzato soprattutto da migrazioni intra europee da sud verso nord. Quasi sette milioni di migranti si spostarono verso l'Europa nordoccidentale, più ricca ed industrializzata.

Tra il 1974 e il 1989 si apre un'altra fase importante, distinta della grave crisi petrolifera. L'aumento del costo del petrolio riversa conseguenze soprattutto nei paesi periferici più deboli, ove si scatenano conflitti sociali rilevanti che spingono i cittadini ad una forte pressione migratoria. Per i migranti si

---

<sup>15</sup> V. Cesareo, *La sfida delle migrazioni*, Vita e Pensiero, 2015

<sup>16</sup> A. Giordano, *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, Luiss University Press, 2015, p. 13

aprono contestualmente nuovi poli migratori in Medio Oriente ed in Europa meridionale mentre i restanti stati europei iniziano a regolamentare i propri confini per l'ingresso dei lavoratori migranti.<sup>17</sup> Dal 1989 'sconvolgimenti epocali' hanno portato a rivedere la geografia politica, economica e sociale dei movimenti di popolazione. Punti focali sono l'economia globale, l'allargamento dell'Unione Europea e la creazione di un'area di libera circolazione che ha proposto nuove opportunità. La globalizzazione e l'eterogeneità culturale danno il via a nuove tipologie migratorie su scala mondiale. Se però da una parte la migrazione risulta più qualificata e varia, dall'altra parte la depressione economica e sociale africana, unitamente ai conflitti militari, induce all'evasione in massa di persone alla ricerca di un porto sicuro.

### 1.3 Teorie economiche migratorie

L'exkursus storico ha portato alla luce come soprattutto negli ultimi trent'anni il fenomeno migratorio si sia sviluppato a livello mondiale. Persino l'Europa che, inizialmente era caratterizzata per essere punto di partenza di quegli individui in cerca di una sorte migliore, nel tempo è invece diventata uno dei centri d'arrivo principali per i migranti.

Sia la quantità che la qualità del migrante sono accresciute e diversificate con il tempo, questo in particolar modo grazie al fenomeno della globalizzazione i cui tratti peculiari sono proprio la multietnicità ed il multiculturalismo.

Da questi presupposti è chiaro il motivo per cui un'unica teoria coerente e chiarificatrice riguardante i processi migratori è difficile da esporre infatti, le tesi più rilevanti riguardanti l'immigrazione internazionale vengono considerate in maniera separata. L'obiettivo è quello di disporre di un *framework* più completo tale da aiutare il lettore in una migliore comprensione del fenomeno in questione.

Le teorie elaborate sono molteplici ma quelle che, a mio avviso, meritano maggior riguardo sono cinque in particolare.

In primis vi è l'approccio neoclassico il quale include sia una teoria macroeconomica sia una microeconomica. L'ipotesi macroeconomica illustra principalmente come l'immigrazione della forza lavoro sia un'estensione consequenziale dello sviluppo economico. In particolare, l'assunto di fondo attribuisce al divario nel reddito tra Paesi la causa principale della mobilità internazionale. Questa teoria considera rilevanti due soli fattori economici: la forza lavoro e il capitale. Se un paese è *labour intensive* ma scarso di capitale, i lavoratori saranno portati a trasferirsi nel paese in cui vi è miglior

---

<sup>17</sup> U. Melotti, *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondadori, 2004

proporzione tra occupazione e remunerazione. Ragion per cui le migrazioni internazionali favorirebbero la convergenza dei salari a livello mondiale ed indurrebbero altresì la produzione aggregata ad aumentare.

La teoria microeconomica non si discosta di molto dalla precedente ma insiste maggiormente sulla migrazione internazionale come investimento da parte dei lavoratori. Secondo questo approccio, un individuo decide di trasferirsi laddove vengono riconosciute le sue abilità, pertanto il reddito sarà direttamente proporzionale alla sua “intensiva” produttività. Quello che però differenzia questa teoria da quella microeconomica è la preliminare valutazione dei costi-benefici del lavoratore.<sup>18</sup> Essendo la migrazione un investimento per il lavoratore, l’impegno nel trasferirsi in un Paese diverso, nell’imparare una nuova lingua e nell’ambientarsi in una situazione al di fuori della sua comfort-zone deve valerne la pena in termini remunerativi.

La seconda teoria meritevole di menzione è la «Nuova economia della migrazione». Secondo questo criterio la decisione di migrare in un altro paese non dipende solamente dall’individuo, bensì dal gruppo di persone a lui vicino (generalmente la famiglia) che congiuntamente definiscono la scelta che massimizzerebbe le entrate e minimizzerebbe i rischi. La «Nuova economia della migrazione» sostiene che la famiglia, rispetto al singolo individuo, riesce a controllare meglio le proprie risorse e a capire di conseguenza dove allocarle. Quindi, nel caso in cui la situazione economica locale peggiori a tal punto da non apportare profitti socialmente accettabili, la famiglia riverserà sulla decisione di emigrare all’estero. Il punto focale di questa teoria è però il confronto tra le famiglie nei Paesi avanzati e le famiglie nei Paesi in via di sviluppo, soffermando l’attenzione sulle diverse possibilità.

Ad esempio, nei Paesi sviluppati le assicurazioni o i programmi governativi riescono ad attenuare, se non addirittura prevenire, i rischi gravanti sul bilancio familiare. Contrariamente, nei Paesi sottosviluppati questi strumenti statali per gestire i rischi e garantire delle sicurezze sono approssimativi, se non addirittura assenti o inaccessibili alle famiglie. Sulla falsa riga di questo esempio, nei Paesi avanzati i mercati creditizi finanziano e sostengono gli investimenti delle famiglie. Come si può immaginare, nei Paesi del Terzo Mondo la possibilità di attingere a questi crediti è irrisoria o altrimenti troppo costosa.<sup>19</sup>

Dunque, stando a quanto appena menzionato, la seconda teoria sostiene che la causa dell’immigrazione internazionale risieda nella differenza di opportunità, nell’assenza di sicurezze e

---

<sup>18</sup> Douglas S. Massey, Joaquin Arango, Graeme Hugo, Ali Kouaouci, Adela Pellegrino and J. Edward Taylor, *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, Population Council, 1993, p. 436

<sup>19</sup> Douglas S. Massey, Joaquin Arango, Graeme Hugo, Ali Kouaouci, Adela Pellegrino and J. Edward Taylor, *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, Population Council, 1993, p. 440

pari possibilità nei paesi poveri. Gli individui provenienti da questi *background* sono indubbiamente portati ed emigrare verso i paesi più ricchi e prosperi.

«*Dual labor market Theory*» è la terza considerevole teoria, specificatamente approfondita da Michael J. Piore nel 1979. L'economista americano afferma che, nei Paesi avanzati, la continua domanda interna di manodopera immigrata è il motivo scatenante l'immigrazione internazionale. Diversamente dalle due teorie sopra enunciate, questa evidenzia il fatto che l'immigrazione non dipende tanto dai «*push factors*» (come la disoccupazione o il basso reddito) nei Paesi d'origine, quanto più dai «*pull factors*» dei Paesi d'arrivo<sup>20</sup>. Dunque, l'elemento condizionante la mobilità internazionale è la conseguenziale assunzione, non il salario in sé offerto al migrante. Difatti, l'opinione di Piore si basa proprio sulla circostanza secondo cui i datori di lavoro sarebbero incentivati ad assumere i lavoratori immigrati, mantenendo gli stipendi invariati, piuttosto che sui divari retributivo tra Paesi.<sup>21</sup>

L'ultima teoria rilevante è sicuramente la «*World System Theory*», sviluppata sulla base del lavoro elaborato da Immanuel Wallerstein nel 1974. Stando agli studi del sociologo statunitense, la migrazione internazionale è la conseguenza della penetrazione delle società capitalistiche nella gestione delle economie non-capitalistiche. I Paesi in via di sviluppo sono oggetto di forte desiderio da parte dei paesi ricchi per le loro importanti materie prime, per i vasti terreni incontaminati e, ovviamente, per la manodopera più economica. Questa interferenza capitalistica, secondo Wallerstein, è il motore dell'immigrazione internazionale. In particolare, la mobilità di migranti avverrebbe tra paesi precedentemente legati da rapporti coloniali. Purtroppo, però, i governi dei Paesi avanzati intervengono molto spesso anche nelle questioni politiche e militari dei relativi «paesi periferici» ma quando falliscono nella loro missione producono come contro conseguenza un'altra forma di immigrazione internazionale.

Concludendo, l'immigrazione internazionale, secondo la «*World System Theory*», così come la «*Dual labor market Theory*» ha poco a che vedere con le divergenze tra tassi salariali ed occupazionali nei diversi paesi. Tuttavia, a differenza di Piore, Wallerstein sostiene che la mobilità dei flussi migratori dipenda da dinamiche dovute all'economia e al mercato internazionale in senso stretto. <sup>22</sup>

---

<sup>20</sup> «*Push factors and Pull factors*» sono le forze che spingono e attraggono gli individui da e verso un Paese diverso rispetto al proprio.

<sup>21</sup> Douglas S. Massey, Joaquin Arango, Graeme Hugo, Ali Kouaouci, Adela Pellegrino and J. Edward Taylor, *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, Population Council, 1993, p. 444

<sup>22</sup> Douglas S. Massey, Joaquin Arango, Graeme Hugo, Ali Kouaouci, Adela Pellegrino and J. Edward Taylor, *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, Population Council, 1993, p. 448

Le quattro teorie migratorie appena esposte, per quanto si sviluppino secondo particolarità diverse, hanno un denominatore comune: tutte ritengono che le migrazioni internazionali sono spinte da “*push and pull factors*” economici. Il cittadino è mosso dalla volontà di emigrare dal proprio paese d’origine verso una realtà migliore in quanto, generalmente, lo Stato d’arrivo può assicurare condizioni economiche più prospere.

Eppure, per quanto in parte condivisibile la prospettiva economica, queste teorie non considerano il peso per niente irrilevante degli altri fattori che possono incidere sulla propensione dell’individuo, o del gruppo di persone, ad emigrare. Questi elementi sono lo sviluppo demografico, la situazione politica, la criminalità e il cambiamento climatico dei Paesi.

I paragrafi che seguono presenteranno sinteticamente i tratti maggiormente rilevanti e peculiari di ciascuna di queste condizioni.

#### **1.4 Demografia e globalizzazione**

L’Europa sta attraversando una fase storica di mutamenti in termini demografici.

«Per rendersi conto della rilevanza del problema legato al deficit demografico, basterà far notare che un paese, chiuso totalmente all’immigrazione, con 1 figlio per donna, sarebbe destinato a vedere diminuire progressivamente la propria popolazione fino al rischio, nel lungo termine, dell’estinzione. In questo senso, la quota di stranieri di cui un paese avrebbe bisogno per evitare la diminuzione e l’invecchiamento della sua popolazione, derivante da bassi tassi di natalità e mortalità, è definita “migrazione di rimpiazzo». (Giordano, 2015)<sup>23</sup>

Quanto sopracitato è indicativo dell’attuale condizione demografica mondiale in netto calo. La Population Division delle Nazioni Unite constata tale fatto asserendo che se il tasso di fertilità negli anni 1950-1955 prevedeva una media di 5 figli per donna, gli anni recenti dimostrano la diminuzione della soglia di fecondità a un livello pari a 2,5 figli in media per donna. Oltretutto, è previsto che tra il 2020 e il 2025, buona parte della popolazione mondiale vivrà in Paesi in cui questa soglia non verrà nemmeno raggiunta.<sup>24</sup>

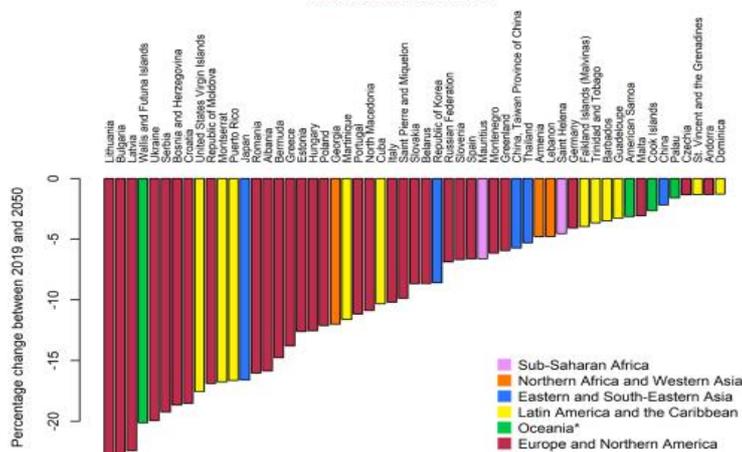
---

<sup>23</sup> A. Giordano, *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, Luiss University Press, 2015 p.33

<sup>24</sup> Population Facts, *The end of high Fertility*, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, 2017

Nessun paese è dunque escluso dal problema della “transizione demografica”<sup>25</sup> ma, considerate le tragiche previsioni future, l’immigrazione dovrebbe essere considerata come un’opportunità piuttosto che come una crisi.

**Figure 9. Countries and areas where population is projected to decrease by at least one per cent between 2019 and 2050 according to the medium-variant projection**  
Fifty-five countries or areas are expected to see their populations decrease by at least one per cent between 2019 and 2050



Data source: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019). *World Population Prospects 2019*.  
\*excluding Australia and New Zealand

*I 55 Paesi in cui è previsto un calo demografico di almeno l'1%, tra il 2019 e il 2050.* United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019)

Come dimostra il grafico elaborato dal Department of Economic and Social Affairs delle Nazioni Unite, e per portare un esempio concreto a noi vicino, le proiezioni concernenti l’Unione Europea dimostrano che ai bassi tassi di natalità corrispondono un progressivo invecchiamento della società e, di conseguenza, un calo della popolazione attiva.<sup>26</sup> Questo è un chiaro campanello d’allarme, in particolar modo la produttività e la sostenibilità economica e finanziaria dell’Unione sono a rischio. Per prevenire questo problema, una valida politica migratoria rappresenterebbe una reazione efficace. Un altro punto di vista necessario sotto cui osservare l’immigrazione come un fattore positivo e vantaggioso è sicuramente quello che stabilisce il rapporto bidirezionale e la reciproca influenza tra sviluppo demografico e globalizzazione.<sup>27</sup>

<sup>25</sup> Per “transizione demografica” si intende quella teoria basata sulle variazioni dei tassi di natalità e mortalità dovute a differenze di evoluzione demografica.

<sup>26</sup> Eurostat, *Statistics on regional population projections*, 2015 < [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Statistics\\_on\\_regional\\_population\\_projections](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Statistics_on_regional_population_projections) >

<sup>27</sup> A. Giordano, *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, Luiss University Press, 2015, p.41

A tal proposito, il Professor Melotti nel suo libro, *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, sostiene in particolare cinque tesi attraverso cui riscontra come il processo di globalizzazione promuova le migrazioni internazionali.

1. La diffusa sensazione di “deprivazione relativa” che affiora nel momento in cui un individuo, attraverso i mezzi di comunicazione, percepisce la distanza fra il proprio stile di vita e quello che “dovrebbe godere”.<sup>28</sup> Questa sensazione, al contrario di quello che si possa pensare, non appare nei paesi poveri quanto più in quelli a un livello intermedio, come Cina, India o i Paesi dell’America Latina.
2. Nei Paesi in via di sviluppo, le migrazioni internazionali vengono incentivate dalla “socializzazione anticipata”. L’influenza dei Paesi avanzati sui mezzi di comunicazione, la presenza di multinazionali, il turismo e il commercio internazionale favorirebbero questo tipo di socializzazione. Per di più, la stessa scolarizzazione d’impronta occidentale e la conoscenza di più lingue favoriscono anch’essi l’immigrazione.
3. La velocità con cui ormai viaggiano le informazioni riguardo le opportunità di lavoro, le possibilità d’ingresso e le varie forme di accoglimento.
4. La maggiore facilità grazie alla quale gli individui si possono spostare da un paese all’altro dovuta anche la diminuzione dei costi di trasporto, promuove le migrazioni, transitorie o permanenti.
5. La facilità con cui si trasferiscono titoli e denaro è tra i motivi economici che agevolano le migrazioni internazionali.

D’altro canto, le migrazioni internazionali partecipano come parte attiva alla globalizzazione rappresentando innanzitutto una parziale soluzione all’esportazione della produzione in quei paesi dove il costo del lavoro è inferiore. Secondo poi, la mobilità internazionale favorisce lo sviluppo di società multietniche, multiculturali e multi-religiose attraverso l’introduzione e lo studio di lingue, religioni e culture diverse. Vengono offerti beni e servizi “esotici” che stimolano il consumo di prodotti esteri. In ultimo, ma non meno importante, le migrazioni internazionali danno vita al “multiculturalismo di mercato” trasferendo, nei paesi di provenienza degli immigrati, gli stili di vita e di consumo dei paesi d’immigrazione.<sup>29</sup>

Concludendo, quanto finora sostenuto mette in luce la complementare relazione tra demografia e immigrazione, non solo come elemento chiave che aiuterebbe a risolvere il problema della “transizione demografica” ma anche come forza motrice della globalizzazione.

---

<sup>28</sup> R. Brown, *Prejudice: Its Social Psychology*, Wiley-Blackwell, 2010

<sup>29</sup> U. Melotti, *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondadori, 2004

## 1.5 *Migrazione e politica*

Nel paragrafo antecedente è stato accennato il fatto che una buona politica migratoria sarebbe ottimale ai fini di una migliore gestione dell'andamento demografico. Di seguito verrà approfondito l'ambito politico in relazione alle migrazioni e l'ambiguo rapporto che vi intercorre, evidenziando come una politica migratoria coerente potrebbe aiutare a risolvere persino il complesso e talvolta incongruente lavoro dei governi. Dipoi, la tesi delinea i tratti più emblematici di questo rapporto, a partire dalla nascita dei partiti politici anti-immigrazione fino ad arrivare a spiegare l'influenza che gli immigrati esercitano nel processo politico di un paese.

Innanzitutto, nel costante impegno politico nel rispondere 'all'emergenza migranti', è importante non sottovalutare la realtà dei fatti per com'è davvero e per come, invece, viene percepita. Gli stessi sondaggi che vengono condotti prima e dopo le elezioni politiche dei diversi Paesi dimostrano i forti pregiudizi diffusi tra la pubblica opinione. Il più delle volte, i cittadini fanno predominare la propria sfera emotiva invece che basarsi su dati oggettivi.<sup>30</sup>

Questo accade perché, nonostante nei paesi che tendono a ricevere più immigrati gli effetti concreti del fenomeno siano contenuti, la gran parte degli autoctoni ne percepisce solamente le conseguenze negative, il che li spinge a preferire e, di conseguenza, a votare in favore di misure profondamente restrittive in materia di immigrazione.

Si potrebbe sostenere che più alto è il livello di istruzione in uno stato, maggiore dovrebbe essere la ricettività e l'apertura mentale dei suoi cittadini. In realtà, le società cosmopolite dell'Europa occidentale, in cui oggi è quasi impossibile non avere rapporti con stranieri, rimangono ancorate all'idea di 'immigrato' come peso per l'ordine pubblico. A dimostrazione di quanto appena affermato, negli ultimi venti anni i partiti estremisti antimigranti sono riusciti a influenzare una buona parte dell'elettorato, il Front National di Marine Le Pen prima di tutti. Ne fa seguito il cosiddetto 'effetto contagio' secondo cui partiti già esistenti hanno virato ancora di più verso politiche di destra e nazionaliste.

Il politologo olandese Meindert Fennema nella definizione di partito «anti-immigrazione» sottolinea l'utilizzo del problema migratorio come punto cardine della campagna elettorale<sup>31</sup>. Ciò viene avvalorato dal Professor Van Spaie, dell'Università di Amsterdam, il quale aggiunge che i membri dei suddetti partiti vi aderiscono in quanto fortemente a favore delle politiche migratorie restrittive

---

<sup>30</sup> Wayne A. Cornelius and Marc R. Rosenblum, *Immigration and Politics*, Annual Review of Political Science p. 99

<sup>31</sup> M. Fennema, *Some Theoretical Problems and Issues in Comparison of Anti-immigrant Parties in Western Europe*, University of Amsterdam, 1996

proposte e che anzi, essi si attaccano principalmente ai problemi che l'immigrazione crea o potrebbe causare.<sup>32</sup>

Fortunatamente, la questione politica in ambito migratorio non si limita alla realtà dei «anti-immigrazione». Invero, diversi stati europei, tra i diritti politici che riconoscono agli immigrati, legittimano il voto e la possibilità di candidarsi alle elezioni locali. In società multiculturali come il Belgio e l'Olanda, ad esempio, questi diritti sono una reazione alla crescente presa di coscienza che gli stranieri sono parte integrante della comunità. Oltre a ciò, è significativo menzionare i gruppi etnici istituiti per ragioni culturali, razziali o religiose, che sono politicamente organizzati ed hanno l'obiettivo di influenzare la politica estera del paese in cui vivono o quella del loro paese natio. Questi partiti, oltre alla possibilità di accesso all'organo legislativo, possono ovviamente condizionare l'opinione pubblica. Lo straniero, inoltre, dal paese in cui risiede, sempre grazie ai diritti politici riconosciutogli, ha la possibilità di votare a distanza nell'eventualità si svolgano le elezioni nella sua madre patria.<sup>33</sup>

Concludendo, le politiche migratorie meritano una costante attenzione, visto e considerato che possono essere diverse da uno stato all'altro. Talvolta, infatti, i vari governi che accolgono i migranti non sono concordi sulle medesime politiche migratorie. Questo perché tra i paesi avanzati bisogna distinguere quelli che tradizionalmente sono abituati ad accogliere i migranti, come gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia; e quelli per cui l'immigrazione è un fenomeno recente, come per il Giappone, per la Corea del Sud o per molti stati Europei. Infatti, se il primo gruppo di paesi è sempre stato più tollerante sotto il punto di vista legislativo; coloro che erano estranei al fenomeno migratorio fino poco tempo addietro hanno sempre avuto una certa resistenza alla regolamentazione dello straniero.<sup>34</sup> In ogni caso, le analisi comparatistiche transnazionali vengono costantemente aggiornate al fine di poter valutare in maniera esaustiva le somiglianze e le diversità nelle scelte politiche e nelle decisioni legislative, di modo da capire quali siano i fattori determinanti, in una società piuttosto che in un'altra, per reputare diversamente l'immigrato.

---

<sup>32</sup> J. van Spanje, *Contagious Parties: Anti-Immigration Parties and their Impact on Other Parties' Immigration Stances in Contemporary Western Europe*, Party politics, 2010 p.570

<sup>33</sup> A. Giordano, *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, Luiss University Press, 2015, p. 44

<sup>34</sup> Wayne A. Cornelius and Marc R. Rosenblum, *Immigration and Politics*, Annual Review of Political Science p. 113

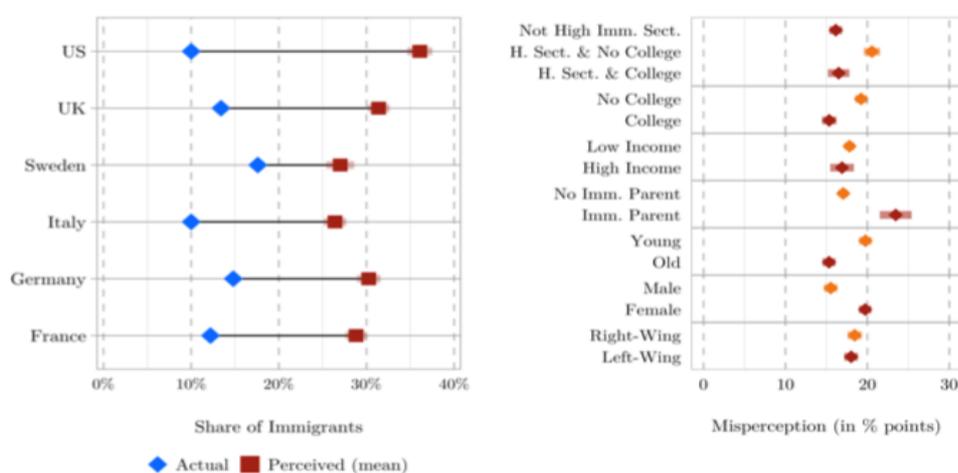
## 1.6 Immigrazione e criminalità

Tra i vari ambiti in cui l'immigrato viene percepito più come una minaccia c'è sicuramente quello della sicurezza nazionale.

Numerosi sono gli studi che dimostrano che la quantità di immigrati in un paese è percepita diversamente rispetto all'effettiva realtà.

Il grafico sottostante presenta perfettamente questa distorsione. Infatti, si denota che in media, ad eccezione della Svezia, negli altri paesi i cittadini credono che il numero di immigrati sia almeno il doppio di quanto lo è in realtà.

FIGURE 6: PERCEIVED VS. ACTUAL SHARE OF IMMIGRANTS



Notes: The left panel shows the average perceived share of immigrants (red squares) and the actual share (blue diamonds) in each country. The right panel shows the average misperception (perceived minus actual share) of the share of immigrants by groups. Groups are defined by the indicator variables listed to the left: the mean misperception when the indicator is equal to 1 is represented by the orange or red diamonds. The shaded areas are 95% confidence intervals around the mean.

Dunque, per una buona parte della popolazione, il connubio ‘quantità di migranti – allarme sicurezza’ è automatico. Nella realtà dei fatti le analisi svolte al riguardo confutano questo assunto. Lo straniero viene giudicato come causa scatenante dell’insicurezza e della paura, i cittadini si sentono minacciati a tal punto che questo stato di preoccupazione raggiunge il suo più alto climax con la «sindrome da invasione». <sup>35</sup>

Come sostenuto nel paragrafo precedente attinente al rapporto migrazione - politica, qui si vuole riprendere il peso che i partiti hanno sull’opinione pubblica e la saccenteria con la quale i decisori politici si proclamano possessori della verità assoluta additando gli immigrati di essere il seme di tutti i mali della società, diffondendo pregiudizi e sentimenti xenofobi tra i cittadini.

<sup>35</sup> A. Giordano, *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, Luiss University Press, 2015, p.59

Sebbene sia indubbio che l'immigrazione abbia prodotto anche attività riconducibili al crimine e alla delinquenza, quanto è giustificabile scindere e giudicare così nettamente la qualità e la quantità dei crimini commessi dagli stranieri e quelli compiuti dai locali?

Semplicemente l'immigrato non dovrebbe essere il capro espiatorio.

Il sociologo Marzio Barbagli, primo in Italia ad affrontare esplicitamente questo tema, nel suo libro *Immigrazione e sicurezza in Italia*, evidenzia come la percezione errata dello stato di sicurezza dipenda molto dal paese in cui gli immigrati arrivano e la facilità con cui possono e riescono a integrarsi.<sup>36</sup>

Il tema in questione è sicuramente tra i più tortuosi e delicati ma l'obiettivo di questo elaborato è di dimostrare l'interdisciplinarietà dell'immigrazione cercando, in maniera prudente, di smussare gli angoli di rigidi pregiudizi.

### **1.7 Migrazioni e il rapporto uomo-ambiente**

Sebbene se ne parlerà più approfonditamente nel proseguo della tesi, è necessario inserire nella trattazione di questo primo capitolo il rapporto uomo - ambiente e l'incidenza del fattore 'immigrazione'.

La questione ambientale è argomento attuale e di interesse internazionale. Gli aspetti di rilievo riguardanti il cambiamento climatico sono sicuramente diversi ma, in questo specifico contesto, si accennerà brevemente all'influenza ed incidenza che le condizioni ambientali hanno sui processi migratori.

Oggi, i cambiamenti climatici sono tra i motivi principali, e forse sottovalutati, che spingono un numero cospicuo di persone a lasciare il proprio paese.

Tale assunto viene validamente sostenuto dalle analisi svolte dall'UNHCR, la Refugee Agency delle Nazioni Unite. Gli studi dimostrano che già dal 2002 i disastri ambientali, quali inondazioni, tempeste e cicloni tropicali, hanno portato circa 24 milioni di profughi a migrare.<sup>37</sup> Peraltro, le indagini dell'International Organization for Migration aggiungono che entro il 2050 i migranti ambientali potrebbero arrivare addirittura ad essere circa 200 milioni.<sup>38</sup>

Basti osservare ciò che accade abitualmente in Bangladesh dove durante la stagione dei monsoni gran parte dei terreni viene inondato e rovinato; o in regioni come la Somalia in cui la siccità rende

---

<sup>36</sup> M. Barbagli, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, 2008

<sup>37</sup> The UN Refugees Agency (UNHCR), *Climate change, natural disasters and human displacement: a UNHCR perspective*, 2018

<sup>38</sup> International Organization for Migration, *Migration, Environment and Climate Change (MECC)*, <<https://www.iom.int/migration-and-climate-change>>

invivibile e incoltivabile il territorio. Questi. sono solo due esempi di come l'ambiente e il clima costringano ondate di profughi ad abbandonare le proprie case. La stessa International Organization for Migration cerca di dare il giusto rilievo al 'migrante ambientale', ascrivendolo in una definizione generica ma perfettamente esplicativa:

*«Environmental migrants are persons or groups of persons who, predominantly fo reasons of sudden or progressive change in the environment that adversely affects their lives or living conditions, are obliged to leave their habitual homes, or choos to do so, either temporarily or permanently, and who move either within their country or abroad.»*<sup>39</sup>

In conclusione, si può affermare che sicuramente le condizioni ambientali non possono essere considerate come una causa a sé ma, senza ombra di dubbio, quando si analizzano le ragioni per cui gruppi di individui decidono di emigrare, anche l'ambiente e i cambiamenti che lo influenzano hanno, come dimostrerò, un peso rilevante.

### **1.8 Il fenomeno migratorio secondo David Miller (breve anticipazione)**

Alla luce di quanto appena spiegato, la mia tesi esamina la logica di David Miller sul tema dell'immigrazione, nel suo libro *Strangers in Our Midst*. Il Professore fornisce agli Stati liberaldemocratici la sua difesa del controllo delle frontiere con lo scopo non di avanzare cambiamenti politico-diplomatici ma sostenendo quattro valori principali: il cosmopolitismo debole, l'autodeterminazione, la correttezza e l'integrazione. Miller tocca tutti i macro-argomenti spiegati nei paragrafi precedenti, attraverso la sua teoria basata su una prospettiva realistica. Date le circostanze del momento storico che stiamo vivendo, gli Stati non possono eludere la questione sul se e come affrontare il problema migratorio.

Pioniere dei *Closed Borders*, da realista, ma anche da filosofo politico, Miller spiega perché è necessario che il fenomeno migratorio venga regolato. Prima di dimostrare il suo argomento ritengo preferibile chiarire cosa si intende per *Open Borders*, concetto tralasciato in *Stranger in Our Midst*. Innanzitutto, la tesi supportata dai sostenitori dei 'confini aperti' non significa apertura sregolata né tantomeno, come credo che a volte il libro tenda ad implicare, che i confini sono o aperti o chiusi. Gli Stati hanno il diritto non solo di escludere le persone dall'entrare nel proprio territorio ma, hanno

---

<sup>39</sup> Environmental Migration Portal, Knowledge Platform on People on the Move in a Changing Climate < <https://environmentalmigration.iom.int/environmental-migration> >

anche la libertà di determinare le condizioni per cui gli stranieri possono entrarvi e rimanerci. Questa, tuttavia, non è una questione così semplice dal momento che il diritto internazionale complica in misura significativa l'autorità di uno Stato di fissare le condizioni di ingresso o anche di escludere i cittadini stranieri dal suo territorio. Per esempio, i 144 Stati firmatari della Convenzione del 1951 sui rifugiati sono vincolati dai termini dell'accordo, almeno nella misura in cui hanno ratificato l'atto, a concedere asilo politico alle persone che lo richiedono.

Nessun confine si può quindi definire completamente chiuso o aperto e ciò è vero non solo come una questione di diritto ma anche vista la pratica della vita quotidiana. Ogni giurisdizione vede persone entrare e uscire dalla propria nazione tutto il tempo come turisti, diplomatici, commercianti, etc.

Dunque, non si tratta di stabilire se le frontiere devono essere aperte o chiuse, bensì quanto dovrebbero esserlo. Stando agli *Open Borders* l'apertura delle frontiere serve a ridurre le barriere non solo all'ingresso ma anche alla partecipazione e all'appartenenza ad una società. D'altro canto, per i *Closed Borders* la chiusura dei confini non è atta ad eliminare i valichi di frontiera ma piuttosto a controllare l'ingresso di alcune categorie di persone e limitare i diritti legali di quelli già ammessi in un paese. <sup>40</sup>

Gran parte di *Strangers in Our Midst* è dedicato a difendere l'affermazione che uno Stato ha il diritto di escludere. Assunto che gli Stati hanno alcune potestà di determinare chi può o non può entrare e di decidere di quali diritti godono coloro che vengono ammessi, la prospettiva realista non ritiene necessario servire delle giustificazioni: viviamo in un mondo di Stati e gli Stati hanno l'autorità e la capacità di controllare le proprie frontiere.

Questo è il punto di partenza che mi permette di passare all'analisi del libro e alla comprensione dei motivi e delle riflessioni offerte da Miller che dovrebbero aiutare a trarre conclusioni adeguate quando si prendono in considerazione circostanze particolari.

---

<sup>40</sup> C. Kukathas, *Citizenship, borders and human needs*, Pennsylvania State University Press, New York, pp. 324-342

## CAPITOLO II

## DAVID MILLER SUL CONTROLLO DELL'IMMIGRAZIONE

**2.1 *Strangers in Our Midst: The Political Philosophy of Immigration***

Tra le tante sfide che le democrazie liberali devono affrontare oggi, il tema dell'immigrazione è uno tra i più sensibili in quanto mette in discussione uno dei principi fondamentali su cui si basano gli Stati occidentali: l'eguale valore morale degli esseri umani. Gli stati democratici riescono a mantenere il controllo dei propri confini, senza dimenticare questo concetto egualitario?

David Miller, nel suo libro *Strangers in Our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, cerca di trovare una risposta sostenendo la sua posizione da leader dei *Closed Borders*.

Nonostante i cosmopoliti possano trovarsi in disaccordo e ritenere insoddisfacente la tesi di Miller, vale la pena notare la sua ambizione nel voler sostenere e rendere coerenti tra di loro quattro principi per lui essenziali: il cosmopolitismo debole, l'auto-determinazione nazionale, "l'equità" e l'obiettivo di formare una società integrata.

L'immigrazione ha acquisito col tempo sempre più rilevanza, tale ormai da essere considerata un problema comune. Si intreccia, inoltre, con diversi temi sensibili alla teoria politica come la giustizia globale e la cittadinanza, richiedendo la realizzazione di politiche molto specifiche.

Insomma, la questione migratoria ha tutte le caratteristiche necessarie per suscitare il nostro interesse: da un lato, grazie alla sua connessione con la giustizia globale rappresenta un'ottima opportunità per riconsiderare le credenze tradizionali delle nostre società (come l'idea che gli stati abbiano un diritto al controllo del territorio); dall'altro lato, è collegato alla questione dei confini e all'interpretazione classica dei principi di uguaglianza e libertà.

Teoricamente, gli *Open borders* ed i *Closed borders* rappresentano i due poli opposti di un ventaglio di opzioni politiche che hanno generalmente l'obiettivo di mantenere il controllo del territorio nazionale, senza tralasciare l'importanza dei diritti fondamentali dell'uomo. È questo che in realtà ha spinto i sostenitori degli *Open borders* a sfidare le ragioni della "giurisdizione territoriale" e a delineare la differenza tra i rifugiati e i migranti economici. Perché mentre il primo punto sembrerebbe rappresentare una condizione necessaria del diritto degli Stati ad escludere gli stranieri; il secondo considera la difesa dei diritti umani.

Solitamente, invece, la posizione dei *Closed borders* è identificata con il diritto degli Stati di controllare i propri confini, invece che chiuderli definitivamente.

Nel suo libro, due sono le tesi forti che Miller difende: il diritto degli stati di controllare i propri confini e lo status particolare dei rifugiati.

*Strangers in Our Midst* può essere quindi diviso in tre parti rispetto alle tematiche affrontate. Dopo una breve introduzione, i capitoli iniziali si concentrano sulle argomentazioni a favore della chiusura dei confini rispetto all'apertura delle frontiere. La parte centrale inquadra le figure dei rifugiati e dei migranti economici, esponendo le differenze tra i due. Infine, Miller cerca di sviluppare la questione principale su come dovrebbero essere trattati gli immigrati una volta che hanno oltrepassato i confini degli stati democratici, quali diritti dovrebbero avere e come dovrebbero essere integrati all'interno della società che li riceve.

Il capitolo che svilupperò di seguito si concentrerà sull'analisi del pensiero di Miller, approfondendo ed indagando ciascuna di queste parti.

## ***2.2 Il cosmopolitismo debole e la difesa dei diritti umani***

La prima parte del libro inizia con una distinzione fondamentale tra una forma di cosmopolitismo più debole e una più forte. Individuare una definizione univoca non è semplice perché per cosmopolitismo si può intendere un'identità, una proposta politica o un punto di vista morale. Nel primo caso, un cosmopolita è colui che dichiara di non essere legato a nessuna cultura o a nessun luogo in particolare ma di poter sfruttare tutto ciò che il mondo ha da offrirgli. Al contrario, il cosmopolitismo politico può prendere diverse forme: una è la difesa di un governo mondiale, l'altra riguarda le persone e il loro approccio politico come 'cittadini del mondo'.<sup>41</sup> Il cosmopolitismo morale, invece, viene definito come «*a belief in the equal worth of all human beings*»<sup>42</sup> ma questo assunto non comunica nulla di così definito, se non che sarebbe inaccettabile trattare diversamente gli individui in base al colore della pelle o al proprio sesso. Essendo che questo tipo di discriminazione è sempre esistito, dichiararsi a favore del cosmopolitismo morale non sarebbe, secondo Miller, una questione banale, bisogna considerarlo però con le giuste misure.

Per questo motivo, l'autore distingue l'esistenza di un cosmopolitismo debole ed uno forte, respingendo quest'ultimo. Il cosmopolitismo 'forte' difende l'imparzialità e la noncuranza dell'essere umano, il quale esclude a priori qualsiasi suo interesse e preferenza nei confronti degli altri (famiglia, amici, colleghi), riconoscendo un uguale valore a tutti gli individui.

---

<sup>41</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 22

<sup>42</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 22

Invece, quando si parla di cosmopolitismo ‘debole’ bisogna tener presente che le azioni di ciascuna persona creano conseguenze che ricadono sugli altri, indipendentemente dalla relazione che questi hanno o non hanno con noi. Inoltre, non essendoci differenze tra gli individui, questi dovrebbero essere considerati equamente.

Anche se Miller ha descritto il cosmopolitismo debole in relazione agli individui, il medesimo concetto è perfettamente valido anche per gli Stati. In questo caso, il cosmopolitismo debole richiede semplicemente che gli Stati considerino l’impatto delle loro politiche non solo nei confronti dei loro cittadini, ma anche di coloro che risiedono al di fuori dei propri confini.

Visto così, però, il cosmopolitismo debole appare troppo generico ed ambiguo. Sarebbe di conseguenza interessante trovare una via di mezzo tra le visioni dei due cosmopolitismi, cercando di capire più attentamente in che modo le relazioni tra le persone generano obbligazioni.

Per quanto i difensori del cosmopolitismo forte cerchino di dimostrare la loro tesi sostenendo una “divisione del lavoro” intesa come responsabilità tra Stati, Miller non riesce a condividerla. In alternativa, si potrebbero considerare gli obblighi che gli Stati e/o gli individui hanno tra di loro, come nascono e dove finisce il loro limite morale.

Il problema, però, emerge pensando alla relazione tra connazionali come multidimensionale, senza comprendere quale tra le varie dimensioni è quella che genererebbe obbligazioni speciali.<sup>43</sup>

A detta di Miller, ci sono delle relazioni che si creano all’interno dello Stato che comportano questo sistema di fiducia. Innanzitutto, i membri sono inclusi in un modello di cooperazione che fornisce loro diversi servizi: da quelli economici a quelli politico-giuridici, non tralasciando i valori culturali. Questi principi sono sufficienti a far nascere delle obbligazioni tra cittadini. Aggiungendo a tali presupposti il carattere di «identità nazionale», la relazione tra le persone aumenta di importanza. Gli individui che condividono la stessa ‘identità’ si sentono emotivamente attaccati l’uno con l’altro, non solo per l’esistenza delle istituzioni che li governano ma perché le obbligazioni che si creano coprono tutti i vari aspetti della loro vita relazionale. Per giunta, i cittadini di uno Stato-nazione sono più favorevoli ad accettare le politiche proposte.

Ma quali sono invece le obbligazioni dei cittadini di uno stato nei confronti dei “non-connazionali”? In questo caso, a livello internazionale si individuano i doveri appartenenti a tutti gli esseri umani e le obbligazioni dovute ad altre comunità politiche, chiamate anche *obligation of fairness* (obblighi imparziali/equi). Quest’ultima categoria di obbligazioni riguarda le varie interazioni multilaterali tra Stati che comportano costi e benefici da ripartire equamente. In ogni caso, nelle loro relazioni esterne,

---

<sup>43</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 26

al di fuori dei propri confini nazionali, gli Stati sono sempre tenuti a rispettare i diritti umani nei confronti di tutti gli individui.

Le Nazioni Unite hanno, nel corso degli anni, redatto importanti documenti concernenti i diritti fondamentali ed il loro rispetto: la Dichiarazione Universale dei diritti umani del 1948, la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici e la Convenzione internazionale sui diritti economici, sociale e culturali, entrambe del 1976. Sebbene questi documenti siano indiscutibilmente rilevanti, necessitano pur sempre di essere interpretati correttamente.

Per questo motivo Miller propone la distinzione tra i diritti umani veri e propri e i diritti dei cittadini. I primi includono il rispetto delle necessità fondamentali (*'basic needs'*) dell'individuo che, devono essere sempre rispettate, essendo che i diritti umani sono condivisi da tutti gli individui, indipendentemente dalla loro cultura o società d'appartenenza. Invece, i diritti di cittadinanza forniscono le condizioni essenziali grazie alle quali un cittadino può partecipare pienamente alla vita politica e sociale del contesto culturale in cui vive e al quale appartiene. <sup>44</sup>

Da queste definizioni, si deduce che i diritti umani, contrariamente ai diritti di cittadinanza, determinano doveri internazionali. Sebbene ci siano casi in cui la tutela dei diritti umani ricade sugli individui stessi, l'autore sostiene che sia molto più una responsabilità collettiva e, di conseguenza, che rientri tra gli obblighi dello Stato.

Ciò che Miller intende con *basic human needs* ovvero le condizioni che permettono a tutti gli esseri umani di vivere una vita quantomeno dignitosa, possono essere identificate in quattro categorie:

1. La prima categoria riguarda i diritti il cui obiettivo è quello di assicurare alle persone i mezzi materiali essenziali come un rifugio, cibo e medicinali;
2. Il secondo gruppo riguarda specifiche forme di libertà (per es. la libertà di parola e di occupazione) che, in base alle capacità di ogni individuo, consentono di impegnarsi nelle attività comunitarie;
3. Seguono i diritti che permettono di creare relazioni sociali come la libertà di associazione, il diritto a sposarsi e ad avere una famiglia;
4. L'ultima categoria, infine, riguarda i diritti che non corrispondono strettamente con quelli fondamentali ma che hanno lo scopo di proteggere il godimento di quelli precedentemente elencati. Ad esempio, il diritto all'uguaglianza davanti alla legge, il diritto a un processo equo e il diritto alla partecipazione politica, senza i quali permetterebbero i sistemi politici oppressivi di mettere a rischio di diritti fondamentali.

---

<sup>44</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 31

In sintesi, secondo Miller i diritti fondamentali servono ad individuare un limite che non deve essere superato e, per come sono da lui descritti, aiutano a rispondere alle necessità che tutti gli esseri umani condividono, indipendentemente dal *background* socioculturale. Quindi, l'autore rappresenta i diritti umani come un fondamento solido che deve fornire le condizioni per condurre una vita dignitosa ma niente di più.<sup>45</sup>

Quale dovrebbe essere l'atteggiamento di uno Stato nel rispetto di tali principi?

Il compito cruciale di ogni Stato si divide tra l'assicurare ai propri cittadini il completo beneficio della cooperazione sociale attraverso politiche redistributive, impegnandosi anche nel permettere l'autodeterminazione dei propri cittadini ed il rispetto degli obblighi internazionali nei confronti degli altri Stati e delle condizioni dei rispettivi cittadini.

In conclusione, definendo il cosmopolitismo debole e i diritti umani fondamentali, Miller afferma che ogni Stato deve accogliere ed ascoltare le richieste di tutti gli individui che richiedono un aiuto, stando alle condizioni di vita dei loro paesi d'origine. Sarà poi a chi di dovere verificare la sussistenza di eventuali violazioni dei diritti umani fondamentali e le condizioni di ingresso e residenza nel proprio Stato. Al contempo, però, ogni governo è libero di rifiutare le richieste d'entrata di determinati stranieri nel proprio territorio, a patto che vengano date giustificate motivazioni.

### **2.3 *Open Borders versus Closed Borders***

Miller espone in primis le ragioni dei fautori degli *Open Bordes* che si fondano sulla comune appartenenza alla Terra; sulle eguali opportunità degli individui, essendo parte della stessa società internazionale; e sul naturale diritto umano all'immigrazione.<sup>46</sup>

L'autore inizia il terzo capitolo partendo da un esempio: si consideri la terra come un'unica grande proprietà nella quale tutti gli esseri umani possono liberamente vivere e dove, di conseguenza, sarebbe sbagliato rifiutare la partecipazione di qualcuno.

Questo concetto della «proprietà comune» non è nuovo e diverse sono le interpretazioni che ha assunto nel corso della storia. Miller prende in considerazione quella di Grozio.

Grozio<sup>47</sup> parte dalla premessa che Dio ha creato la Terra ad uso e consumo dell'uomo e quindi ogni individuo dovrebbe avere il diritto di goderne i frutti. Nella sua opera più famosa il *De iure belli ac*

---

<sup>45</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, pp. 32-33

<sup>46</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 39

<sup>47</sup> Ugo Grozio, filosofo e politico olandese. Padre del giusnaturalismo moderno e fondatore del diritto internazionale. Affermava l'esistenza di un ordine naturale delle cose, valido ovunque, nel rispetto dei differenti credi religiosi, nazionalità o dei pensieri di ogni individuo.

*pacis*<sup>48</sup>, il giurista fu il primo a redigere una sorta di trattato di diritto internazionale. Questa necessità derivò dal fatto che fino al medioevo il legame tra Impero e religione era difficile da rompere. Nel momento in cui, invece, iniziano a nascere i primi Stati indipendenti, retti da leggi differenti e, la riforma protestante spezza l'unico *fil rouge* rimasto, ovvero la religione, Grozio si fa promotore di un «nuovo e comune diritto» che possa regolare le relazioni tra Stati. Punto di partenza della sua riflessione è la comunione dei beni, condizione che permette di utilizzare tutto ciò di necessario al fine di salvaguardare la propria esistenza. Al diritto di necessità lo scrittore aggiunge il diritto di usare le cose altrui evitando però di creare danno ai rispettivi proprietari. A questo punto ci si domanderà come mai la dottrina di Grozio viene presa come *speciem* dei sostenitori dei confini aperti e quindi in qualche modo favorevole all'immigrazione. Ebbene, la possibilità di una persona di entrare liberamente in uno Stato diverso dal proprio potrebbe essere comparata al permesso che Grozio riconosce a coloro che utilizzano autonomamente la altrui proprietà.<sup>49</sup> È a questo punto che Miller evidenzia la prima falla nel discorso del giurista olandese. Anche se si condivide l'idea di eguale possibilità di utilizzo di tutte le risorse sulla base dell'uguaglianza tra individui, Miller non ne trova un concreto ed applicabile riscontro. Pur egli riconoscendo l'esistenza di un diritto del singolo di poter oltrepassare i confini in circoscritte condizioni, non reputa giustificabile il diritto di risiedere in uno Stato diverso dal proprio.<sup>50</sup>

Questo si collega alla seconda tesi sostenuta dagli *Open Borders*: le uguali opportunità che hanno tutti gli individui. Per meglio comprendere cosa si intende per «uguali opportunità» e perché Miller utilizza anche questo principio per avvalorare la sua tesi, basti pensare a coloro i quali nascono in un paese avanzato. I cittadini che appartengono ad una società moderna colgono e sfruttano, in maniera più o meno consapevole, le ricche opportunità di cui essa dispone. Al contrario, gli individui che nascono in Stati poveri ed in via di sviluppo, non godono delle medesime possibilità. Ergo, questa disuguaglianza si ridimensionerebbe grazie al vantaggio di vivere in un mondo dove si potrebbe emigrare senza eccessive difficoltà, permettendo così a tutti gli individui di sfruttare in egual misura le risorse che comunque gli spettano.

Sebbene questa posizione sia condivisa da molti, Miller individua un'ulteriore menda.

Sottintendendo il principio universale secondo cui tutti gli esseri umani hanno il diritto a vivere una vita accettabile e a ricercare le condizioni che glielo permettono, il punto di vista degli *Open Borders* è difficile da far valere a livello globale. Questo perché, secondo Miller, le diverse culture non

---

<sup>48</sup> <[http://www.libreriafilosofica.com/grozio/?upm\\_export=pdf](http://www.libreriafilosofica.com/grozio/?upm_export=pdf)>

<sup>49</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 41

<sup>50</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, pp. 39-44

permettono di individuare delle effettive differenze tra opportunità e non esistendo oltretutto un metro di giudizio valido internazionalmente che aiuti a classificare il valore e la differenza delle possibilità, determinare un sistema universale sarebbe difficile. Quindi, se da una parte il problema con le «uguali opportunità» riguarda i differenti *backgrounds* culturali e le difficoltà nel trovare un metodo coerente di comparazione; dall'altra parte, le differenze nelle opportunità dipendono dalle decisioni della autorità pubbliche dei singoli Stati. Questo significa che a livello internazionale non esiste, sempre secondo Miller, un unico istituto che organizza le risorse equamente, come diversamente accade a livello locale. Quindi, la conseguente disuguaglianza di opportunità tra gli individui è semplicemente il risultato delle decisioni dei loro Stati. Se si vuole giustamente supporre che, viste le apparenti condizioni di inferiorità, saranno molte di più le persone che partiranno dai paesi poveri verso quelli più avanzati, si può contestualmente ribattere che coloro che partiranno saranno comunque i membri più avvantaggiati delle proprie comunità e quindi le decantate differenze di opportunità si trovano, senza andare troppo lontano, anche all'interno della propria società. È dunque errato giudicare le pari opportunità focalizzando l'attenzione solo su coloro che hanno la possibilità di emigrare.<sup>51</sup>

L'ultima tesi sostenuta dagli *Open Borders* riguarda l'elaborazione di una corretta dimensione del diritto fondamentale all'immigrazione. A tal fine, Miller divide tre strategie:

1. Una *direct strategy* secondo la quale i motivi alla base di tutti i diritti umani valgono anche per i diritti ad immigrare;
2. Un' *instrumental strategy* che sostiene che il diritto ad immigrare è strumentale nel garantire altri diritti;
3. *The cantilever strategy* che assume il diritto ad immigrare come logica estensione di altri già esistenti diritti umani.

Miller si domanda come il fenomeno migratorio possa significare così tanto tale da elevarsi per gli *Open Borders* a diritto inalienabile. Quello che egli asserisce è che i diritti umani vengono definiti fondamentali perché condivisi da tutta la comunità internazionale, cosa che, ad esempio, non è il nomadismo, o comunque la sua moderna eccezione. È ovvio che gli individui hanno il diritto di perseguire qualsiasi loro interesse ma lo scopo dei diritti umani è quello di proteggerne le forme generiche, non le varie sfumature che vi possono essere date.

Ad ogni modo, è stato necessario per Miller confutare le tre strategie sopraelencate perché, altrimenti, la sua posizione riguardante l'autodeterminazione degli Stati non starebbe in piedi se un effettivo diritto umano all'immigrazione esistesse. Al fine di dimostrare le sue ragioni, fornisce due riflessioni.

---

<sup>51</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, pp. 45-48

La prima prende in considerazione il diritto fondamentale *Right to exist* sostenendo che non possa essere paragonato al diritto di entrare in qualsiasi Stato. Se così fosse, gli Stati dovrebbero concordare dei trattati bilaterali che permettano la libera entrata dei reciproci cittadini. Inoltre, il riconoscimento di un eventuale diritto umano all'immigrazione non precluderebbe la violazione di altrettanti diritti e libertà fondamentali che, attraverso l'emigrazione, gli stranieri cercano di evitare.

Parimenti, il diritto alla libera circolazione nel proprio paese non deve essere interpretato come il diritto internazionale di circolare liberamente tra Stati. Questo perché il controllo dei confini di uno Stato ha anche l'obiettivo di preservare e tutelare i diritti dei propri cittadini.

Ad ogni modo, dopo aver confutato i tre punti cardine alla base della corrente di pensiero degli *Open Borders*, Miller non sostiene una chiusura totale dei confini degli Stati, dichiarando che ci sarà sempre qualche caso per cui sia valido oltrepassare liberamente le frontiere.

Dunque, per dimostrare che gli Stati dovrebbero mantenere un maggior potere discrezionale in ambito politico-migratorio, è ora necessario porre l'attenzione su cosa rende legittimi i controlli all'immigrazione e soprattutto su che basi si poggia il diritto degli Stati di decidere chi farvi entrare e chi escludere.

### **2.3.1 Il principio dell'autodeterminazione**

Per prima cosa, Miller assicura che l'obiettivo non è quello di stabilire una qualche politica migratoria né tantomeno discutere sul fatto che i confini dovrebbero essere sempre tenuti chiusi. Piuttosto, lo scopo della sua tesi è di dimostrare la legittimità di quelle politiche che comportano la selezione dei migranti, giustificandone le ragioni, ribattendo contestualmente le obiezioni che gli *Open Borders* potrebbero avversare.

Miller argomenta il diritto degli Stati a chiudere in parte e, in maniera selettiva, i propri confini concentrando il suo ragionamento sulla legittimità della giurisdizione territoriale e sul concetto di autodeterminazione democratica.

Innanzitutto, considerando la legittimità degli Stati sulla propria giurisdizione territoriale, si intende il diritto di uno Stato di utilizzare le risorse e controllare il movimento transfrontaliero delle persone e dei beni nell'area che regolarmente occupa. Come si può notare, questo pensiero si scontra in maniera evidente con quanto precedentemente sostenuto dagli *Open Borders* i quali potrebbero contestare come un'unica istituzione possa rivendicare il monopolio di una specifica porzione del territorio terrestre.

Ragion per cui Miller espone le tre condizioni che devono essere soddisfatte dagli Stati al fine di conseguire i diritti territoriali:

1. Lo Stato deve garantire, ad un livello sufficientemente rilevante, l'ordine sociale e la protezione dei diritti umani dei suoi cittadini. Il che non significa vivere in un paese completamente privo di difficoltà ma trovarsi in un sistema legalmente funzionante
2. Lo Stato deve essere espressione dei suoi cittadini e i cittadini si devono pertanto sentire rappresentati riponendo la loro fiducia nell'autorità del governo. Per quanto in questo senso le democrazie siano un esempio valido, la legittimità può essere attribuita anche ad un'autorità diversa, come il leader religioso.
3. I cittadini che si sentono rappresentati dal quel particolare Stato hanno il diritto intrinseco di occuparne il territorio. L'ammissibilità di tale diritto deriverebbe da un insediamento che perdura nel tempo.<sup>52</sup>

Tuttavia, quest'ultima condizione sembra essere definita in maniera controversa rispetto alle altre due ma per capire pienamente la sua argomentazione, Miller completa la tesi collegandovi il diritto all'autodeterminazione. Quest'ultimo giustificerebbe alcune scelte politiche dei governi democratici poste nel rispetto dei diritti umani.

«Autodeterminazione» non esprime la volontà di chiudere completamente i confini ma anzi, uno Stato ha il diritto di controllare i propri confini al fine di tutelare le sue politiche. Tale principio ha valore nel contesto del nostro discorso perché la figura dell'immigrato all'interno di uno Stato andrebbe ad intaccare la composizione della cittadinanza e quindi della parte più rilevante dell'autodeterminazione.<sup>53</sup> Quanto assunto è l'elemento fondamentale dell'intero ragionamento di Miller. Egli sostiene, inoltre, che lo straniero ha i pieni diritti di richiedere la cittadinanza nello Stato in cui risiede da un periodo sufficientemente rilevante ma, è altrettanto ragionevole assumere che attraverso il suo contributo politico-comunitario tale individuo potrebbe compromettere la purezza del governo avendo valori, interessi e cultura differenti. In aggiunta, vi sono prove per cui distanze culturali, all'interno della medesima società, comportino carenza di fiducia nelle istituzioni politiche. In conclusione, nel calcolo costi-benefici in relazione al fenomeno 'immigrazione', uno Stato deve considerare la mancanza di fiducia che ricadrà sulle sue istituzioni e, in ogni caso, i costi derivanti dal processo d'integrazione.

---

<sup>52</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 59

<sup>53</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 62

L'ultima considerazione di Miller, che secondo lui gli Stati dovrebbero tenere da conto nel valutare se controllare o meno i propri confini, riguarda la dimensione della popolazione. Sebbene le migrazioni non incidano direttamente sulla popolazione mondiale, soprattutto alcuni Stati troverebbero invece conveniente porre un limite al numero di individui che attraversano i propri confini, visto il contributo negativo che sconterebbero quantità di cittadini apportano all'aumento di emissioni CO<sub>2</sub>. Dunque, a ragion di logica, se il cambiamento climatico e l'esaurimento delle risorse dipendessero dall'incremento demografico mondiale, gli stranieri che si trasferiscono in paesi più sviluppati rispetto al proprio, adotteranno per forza di cose uno stile di vita occidentale che li porterà a consumare di più e, di conseguenza, ad aumentare le emissioni di carbonio, vista la maggiore richiesta di maggiore energia. Con tutto ciò, Miller sottolinea che il controllo dell'immigrazione è solo uno strumento funzionale alle politiche ambientali nelle mani di uno Stato.<sup>54</sup>

A questo punto potrebbe venir spontaneo controbattere l'autore sostenendo, ad esempio, che le moderne società liberal democratiche non sono più culturalmente omogenee.

Ma cosa si intende per cultura? Miller risponde che in realtà il concetto stesso di cultura è molto ambiguo e che, prima di tutto, bisognerebbe comprendere la distinzione tra «cultura privata» e «cultura pubblica». Le differenze sono semplici ma rilevanti ai fini della nostra analisi. Con la definizione di «cultura privata» Miller indica ciò che una persona ritiene di valore nella propria vita (da come ritiene opportuno vestirsi, alla religione in cui preferisce credere); diversamente, la «cultura pubblica» è l'insieme di ideali che l'intera società dovrebbe rappresentare e perseguire (il proprio comportamento in pubblico, il sistema politico, etc.). Di conseguenza, uno Stato può comprendere vegetariani e carnivori in maniera equivalente ma probabilmente non vi sarà proporzione tra democratici e teocratici.<sup>55</sup>

La chiave della questione consiste nel tipo e nel grado di multiculturalismo introdotto dagli immigrati stessi in quanto più questi saranno presenti in uno Stato, maggiore sarà la probabilità che si creino «enclavi culturali», più arduo sarà il lavoro delle istituzioni ai fini di una completa integrazione. I timori dunque non concernono il livello di «diversità» di uno Stato bensì, la gestione degli ambiti in cui la cultura pubblica e quella privata si intersecano per forza di cose. Diventerebbe sempre più difficile raggiungere un accordo sulle questioni pubbliche dato che l'approccio individuale dipende dalle convinzioni personali. L'inevitabile conseguenza di tutto ciò è la formazione di diversi gruppi culturali lontani dall'amministrazione centrale dello Stato.

---

<sup>54</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, pp. 64-66

<sup>55</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 67

Questo concetto si collega alla seconda obiezione che i sostenitori degli *Open Borders* possono fare a Miller mettendo in discussione il valore dell'autodeterminazione politica. Innanzitutto, il principio dell'autodeterminazione viene enunciato nel primo articolo della Carta delle Nazioni Unite, la quale cita:

«I fini delle Nazioni Unite sono:

[...] 2. Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto del principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale. [...] »

Oltre al processo di decolonizzazione, come ricorda Miller stesso, i padri costituenti della Carta delle Nazioni Unite hanno voluto affermare il principio di autodeterminazione come atto fondamentale nelle relazioni tra Stati, garantendo alle popolazioni il proprio territorio, precedentemente occupato con forza da uno Stato straniero e, cosa più importante, lasciando a questi popoli la libertà di decidere il proprio destino politico.<sup>56</sup>

È interessante notare come Miller definisca l'autodeterminazione sia un diritto<sup>57</sup> sia 'un'interesse piuttosto che un diritto'<sup>58</sup>. Ed è in questo dualismo che risiede la componente fondamentale del ragionamento di Miller: l'esistenza di un gruppo di connazionali, i quali hanno sia il diritto di occupare un territorio che l'interesse nell'autodeterminazione.

---

<sup>56</sup> < [ispionline.it](http://ispionline.it) >

<sup>57</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 62

<sup>58</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 71

### 2.3.2 *Le risposte di Christopher Wellman, Sarah Fine e Arash Abizadeh in merito al Right of Association*

Sul punto è particolarmente significativo prendere in considerazione l'opinione di Christopher Wellman in merito al *Right of Association*, esplicitamente esposta nel suo articolo "*Immigration and Freedom of Association*"<sup>59</sup> e la contro risposta di Sarah Fine.

L'argomentazione di Wellman è incentrata sulla sua personale visione della libertà di associazione, la quale implicitamente include il diritto di non associarsi o, addirittura, di dis-associarsi.<sup>60</sup>

Partendo dal presupposto dell'importanza della libertà di associazione, l'opinabile conclusione tratta dal filosofo americano è che così come un individuo ha il diritto di decidere chi sposare, un gruppo di connazionali ha lo stesso diritto di stabilire chi far entrare e chi no nella propria comunità politica. Di conseguenza, la scelta di rimanere single può essere equiparata al potere di uno stato di escludere gli stranieri.<sup>61</sup> Nonostante Wellman riconosca il dovere di uno Stato di aiutare coloro che vivono in condizioni di estrema povertà, egli sostiene che, invece di accogliere queste persone aprendo i propri confini, un Paese può "esportare la propria giustizia"<sup>62</sup>.

Inoltre, Wellman pone l'accento sul fatto che la sovranità territoriale di uno Stato ha la precedenza sulla volontà dei propri cittadini di invitare "gli altri" nella loro proprietà e, a questo riguardo, il diritto alla libera circolazione non può essere assoluto: proprio come un individuo non può introdursi nell'altrui proprietà senza il permesso del proprietario, altresì non può entrare in uno stato senza un'autorizzazione.<sup>63</sup>

A tal proposito, Sarah Fine, docente di filosofia all'università King's College di Londra, ribatte sostenendo in primis che il diritto alla libera circolazione è una componente del diritto di autodeterminazione. Secondo Fine la tesi di Wellman è debole anche perché egli non precisa se è lo stato ad essere titolare di tali diritti o se li esercita a nome e per conto dei propri cittadini essendo che talvolta si riferisce al "diritto dei cittadini" talaltra al "diritto dello stato". Qualora lo stato agisca in nome della comunità non dovrebbe esercitare il diritto di escludere gli individui con i quali i propri cittadini hanno deciso di associarsi.<sup>64</sup>

---

<sup>59</sup> C. Heat Wellman, *Liberal Rights and Responsibilities: Essays on Citizenship and Sovereignty*, Oxford University Press, 2013

<sup>60</sup> C. Heat Wellman, *Liberal Rights and Responsibilities: Essays on Citizenship and Sovereignty*, Oxford University Press, 2013, p. 109

<sup>61</sup> C. Heat Wellman, *Liberal Rights and Responsibilities: Essays on Citizenship and Sovereignty*, Oxford University Press, 2013, pp. 110-11

<sup>62</sup> C. Heat Wellman, *Liberal Rights and Responsibilities: Essays on Citizenship and Sovereignty*, Oxford University Press, 2013, p. 129

<sup>63</sup> C. Heat Wellman, *Liberal Rights and Responsibilities: Essays on Citizenship and Sovereignty*, Oxford University Press, 2013, pp. 130-36

<sup>64</sup> S. Fine, *Freedom of Association is not the answer*, The University of Chicago Press Journals, 2010

La seconda critica posta dalla Fine riguarda la distinzione omessa da Wellman tra il diritto di uno stato di escludere gli *outsiders* dal proprio territorio, non facendoli attraversare neanche i confini e il diritto di escluderli dalla partecipazione alla comunità politica, impedendo loro l'eventuale acquisizione della cittadinanza.

In *Freedom of Association is not the Answer* l'autrice traccia una notevole linea di demarcazione tra il diritto all'autodeterminazione e il diritto di controllo dei confini, concludendo che i diritti che si assumono gli stati liberali nel negare l'appartenenza sociale agli stranieri non equivale di certo al diritto di vietar loro l'ingresso nel territorio che lo stato stesso occupa.

Eppure, Miller riesce a neutralizzare l'obiezione della Fine replicando che i diritti di controllo delle frontiere sono garantiti sia dall'autodeterminazione che dalla giurisdizione territoriale. Quindi, egli rimarca che è nella natura dello stato democratico decidere di chiudere i confini sostenendo che, nel rispetto dei diritti umani, sarebbe difficile trattare tutti gli immigrati secondo i principi liberali e che ogni stato dovrebbe avere il diritto di poter escludere gli stranieri.

Le conclusioni che Miller raggiunge derivano anche dalla riflessione, riguardo le frontiere aperte, di Arash Abizadeh, filosofo di origini iraniane – canadesi.<sup>65</sup> Quest'ultimo fa appello alla necessità di una maggiore legittimazione democratica soprattutto nel caso in cui i regimi di controllo delle frontiere di uno stato utilizzino mezzi coercitivi nei confronti degli outsiders. Abizadeh sostiene che se uno stato decide di porre dei controlli alle proprie frontiere questi non devono valere unilateralmente ma anche i cittadini dello stesso stato devono essere sottoposti ai medesimi accertamenti di uno straniero.<sup>66</sup> La tesi del filosofo iraniano parte dalla considerazione di due premesse rilevanti:

1. Affinché l'atto coercitivo/ di controllo esercitato da uno stato risulti legittimo deve essere giustificato da un'assemblea democratica rappresentante tutte le persone soggette all'atto stesso;
2. Lo stato utilizza tali comportamenti solo quando rifiuta i permessi d'ingresso dei potenziali immigrati.

---

<sup>65</sup> Arash Abizadeh, filosofo e professore iraniano-canadese alla McGill University presso il dipartimento di Scienze Politiche.

<sup>66</sup> A. Abizadeh, *Democratic Theory and Border Coercion: No Right to Unilaterally Control Your Own Borders*, *Political Theory*, 2008, pp. 37–65

Di tutta risposta, Miller afferma che in realtà tutti gli individui, immigrati e non, sono soggetti a coercizioni perché dominati dallo Stato e dalle sue leggi. Inoltre, molto spesso si è discusso se fosse davvero necessaria una regolamentazione specifica e, nel caso affermativo, quale forma dovesse avere. Pertanto, la tesi secondo cui la coercizione richiede una legittimazione democratica può valere solo sottospecifiche circostanze. Per quanto riguarda il rapporto Stato-immigrato, quando lo Stato impedisce agli immigrati di oltrepassare i propri confini, non è detto che vengano utilizzate maniere coercitive. A tal proposito, Miller ci tiene a scindere le definizioni di *coercion* e *prevention*. Quando il soggetto A *coerce* il soggetto B significa che quest'ultimo non rimangono altre opzioni se non quelle imposte da A. Per contro, se A *prevent* B vuol dire che gli toglie una alternativa ma gli rimangono comunque molte altre scelte.<sup>67</sup> Da tali delucidazioni Miller conclude che la seconda condizione, ovvero quella di un eventuale “impedimento”, necessiterebbe di molte meno giustificazioni rispetto alla prima circostanza coercitiva.

In sostanza, Miller dichiara che non viene impiegato alcun mezzo coercitivo nei confronti degli immigrati ai quali viene vietato l'ingresso in uno Stato, in quanto ad essi rimangono in ogni caso diverse possibilità. Infatti, è l'autore stesso a sostenere che se vi si utilizzassero dei metodi coattivi, questi sarebbero difficili da giustificare.

Una volta compreso che la chiusura dei confini per uno Stato sarebbe un'azione preventiva e, ammesso il suo diritto nel farlo, il passo successivo è chiedersi e approfondire quali siano le responsabilità del suddetto stato nei confronti dei potenziali immigrati.

## **2.4 Termini di ammissione**

Nelle pagine precedenti sono state spiegate le ragioni secondo cui, a detta di David Miller, uno Stato non dovrebbe abolire i controlli ai confini, in particolar modo nei confronti degli stranieri, preferendo un sistema di chiusura e selezione.

Proseguirò ora l'analisi di *Strangers in Our Midst* considerando prima di tutto quali sono, sempre secondo l'autore, i termini di ammissione.

Per semplicità, i criteri di accoglienza vengono suddivisi da Miller in tre grandi filoni:

1. Ingresso incondizionato e permanente;
2. Ammissione condizionale;
3. Ammissione temporanea.

---

<sup>67</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 74

Nella prima condizione, affinché il richiedente sia autorizzato ad una permanenza incondizionata in uno Stato, gli viene richiesto di soddisfare determinate precondizioni. L'ammissione condizionale, invece, interessa i casi in cui viene concesso allo straniero un visto che gli permette di risiedere in un paese per un determinato periodo, consentendogli, nell'eventualità, di lavorare. Se, alla fine del periodo, il visto viene rinnovato, anche grazie alla garanzia del lavoro e all'adempimento di specifiche condizioni, è probabile che il suo *status* provvisorio possa, con il tempo, trasformarsi in permanenza incondizionata. Infine, l'ammissione temporanea, come si può facilmente dedurre, limita il soggiorno dello straniero ad un tempo particolarmente limitato, imponendogli di lasciare lo Stato una volta concluso tale periodo.<sup>68</sup>

Ma in base a quali criteri uno Stato decide quali richieste accogliere e quali no?

Secondo Miller, nel caso ad esempio dei migranti economici, la loro ammissione dipende dal mutuo vantaggio che ne deriverebbe. Per lo Stato, infatti, le politiche migratorie possono essere un mezzo per realizzare alcuni obiettivi politici e lo straniero, dal canto suo, otterrebbe la posizione lavorativa ambita al momento. Di conseguenza, la decisione viene presa considerando quanto un migrante economico sia qualificato e, sotto questo punto di vista, tale criterio potrebbe risultare giustificabile. D'altra parte, una selezione basata sull'etnia o sulla propria origine di appartenenza sarebbe inammissibile. La questione diventa più complicata se si prende in esame il *background* politico e/o culturale dello straniero. Se, da un canto, le democrazie liberali non richiedono forzatamente neanche ai propri cittadini di rispettare alcuni criteri politici, tollerando le minoranze, allo stesso tempo una rigida selezione potrebbe essere fatta nel caso di un numero consistente di reazionari non democratici, per l'alta probabilità che la loro presenza possa istigare conflitti sociali violenti.<sup>69</sup>

Considerando per di più che i migranti, con tutta probabilità, parlano lingue diverse, praticano religioni differenti e non hanno le stesse abitudini della gran parte dei cittadini, potrebbero sorgere altri problemi. *In primis*, non è da sottovalutare il costo della loro integrazione, vale a dire la traduzione di atti pubblici o la messa a disposizione di luoghi per le pratiche religiose. *In secundis*, sorge la questione dell'identità, uno dei punti cruciali della tesi di Miller. Un *background* culturale diverso potrebbe provocare delle fratture tali da creare diverse società all'interno di una stessa nazione, favorendo così l'isolamento di ciascuna "enclave" e dei rispettivi membri. Certo, questa non è l'unica conseguenza ma è molto probabile, soprattutto se si considerano Stati non propriamente multiculturali (per es. il Giappone).<sup>70</sup> In sostanza, qualora uno Stato decida di porre delle condizioni agli stranieri

---

<sup>68</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 96

<sup>69</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 107

<sup>70</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 108

per l'ingresso e la permanenza entro i propri confini, dovrebbe porgere delle motivazioni che siano coerenti con i propri obiettivi politici.

Gli Stati ospitanti, però, non sono gli unici ad avere dei doveri nei confronti dei migranti perché sono anche gli stessi stranieri ad avere dei doveri nel rispetto dei propri concittadini. Prendiamo in considerazione i migranti economici i quali emigrano in un altro Stato con l'aspettativa di ricevere salari più alti rispetto a quanto già percepiscono nel proprio paese. Miller avanza una duplice critica: innanzitutto, tali professionisti hanno ricevuto un'educazione grazie alle spese pubbliche, sarebbe dunque doveroso ricambiare attraverso le prestazioni nei confronti di coloro che, in parte, hanno contribuito alla loro educazione. Secondariamente, i paesi di emigrazione tendenzialmente sono i più poveri di conseguenza tali professionisti invece che emigrare dovrebbero utilizzare le loro conoscenze per migliorare le condizioni di vita della propria nazione.

Tuttavia, uno Stato non può di certo impedire la partenza ai propri cittadini, in quanto andrebbe contro alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani secondo cui tutti i cittadini hanno il *Right to exit*.

Questo scompenso può essere risolto attraverso, ad esempio, l'imposizione di una tassa a chi decide di emigrare. Anche se, in realtà, il pagamento di un'imposta non risolverebbe i deficit più concreti. Alternativamente, gli Stati ricchi potrebbero pagare i lavoratori qualificati nei paesi in via di sviluppo, così da creare un'emigrazione inversa. Questa soluzione, però, sarebbe troppo costosa.

Concludendo, ciò che Miller sostiene è che soprattutto le richieste dei migranti qualificati provenienti da una nazione sviluppata possono essere rifiutate se tali professioni sono carenti nel loro paese d'origine. In generale, per le democrazie liberali l'integrazione fra persone culturalmente diverse potrebbe richiedere alti costi e di conseguenza sarebbe giustificabile rifiutare l'ammissione di stranieri su tali basi.

#### **2.4.1 Responsabilità e diritti**

Avvicinandoci alla conclusione dell'analisi di *Strangers in our Midst*, David Miller concentra ora la sua riflessione in maniera più particolare verso i diritti degli immigrati e il loro inserimento nella comunità politica ricevente. Prima di addentrarsi nel pensiero dell'autore, è opportuno riprendere la distinzione che egli fa all'inizio del libro tra i diritti umani e 'l'uguaglianza sociale'. Stando a Miller, i diritti umani sono diritti che tutti gli individui possiedono per essere in grado di condurre una vita dignitosa e affinché uno Stato venga considerato legittimo deve tutelarli in toto. Le democrazie liberali però aspirano ad obiettivi più alti di questi, garantendo ai propri cittadini una giustizia sociale. Ricordati e assunti questi principi, cerchiamo di capire se anche i diritti umani dei migranti vengono protetti.

Tutti gli Stati sono tenuti a salvaguardare i diritti umani di ogni individuo presente sul territorio nazionale, che sia di passaggio o vi risieda. Questo significa che anche i diritti umani degli immigrati ivi presenti, inclusi gli irregolari, sono tutelati. Rammentiamo però che alcuni diritti umani, nel caso degli stranieri, necessitano di interpretazione. Ad esempio, il diritto alla famiglia di coloro che possiedono un visto temporaneo non gli permette di far entrare anche i membri delle loro famiglie nello Stato in cui risiedono momentaneamente ma, tale Stato non gli deve impedire di ritornare dal proprio nucleo familiare.

Invece, diversa è la questione dei diritti politici essendo che riguardano caratteri fondamentali della cittadinanza come, ad esempio, il diritto di voto. Bisognerebbe quindi scindere la responsabilità dei diritti umani dei paesi d'origine e dei paesi di destinazione.<sup>71</sup>

In questo quadro di diritti, la situazione si fa più insidiosa nel caso degli immigrati irregolari in quanto entrati in uno Stato senza permesso, oltretutto intenzionati a rimanervi per un tempo più o meno lungo. Il loro atteggiamento è criticato come ingiusto ed irrispettoso nei confronti di coloro che, per vie legali, cercano di entrare nel medesimo paese. Quindi, quale dovrebbe essere la responsabilità dello Stato nei confronti dei diritti umani di questi individui?

Secondo Carens gli stati dovrebbero costruire un *firewall* a difesa ed in sostegno dei diritti umani degli immigrati illegali, tali da non esporli a possibili espulsioni o arresti.<sup>72</sup>

Ciò che sostiene il Professor Carens in *The ethics of Immigration* è che gli immigrati irregolari per paura di essere deportati si limitano loro stessi nell'esercizio dei propri diritti fondamentali, tale auto-restrizione assume i caratteri di una vera e propria negazione ai diritti umani.

Gli immigrati non possono esercitare liberamente i loro diritti senza esporsi al rischio di essere estromessi. Certamente, le politiche di immigrazione e le conseguenti pratiche per l'espulsione sono diverse da paese a paese ma, le autorità devono tenere in considerazione le circostanze particolari dell'immigrato. Devono soprattutto considerare quali possono essere gli eventuali rischi nei quali il soggetto potrebbe incorrere qualora fosse rimandato forzatamente alla realtà dalla quale è scappato (Principio del *non-refoulement*)<sup>73</sup>.

---

<sup>71</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 116

<sup>72</sup> J. Carens, *The Ethics of immigration*, New York, Oxford University Press, 2013

<sup>73</sup> Principio del non-refoulement: ai sensi dell'art.33 della Convenzione di Ginevra " 1. Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche. 2. La presente disposizione non può tuttavia essere fatta valere da un rifugiato se per motivi seri egli debba essere considerato un pericolo per la sicurezza del paese in cui risiede oppure costituisca, a causa di una condanna definitiva per un crimine o un delitto particolarmente grave, una minaccia per la collettività di detto paese. "

Contrariamente, Miller sostiene che non si tratta di ingiustizia se gli immigrati irregolari decidono di ‘auto-limitarsi’ nell’esercizio dei propri diritti per paura di esporsi. Sarà sempre a discrezione dello Stato ricevente decidere quali benefici dovrebbero ricevere essendo che non ha propriamente scelto di ammettere tali immigrati come membri della propria comunità. Inoltre, a differenza degli immigrati temporanei, precedentemente trattati, per gli immigrati irregolari è difficile definire la durata di permanenza in uno Stato, sapendo con molta probabilità che le loro volontà implicite sono quelle di stabilirsi in maniera permanente.<sup>74</sup>

A questo punto, il problema che sorge riguarda quanto il passare del tempo in uno Stato possa incidere e influenzare le pretese degli stranieri tutti, non solo quelli irregolari.

Ad esempio, una grossa fetta di autori concorda sul fatto che dopo un periodo variabile tra i 5 e i 10 anni di permanenza in uno stesso Stato, gli stranieri possano acquisire direttamente la cittadinanza. Miller, invece, esprime la propria disapprovazione asserendo che lo Stato deve agli immigrati soltanto un giusto ed equo trattamento e che questi non possono essere ‘incorporati’ nella società come fossero dei cittadini qualunque, visto che differiscono dagli autoctoni. Nel caso specifico degli immigrati irregolari, sebbene lo Stato sappia della presenza di “X” illegittimi sul suo suolo, non conosce ogni singolo caso ma ha ben vigenti politiche atte all’espulsione. È anche vero che chi ha vissuto lungo tempo in un paese può acquisire la speranza di poterci rimanere ma questo riguarda più l’aspetto dell’”appartenenza sociale”. Come lo stesso Carens spiega, essere membro di una società implica aver creato una propria rete di relazioni e legami umani.<sup>75</sup> Pertanto, potrebbero crearsi delle ripercussioni tra cui, in particolare, i costi derivanti dallo sradicare un individuo da una realtà nella quale si è perfettamente integrato. Il fatto è che lo straniero deve calcolare l’eventuale *trade-off* tra costi e benefici così come, in realtà, farà lo Stato ricevente. Ponendo per assunto che un migrante, oltre alla sua rete sociale, contribuisca alla spesa pubblica pagando le tasse e lavorando legalmente potrebbe avere la possibilità, dopo un “periodo di prova”, di estendere la durata del suo visto fino ad acquisire addirittura la cittadinanza. Ovviamente, queste pratiche non riguardano gli immigrati entrati illegalmente.<sup>76</sup> Essi non possono essere trattati come criminali ma, allo stesso tempo, non sarebbe giusto affrontare la loro condizione equamente ai migranti regolari.

La comunità accademica si divide tra coloro che credono che la cittadinanza si possa acquisire dopo diversi anni di residenza nello stesso luogo e, coloro che propongono la necessità da parte degli

---

<sup>74</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 120

<sup>75</sup> J. Carens, *The Ethics of immigration*, New York, Oxford University Press, 2013, p. 164

<sup>76</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, pp. 124-125

immigrati di prove rilevanti della loro partecipazione e dei loro contributi alla vita sociale, come ad esempio il pagamento delle tasse.

A tal proposito, Miller rimarca la sua opinione secondo cui si dovrebbe instaurare un rapporto bilaterale tra lo Stato ricevente e l'immigrato, una sorta di *do ut des*. Questa relazione si baserebbe sulla protezione dei diritti fondamentali e sull'equità del trattamento da parte dello Stato verso gli immigrati ma, questi ultimi, per converso, devono contribuire al benessere sociale e soprattutto rispettare le norme giuridiche e sociali. Tuttavia, al fine di non indebolire il sistema delle politiche migratorie e della sicurezza, la soluzione migliore rimane 'l'amnistia condizionata'.<sup>77</sup>

L'ultima fase del lungo processo di integrazione che riguarda gli immigrati che considera Miller è la cittadinanza nel suo senso politico più stretto.

Le democrazie liberali educano i propri cittadini sia attraverso l'educazione civica sia attraverso il regolare processo di socializzazione, imponendo delle responsabilità e dei doveri. Gli stranieri non sempre conoscono, dal punto di vista politico culturale, i paesi in cui arrivano ed i rispettivi sistemi politici, problemi sociali, l'insieme di norme. Ci vuole tempo perché questi arrivino ad avere una visione quantomeno completa del quadro d'insieme. Per questo motivo Miller da forza ai test scritti. *In primis*, fare un esame scritto assicura l'apprendimento della lingua, secondo enfatizza l'importanza del processo di acquisizione della cittadinanza. Ultimo, ma non meno importante, attraverso il test lo straniero si rende conto dei valori e dei principi dello Stato di cui diventerà membro e che dovrà rispettare.

In conclusione, è garantita la possibilità di diventare cittadini di uno Stato a tutti quegli stranieri che dopo un periodo di residenza più o meno lungo, partecipando alla vita sociale ed economica, superano un esame che convalidi le loro conoscenze culturali e politiche del paese d'arrivo.

## **2.5 Essere membro di una comunità integrata**

Diventare cittadino di uno Stato diverso da quello di appartenenza comporta responsabilità sociali e diritti alla partecipazione politica, derivanti da un precedente processo di integrazione.

La letteratura tende a dare una definizione vaga sul significato di 'integrazione'. Dal canto suo, Miller distingue tre tipi di integrazione: sociale, civile e culturale.<sup>78</sup>

L'integrazione sociale descrive un insieme di comportamenti ai quali lo straniero si abitua e pratica insieme ai nativi. In merito, Miller condivide l'ulteriore distinzione in livelli di integrazione sociale

---

<sup>77</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 127

<sup>78</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 132

fatta da Elizabeth Anderson. La filosofa americana distingue: la ‘desegregazione formale’, l’‘integrazione spaziale’, l’‘integrazione sociale formale’ e, l’‘integrazione sociale informale’. Queste diverse forme di integrazione dimostrano, secondo la Anderson, che non basta condividere fisicamente lo stesso spazio ma è necessario creare un proprio modello di interazione sociale.<sup>79</sup>

L’integrazione civica, invece, comporta la condivisione di norme e principi che regolano la vita politica e sociale di tutti quanti. Ad esempio, non solo bisogna credere astrattamente nella democrazia ma è anche necessario comportarsi in maniera democratica.

Tendenzialmente l’integrazione sociale comporta l’integrazione civica perché quando le persone riescono a convivere pacificamente significa che sono state capaci di interagire creando delle regole funzionali.

L’integrazione culturale, invece, è la più “ambigua”. Quando gli individui sono culturalmente integrati significa che condividono gli stessi valori e le stesse esperienze quindi hanno la stessa identità culturale.

Quando in una società si creano delle comunità di stranieri è importante che questi si riescano ad integrare con la realtà che li circonda. Innanzitutto, questi gruppi sono molto probabilmente meno dotati di mezzi e disponibilità di vario genere, il che comporta ai propri membri il rischio di non aver accesso alle medesime opportunità che l’integrazione offrirebbe. L’integrazione sociale inoltre emergerebbe nella sua importanza per risolvere quegli equivoci e disaccordi che si creano tra comunità diverse in mancanza di rapporti intracomunitari. Di conseguenza, se una società si auspica di essere *conflict-free* deve incoraggiare e promuovere le varie forme d’integrazione.

A tal proposito, Carens nel suo lavoro *The Integration of Immigrants* fa una distinzione tra requisiti, aspettative e obiettivi. Per “requisiti” l’autore intende l’osservanza di tutte quelle condizioni che devono essere considerate obbligatorie, come il rispetto delle leggi. Le “aspettative” sono costituite dalle quelle norme il cui non adempimento comporta delle sanzioni sociali informali.

Ad esempio, gli stranieri che non parlano la lingua della società in cui vivono saranno più incoraggiati a farla imparare ai propri figli, altrimenti gli altri potrebbero dimostrare la loro disapprovazione. Gli ‘obiettivi’, infine, sono i comportamenti che sarebbe auspicato gli immigrati tenessero al fine di raggiungere una piena e perfetta integrazione sociale.<sup>80</sup> Carens in ultimo sostiene che questo processo potrebbe funzionare solo grazie ad un alto livello di cooperazione sociale tra i cittadini e gli immigrati, senza imporre alle persone uno stile di vita totalmente diverso dal proprio.<sup>81</sup>

Quindi affinché l’integrazione non appaia come un’imposizione, si possono applicare dei metodi indiretti, come una legislazione più equa e non discriminatoria.

---

<sup>79</sup> E. Anderson, *Imperative of Integration*, Princeton University Press, 2010, p. 116

<sup>80</sup> J. Carens, *The Integration of Immigration*, Journal of Moral Philosophy, 2005

<sup>81</sup> J. Carens, *The Integration of Immigration*, Journal of Moral Philosophy, 2005, pp. 30-31

Di fatto, diversi sono i paesi dell'Europa occidentale che attuando principi di integrazione civica hanno modificato alcuni caratteri nazionali. Austria, Danimarca, Francia e i Paesi Bassi, per esempio, hanno introdotto i 'contratti integrativi' che impongono agli stranieri l'apprendimento di alcuni requisiti essenziali tra cui la lingua, la cultura e i valori civici.<sup>82</sup> In questo modo, lo Stato gli fornisce competenze e conoscenze per aiutarli a trovare un lavoro e avere accesso ai servizi sociali, aiutandoli così anche nell'ottenere la cittadinanza. Dall'altra parte però, se gli stranieri non rispettano il contratto possono venire esclusi dalla possibilità di acquisire il permesso di soggiorno permanente. Devono superare un esame anche gli immigrati che si trovano in Stati come il Canada, gli Stati Uniti o il Regno Unito, le cui politiche non prevedono 'contratti integrativi' come i paesi sopra citati. Ciononostante, per passare il test e ottenere la cittadinanza gli stranieri devono per forza di cose imparare le norme politiche e sociali più importanti.<sup>83</sup>

Diversi critici sostengono che l'integrazione civica porti gli immigrati ad allontanarsi dai propri principi per avvicinarsi a quelli liberali. Miller però difende queste pratiche sostenendo per prima cosa che l'obiettivo dell'integrazione è quello di fornire agli stranieri un insieme di conoscenze linguistiche, sociali e politiche che gli permettano di sfruttare pienamente quanto offre la società che li ospita. In seguito, attraverso l'educazione civica e i valori liberali si spiega agli immigrati che diverse loro usanze sono definite illegali nei paesi occidentali. Terzo, buona parte di questa integrazione civica viene insegnata a scuola così sia i cittadini che gli aspiranti ad esserlo apprendono le conoscenze più utili per una migliore convivenza. Quindi, sempre secondo Miller, le democrazie liberali funzionano meglio quando tutti gli abitanti condividono gli stessi principi.<sup>84</sup> L'importanza dell'esame sta nell'impegno che un individuo ci mette per conseguire l'obiettivo e ottenere la cittadinanza ma, nonostante l'importante strumento, molti immigrati non seguono questo approccio. A questo punto, un immigrato potrebbe avere l'obbligo morale e/o legale di richiedere e ottenere la cittadinanza, dopo un periodo più o meno lungo, nello stesso Stato?

L'obbligo morale starebbe nella correttezza e nell'onestà rispetto gli altri conviventi. Creare, invece, un obbligo legale sarebbe più difficile nel caso in cui un immigrato sia politicamente attivo e impegnato in altre forme di partecipazione sociale che esprimono un impegno civico diverso da quello dello Stato ospitante. Comunque, anche se non c'è una conformità di idee, lo scopo dell'integrazione civica è che le persone comprendano la responsabilità di dare insieme un contributo sociale.

---

<sup>82</sup> C. Joppke, *Beyond national models: Civic integration policies for immigrants in Western Europe*, 2007, Western European Politics

<sup>83</sup> R. van Oers, E. Ersboll and D. Kostakopoulou, *A Re-definition of Belonging? Language and Integration Tests in Europe*, 2010

<sup>84</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, pp. 136-137

Se raramente viene criticata l'integrazione civica, dall'altra parte l'integrazione culturale non manca di disapprovazioni. Primo, induce gli stranieri ad abbandonare la propria cultura per adattarsi ad un'altra. Secondo, un immigrato inevitabilmente, con il tempo, adatterà le proprie abitudini all'ambiente che lo circonda, per questo motivo non c'è bisogno che lo stato faccia qualcosa per accelerare il processo. Anzi, il suo ruolo dovrebbe essere quello di creare le condizioni in cui le diverse culture vengono rispettate fornendo un ambiente idoneo alla loro convivenza. In altre parole, uno Stato liberale moderno dovrebbe adattarsi e diventare multiculturale.<sup>85</sup>

Ad ogni modo, secondo Miller, sono giustificabili gli Stati che cercano di integrare culturalmente gli stranieri attraverso l'apprendimento del proprio passato storico, politico ed istituzionale ma anche sportivo, artistico e così via. Gli immigrati, dal loro punto di vista, dovrebbero approfittare di questi insegnamenti per comprendere meglio la società, il significato degli eventi nazionali ma anche perché l'integrazione culturale avvantaggerà la loro integrazione sociale. Dal punto di vista dello Stato ospitante, invece, l'integrazione culturale è importante perché permette agli immigrati di adottare un'altra identità nazionale oltre alla propria. Insomma, condividere l'identità nazionale può permettere ad uno Stato di risolvere problemi di azione collettiva, di perseguire politiche di giustizia sociale e funzionare più efficacemente come una democrazia. Quindi, uno Stato dovrebbe essere inclusivo anche perché faciliterebbe la fiducia tra i vari gruppi superando le ostilità che si potrebbero creare. La tesi di Miller a tal riguardo si basa sul fattore psicologico che induce un individuo a simpatizzare, fidarsi e aiutare qualcuno con cui si ha qualcosa in comune e l'identità nazionale aiuta a creare questo sentimento di somiglianza anche verso coloro che non conosciamo direttamente.

Le componenti culturali dell'identità nazionale, riflettendo il proprio passato e la propria storia, possono essere d'ostacolo all'integrazione anche a causa dei diversi credi religiosi. Richiamando l'esempio del crocifisso nelle scuole italiane, Martha Nussbaum<sup>86</sup> argomenta che alcuni simboli religiosi, che il governo decide di esporre, vanno contro la parità di condizioni nella realtà pubblica.<sup>87</sup>

---

<sup>85</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 142

<sup>86</sup> Martha Nussbaum, filosofa e accademica americana, attualmente Ernst Freund Distinguished Service Professor di Diritto ed Etica presso l'Università di Chicago. Membro onorario dell'International Institute of Social Studies all'Aia, del "Committee on Southern Asian Studies" e del consiglio direttivo del "Human Rights Program".

<sup>87</sup> Nussbaum, *Liberty of Conscience* pag 18

Secondo Miller, al fine di tutelare le minoranze, gli Stati devono soddisfare tre condizioni:

1. Uno Stato deve garantire ad uno straniero che non sarà privato di alcuna opportunità in ambito economico, politico o formativo per motivi religiosi;
2. Uno Stato deve essere imparziale nelle sue scelte e nelle sue politiche. Così come concede agevolazioni fiscali alle chiese, deve fare lo stesso con le moschee e le sinagoghe;
3. Tutti i gruppi religiosi hanno il diritto ad essere ascoltati e le decisioni che li riguardano devono essere presi in maniera democratica.<sup>88</sup>

In conclusione, Miller sostiene che a differenza dell'integrazione civica non si può considerare la cultura come un requisito fondamentale. Al massimo uno straniero può aspirare ad integrarsi culturalmente riconoscendo il valore delle tradizioni, degli usi e costumi della società alla quale ha aderito. Dall'altra parte l'immigrato ha il diritto di aspettarsi che la sua cultura sia equamente permessa e rispettata nei modi appropriati. Infatti, per riprendere l'esempio del crocifisso, un immigrato musulmano in Italia si aspetta che sua figlia venga accettata a scuola con il velo però non deve contestare la presenza del crocifisso, simbolo dell'eredità cattolica italiana.

In sintesi, una piena integrazione culturale necessita di comprensione da parte degli autoctoni nei confronti degli immigrati, fornendo loro il supporto necessario e gli immigrati devono rispettare e abbracciare anche la cultura dello Stato ospitante.

Miller, in altre parole, sostiene che l'integrazione dello straniero in uno Stato è la conclusione di un processo la cui essenza è praticamente un accordo reciproco tra l'immigrato e lo Stato in cui risiede. Così come gli immigrati dovrebbero cercare di integrarsi a livello sociale, civico e culturale, a parità di condizioni hanno anche il diritto di essere inclusi nella vita politica ed economica della società, beneficiando così in egual misura dei servizi forniti dallo Stato.<sup>89</sup>

Nel corso dei capitoli successivi, sarà interessante notare come la teoria di Miller viene considerata o meno nel caso pratico dei Paesi vittime del cambiamento climatico e delle valutazioni che prendono sia coloro che decidono di partire da quelle situazioni, sia gli Stati d'arrivo di questi «migranti ambientali».

---

<sup>88</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p.147

<sup>89</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 150

## CAPITOLO III

## QUESTIONE DI IDENTITÀ: CHI SONO I VERI RIFUGIATI

**3.1 I Rifugiati politici**

Come è stato analizzato nel capitolo precedente, in *Strangers in Our Midst* David Miller eleva le sue riflessioni al rapporto tra Stato, cittadini e migranti. Il suo intento è quello di difendere il diritto dello Stato a controllare i propri confini, proponendo dei principi per la selezione degli stranieri. Non tutti i migranti, però, sono uguali. È basilare tracciare una linea di demarcazione tra le persone che per forza di cause maggiori sono costrette ad emigrare, perché probabilmente non hanno la possibilità di vivere una vita quantomeno dignitosa nella società dalla quale provengono; e quelle, invece, che risentono delle ristrettezze economiche nel proprio Stato, le quali però potrebbero essere colmate da politiche di sviluppo. Certamente non è un limite facile da tracciare, ma è per questo motivo che Miller ha distinto i migranti economici dai rifugiati.

Come è stata in precedenza esaminata la figura del migrante economico, ora è altrettanto significativo soffermarsi sullo *status* di rifugiato, prendendo in considerazione anche gli sviluppi attuali che hanno portato ad un uso improprio del termine. I «rifugiati ambientali» si possono davvero definire tali? Negli ultimi anni, le comunità delle isole del Pacifico, a causa del cambiamento climatico, sono oggetto di intensi cambiamenti sociali, economici, culturali, politici ma soprattutto ambientali che stanno drammaticamente alterando i sistemi alimentari, i modelli di insediamento e lo stile di vita tradizionale, mettendo a dura prova la resilienza e la vulnerabilità di queste popolazioni.

Possono i rischi associati al cambiamento climatico avere la stessa valenza persecutoria dei timori subiti dai rifugiati politici?

Il capitolo seguente si soffermerà sulla differenza tra la condizione del rifugiato politico e quella del «rifugiato ambientale» andando ad esaminare e comprendere perché queste due figure non possono essere paragonate. Partendo sempre dalla considerazione di David Miller, si passerà all'analisi della Convenzione di Ginevra. Attraverso l'Accordo del 1951, si comprenderà come mai la figura del «rifugiato ambientale», così come viene maggiormente presentata dai media e dalle ONG, è giuridicamente inesistente. In particolare, andrò ad approfondire il caso delle comunità delle isole del Pacifico in quanto descritte (erroneamente) come «i primi «rifugiati ambientali»». Il quadro della situazione che se ne evincerà richiama l'attenzione sul modo in cui diversi attori definiscono la migrazione ambientale, sia intenzionalmente che involontariamente, e come questo genera interpretazioni e orientamenti che possono influenzare l'azione politica. Nello specifico, sarà

interessante notare come il migrante ambientale, in base ai diversi punti di vista, viene elevato a vittima, minaccia per la sicurezza internazionale, soggetto politico o agente adattabile. Ma gli abitanti delle isole del Pacifico, soggetti diretti del cambiamento climatico, si sentono rappresentati da queste etichettature?

È in questo contesto che il valore dell'identità, tra prospettive ed opinioni, può stimolare una maggiore riflessione su presupposti e punti ciechi del complesso *status* del rifugiato, preparando il terreno per il dibattito e l'azione in uno spazio, quello del diritto internazionale, che si basa spesso su un linguaggio astratto dalla realtà corrente.

### 3.2 *L'opinione di David Miller*

Ricordiamo che in «*Strangers in Our Midst*» l'autore sostiene che gli Stati non sono obbligati ad aprire i propri confini a chiunque voglia entrare, negando, appunto, l'esistenza di un "diritto d'entrata". Allo stesso tempo, però, le *applications form* di coloro che richiedono il permesso di soggiorno devono essere prese seriamente in considerazione dalle autorità statali.

Miller sofferma la sua attenzione sui motivi che spingono i potenziali migranti ad abbandonare il proprio paese in cerca di una soluzione alternativa e, soprattutto, sulle giustificazioni per cui uno Stato dovrebbe ammettere determinati richiedenti ed escluderne altri.

Se si considera il grado di bisogno che ha spinto lo straniero ad avanzare la propria "candidatura", Miller distingue i migranti economici dai rifugiati. I primi hanno puramente l'interesse di spostarsi in una nuova società per studiare, cercare un lavoro migliore o per perseguire progetti personali; diversamente, la richiesta dei rifugiati si fonda su gravi minacce ai loro diritti umani causate dallo stesso Stato in cui risiedono o di cui sono cittadini.

L'autore tiene presente anche l'eventualità dell'esistenza di una precedente relazione tra lo straniero e lo Stato ospitante e, in merito, identifica coloro che nomina «*particularity claimants*». I «*particularity claimants*» pretendono che lo Stato specifico presso il quale richiedono il permesso di soggiorno debba loro l'ammissione in virtù degli avvenimenti accaduti in passato tra i due paesi.<sup>90</sup> Dunque, la differenza tra loro, i rifugiati ed i migranti economici sta proprio nella relazione peculiare che i «*particularity claimants*» hanno con uno Stato rispetto ad un altro, mentre i bisogni delle altre due categorie di richiedenti possono essere ugualmente soddisfatti in (quasi) qualsiasi altro paese.

---

<sup>90</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 77

Nel quinto capitolo del suo libro, David Miller indaga in maniera più approfondita la condizione del rifugiato, cercando di superare lo scetticismo ed i preconcetti diffusi, comprendendo che una chiara definizione è necessaria e fondamentale.

Indubbio è che ogni Stato abbia degli obblighi più rigorosi nei confronti dei rifugiati e il dovere di assicurargli assistenza comprende l'importante principio del *non-refoulement*, impedendo ad ogni governo di rimandare queste persone nello stato di pericolo dal quale scappano.

L'analisi del pensiero di Miller è di notevole interesse soprattutto quando pone delle obiezioni alla definizione fornita dalla Convenzione di Ginevra. Tratterò l'accordo nello specifico più avanti nel capitolo, per ora mi limito a riportare quanto stabilito nel 1951 all'art. 1, lett. A), co.2, di modo da comprendere meglio le critiche dell'autore.

« [...] chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi. »<sup>91</sup>

Innanzitutto, Miller sostiene che la definizione internazionale sia piuttosto limitata, soprattutto considerando gli avvenimenti attuali.<sup>92</sup> Egli preferisce appoggiare l'idea, sicuramente più comprensiva, di altri suoi colleghi come, ad esempio, quella suggerita da Michael Dummett. Quest'ultimo dichiara che dovrebbero essere accolte tutte le richieste di asilo provenienti da quegli individui ai quali è negata la possibilità di vivere una vita umana dignitosa, perché sono assenti anche le condizioni minime che potrebbero permetterglielo.<sup>93</sup>

Così come Dummett, Miller, pur riconoscendo gli elementi che la Convenzione delinea come essenziali, non considera specialmente rilevante la condizione per cui una persona deve necessariamente trovarsi al di fuori del proprio Stato di residenza/cittadinanza. Questo perché, secondo lui, al fine di acquisire lo *status* di rifugiato non è importante il luogo in cui si trova

---

<sup>91</sup> Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati, 1951

<sup>92</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 78

<sup>93</sup> M. Dummett, *On Immigration and Refugees*, London, Routledge, 2001, p. 37

l'individuo (se al confine, ancora nel proprio Paese o già in un altro Stato) ma il tipo di minaccia che deve affrontare se rimane o se viene rimandato in quella situazione pericolosa.

Per questo motivo, per prima cosa l'autore si sofferma sul significato cruciale di «persecuzione».

Il suddetto termine si riferisce a casi in cui uno Stato minaccia a morte, imprigiona, esilia un individuo o un gruppo di persone. A questi esempi si possono aggiungere le pratiche discriminatorie sul posto di lavoro, l'ineguale possibilità di accedere all'assistenza sanitaria così come all'educazione o la negazione di tutti i diritti sociali, economici, civili e politici che valgono come diritti umani. Tutte queste situazioni, secondo Miller, possono rientrare nella dicitura «persecuzione».

Conformemente alla definizione stabilita dalla Convenzione di Ginevra, Miller concorda che la persecuzione non deve essere per forza provocata direttamente dallo Stato, può anche prendere le forme di una minaccia proveniente da milizie locali o forze dell'ordine corrotte.<sup>94</sup> In ogni caso si tratta di circostanze in cui uno Stato non è riuscito a prestare protezione ai propri cittadini colludendo così, pubblicamente e tacitamente, alla persecuzione.

Il punto fondamentale è che, viste le condizioni, gli individui che richiedono lo *status* di rifugiato non possono rientrare nel proprio paese in difesa dei loro diritti umani o perché lo Stato è ostile a quel tipo di persone o perché le violazioni dei diritti fondamentali avvengono per mano di agenti che sono sotto l'egida dello Stato.<sup>95</sup> Dal punto di vista morale, la cosa più importante è la gravità della minaccia ai diritti umani fondamentali collegata all'entità del rischio, non la fonte o il carattere del pericolo.<sup>96</sup> Tuttavia, la Convenzione di Ginevra indica chiaramente che essendo il proprio Stato la causa del problema, abbandonarlo è l'unico modo per sfuggire alla vulnerabilità che ne deriverebbe rimanendoci. Ed è proprio in questa causa-effetto che risiede il punto di rottura nel rapporto tra il rifugiato ed il governo del suo paese, laddove la colpa dello Stato non è solo l'aver fallito nel provvedere beni e servizi ai propri cittadini, ma è anche nella responsabilità di essere l'agente o il complice della persecuzione. Tutto questo genera nei cittadini di quello Stato la richiesta di un rifugio altrove e, di conseguenza, l'obbligo per gli altri paesi di fornirglielo.<sup>97</sup>

---

<sup>94</sup> Guy S. Goodwin-Gill, J. McAdam, *The REFugee in International Law*, New York, Oxford University Press, 2007, pp. 98 - 100

<sup>95</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 79

<sup>96</sup> J. Carens, *The Ethics of Immigration*, New York, Oxford University Press, 2013, p. 201

<sup>97</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 80

In merito al dovere di accogliere il rifugiato Matthew Price, l'autore di *Rethinking Asylum*, sostiene che:

*«When people are persecuted [...] they not only face a threat to their bodily integrity or liberty; they are also effectively expelled from their political communities. They are not only victims, but also exiles. Asylum responds not only to victims' need for protection, but also to their need for political standing, by extending membership in a new political community.»<sup>98</sup>*

La tesi di Price si basa sul fatto che le persone che hanno ottenuto l'asilo politico dovrebbero ottenere anche la piena e immediata cittadinanza nello Stato che li riceve mentre, coloro che lasciano il proprio paese per ragioni diverse dai rifugiati hanno diritto a un permesso di soggiorno temporaneo che può essere rinnovato periodicamente. Questa differenza nelle condizioni si poggia sull'assunto che probabilmente per i rifugiati sarà difficile rientrare nel proprio paese in di totale sicurezza, sia poiché le persecuzioni possono persistere ma soprattutto perché sono psicologicamente spaventati. Solo nel caso in cui avvenga un effettivo e funzionale cambio di regime, i rifugiati potranno decidere di rinunciare al proprio *status* e ritornare alla realtà dalla quale sono fuggiti, provando a ricominciare la vita che avevano lasciato.<sup>99</sup>

È stato già precedentemente delineato il pensiero di Miller riguardo l'acquisizione della cittadinanza da parte di uno straniero. Per questo motivo è di facile deduzione comprendere il suo disappunto in merito all'opinione di Price. Miller, infatti, sostiene che non sarebbe ragionevole concedere immediatamente la cittadinanza ai rifugiati essendo che vengono catapultati in realtà politiche che non hanno scelto personalmente.

A tal proposito, Miller ha reputato sensato distinguere tre categorie di persone i cui diritti umani vengono violati nei loro Stati di residenza:

1. Coloro che, stando ai motivi dettati dalla Convenzione di Ginevra, subiscono persecuzioni tali da dover abbandonare per forza il proprio Stato;
2. Coloro i cui diritti fondamentali sono minacciati da calamità naturali o da atti di violenza che lo Stato è incapace di prevenire e non possono far altro che emigrare;
3. Coloro i cui diritti umani sono minacciati al momento presente ma possono far fronte alla violazione sia migrando che facendosi aiutare da un qualsiasi intervento esterno (investimenti, aiuti umanitari, creazione di rifugi sicuri, etc...).

---

<sup>98</sup> Matthew E. Price, *Rethinking Asylum*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2010, p. 248

<sup>99</sup> M. Bradley, *Refugee Repatriation: Justice, Responsibility and Redress*, Cambridge University Press, 2013, p.61

In seguito a questa distinzione, Miller suggerisce che chi appartiene al terzo gruppo non dovrebbe essere considerato come rifugiato, anche se gli Stati terzi si assumono spesso il dovere di proteggere i loro diritti umani. I paesi che decidono di ammettere queste persone, gli concedono un periodo di soggiorno temporaneo e comunque definiscono la condizione di questi soggetti in termini diversi da “rifugiato”. Gli Stati Uniti, ad esempio, li descrivono come «*persons having temporary protected status.*»<sup>100</sup>

È invece discutibile se il termine rifugiato debba essere utilizzato solamente per il primo gruppo o per il secondo.

I giuristi, ad esempio, tendono a preferire la prima definizione per il fatto che è più facile stabilire se qualcuno ha un legittimo “timore di persecuzione” piuttosto che giudicare se la situazione complessiva dalla quale vogliono scappare rappresenta una seria violazione dei diritti umani. Viceversa, i filosofi prediligono mantenere una posizione intermedia tra le prime due definizioni giacché, secondo loro, il fattore chiave riguarda quanto la migrazione sia necessaria al fine di assicurare la piena tutela dei diritti umani.

L'altra questione di rilievo è comprendere sia quali siano le obbligazioni che gli Stati terzi hanno nei confronti dei rifugiati, le cui ragioni risiedono palesemente nella violazione dei diritti umani delle persone interessate, sia capire come la responsabilità collettiva viene distribuita tra gli Stati, tale da capire perché sarà lo Stato X ad occuparsi del rifugiato Y.

In pratica, la questione della responsabilità si risolve facilmente in quanto è il rifugiato Y a richiedere asilo politico in quel determinato Stato X. D'altra parte, però, è verosimile che i rifugiati prediligono alcuni stati rispetto ad altri per motivi che non hanno nulla a che fare con l'asilo politico in sé, ponendosi tuttavia vulnerabili alle decisioni che questi paesi prenderanno in merito al loro destino.<sup>101</sup> Ma nello specifico, cosa sono obbligati a fare gli Stati? Dovrebbero concedere la cittadinanza ai rifugiati o solo un visto temporaneo con possibilità di rinnovo?

Non tutti i profughi impongono un costo netto agli Stati che li ricevono ma, nell'insieme, vengono comunque considerati come un onere, soprattutto perché ogni paese tende a porre un limite massimo alle persone da accogliere. Diventa una sorta di “concorso a premi” in cui lo Stato accettando le richieste di asilo di qualcuno, si rifiuta di accogliere qualcun altro.

Essendo che le domande vengono inviate in maniera casuale, potrebbe essere opportuno ripartire gli oneri tra i vari paesi, distribuendo i rifugiati in maniera proporzionata alla capacità di ogni Stato.

---

<sup>100</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, pp. 82-83

<sup>101</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, pp. 84 - 85

Grazie a questo metodo gli Stati, una volta verificata la richiesta, avrebbero il diritto di “passarsi” i rifugiati, purché rimanendo coerenti al principio del *non-refoulement*.

Indubbiamente così facendo sarebbe negata ai rifugiati qualsiasi possibilità di scelta sul dove risiedere ma, partendo dalla considerazione che secondo Miller non esiste il diritto umano a migrare, è sufficiente per i rifugiati risiedere in un paese dove i loro diritti fondamentali sono tutelati, indipendentemente dal fatto che gli piaccia o meno quel posto.

Ad ogni modo, Miller propone tre alternative affinché tale redistribuzione possa avvenire in maniera più equa. In primis, suggerisce di stabilire un sistema internazionale per cui i rifugiati vengono assegnati agli Stati secondo giusto criterio concordato tra le parti che tiene conto della quantità delle persone coinvolte e gestito da un'agenzia internazionale preposta a seguire gli spostamenti dei profughi. La seconda alternativa per gli Stati sarebbe continuare ad accogliere le richieste di asilo di coloro che si trovano ai propri confini potendo però trasferirli in altri paesi mediante pagamenti collaterali. In questo modo nessuno ospiterebbe un numero maggiore di rifugiati rispetto a quelli che vorrebbero ammettere. La terza ed ultima alternativa proposta da Miller è quella che rispecchia maggiormente la situazione attuale: un controllo più serrato del flusso dei rifugiati. Così facendo ogni Stato porrebbe un limite di accesso, dissuadendo allo stesso tempo gli immigrati dal raggiungere i propri confini.

La prima proposta, in realtà, si scontra con due difficoltà.

Innanzitutto, istituire un'autorità internazionale che abbia sufficiente potere per organizzare il flusso di migranti non è cosa facile da mettere in pratica. Piuttosto, sarebbe più raccomandabile che Stati culturalmente affini cooperassero spartendosi le responsabilità. Questo significherebbe che ad accogliere la maggior parte dei rifugiati sarebbero gli Stati in via di sviluppo, confinanti con quelli dai quali sono scappati. In questo caso la proposta avrebbe successo solo se gli Stati raggiungessero un compromesso, condividendo la responsabilità di proteggere i rifugiati nel breve termine.

Essendo che l'obiettivo dovrebbe essere quello di spartire equamente gli oneri tra Stati, la difficoltà principale starebbe nell'accettare la propria quota prestabilita di rifugiati. In ogni caso, stabilire il criterio di spartizione può risultare più complicato di quanto si possa pensare, considerando anche gli eventuali costi di integrazione.<sup>102</sup>

Se si considera invece la seconda alternativa, secondo cui uno Stato potrebbe pagare una tassa per trasferire i rifugiati dal suo territorio a quello di un altro paese, è probabile invece che tale processo freni la richiesta di asilo da parte dei rifugiati stessi. Questa proposta è stata avanzata da Peter Schuck il quale suggerisce che nel momento in cui uno Stato riceve la sua “quota” può decidere se assolvere

---

<sup>102</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, pp. 87 - 88

i suoi doveri proteggendo i rifugiati sul suo suolo oppure, decidere di assegnare tale quota ad un altro Stato, trasferendo i rifugiati ed esonerandosi da conseguenti obblighi.<sup>103</sup>

Ovviamente diverse sono state le obiezioni sollevate in merito a questo “mercato per la protezione dei rifugiati”, criticato come un incoraggiamento al traffico di esseri umani, come un onere da scaricare ma dal quale si può anzi trarre una fonte di reddito, non considerando che si stanno negoziando persone che scappano da un pericolo.<sup>104</sup>

Senz'altro, in questo “regime di scambio” il paese d'invio dovrà verificare che vengano rispettati i diritti fondamentali nel paese d'arrivo e quest'ultimo dovrà attuare un progetto che risponda alle esigenze dei rifugiati. Se e solo se queste condizioni vengono rispettate allora la dignità umana dei rifugiati non sarà messa in discussione.

Matthew Gibney, invece, solleva una critica ancora più particolare: “un mercato di rifugiati” fisserebbe un prezzo su specifici gruppi di rifugiati. In questa maniera, non solo queste persone verrebbero praticamente rifiutate dagli Stati, ma oltre al danno la beffa di ricevere un valore per quanto siano indesiderati.<sup>105</sup>

In realtà, Miller a questa obiezione replica sostenendo che i “prezzi fissati” sarebbero innanzitutto uguali per tutti ma che soprattutto equivarrebbero alle spese che dovrebbe sostenere lo Stato d'arrivo nel sistemare i rifugiati. Tuttavia, l'osservazione di Gibney fa sorgere in Miller un'ulteriore questione: Se gli Stati accogliessero una quantità prestabilita di rifugiati che chiedono asilo politico, sarebbe ammissibile da parte loro utilizzare un criterio di selezione (motivandolo) oppure, dovrebbero usare un metodo casuale?<sup>106</sup>

Si considerino quattro possibili criteri di selezione:

1. La necessità del rifugiato di una sistemazione permanente.

Innanzitutto, Miller sottolinea come l'aspetto prioritario sia la tutela dei diritti fondamentali dei rifugiati, indipendentemente dallo Stato che li accoglie esso deve fornire loro tutti gli strumenti per vivere una vita dignitosa. Stando però all'ipotetica situazione considerata dove il governo di uno stato può mandare una parte dei rifugiati che gli chiedono asilo anche presso un paese in via di sviluppo, ovviamente quest'ultimo non potrà fornire le medesime opportunità di uno Stato ricco. In realtà, però, se il rifugiato necessita di una tutela temporanea questo aspetto non è troppo rilevante.

---

<sup>103</sup> Peter H. Schuck, *Refugee Burden-Sharing: A Modest Proposal*, Yale Law School, Faculty Scholarship Series, 1997, p.42

<sup>104</sup> M. Sandel, *What Money Can't Buy: The Moral Limit of Markets*, London Allen Lane, 2012, p.64

<sup>105</sup> M. Gibney, *New Regionalism and Asylum Seekers: Challenges Ahead*, Susan Kneebone and Felicity Rawlings-Sanaei, 2007, p. 70

<sup>106</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 89

2. Il ruolo causale svolto dal paese d'arrivo nell'aver creato la situazione dalla quale il rifugiato scappa.

Questa seconda condizione considera la possibilità che lo Stato ricevente sia responsabile, anche solo in parte, dei motivi che hanno reso il rifugiato tale. Si tratta solitamente di casi in cui lo Stato è intervenuto nel paese d'origine del profugo, causando conflitti tra i vari gruppi etnici, ed esponendolo alla minaccia di persecuzioni. La concessione dell'asilo politico verrebbe così considerata una sorta di indennizzo.

Sul punto si è pronunciato James Souter nel suo articolo *Towards a Theory of Asylum as Reparation for Past Injustice*, affermando il principio morale alla base della sua argomentazione per cui se sussistono determinate condizioni, uno Stato ha l'obbligo particolare di fornire asilo politico.

*«When an agent bears outcome responsibility for causing another agent unjust harm, the first agent bears a special obligation to provide the second agent with the most fitting form of reparation for that harm available.»<sup>107</sup>*

Souter elenca alcune delle condizioni che porterebbero uno Stato ad assumersi tale responsabilità riparatrice. Se, ad esempio, uno Stato non ha potuto proteggere i propri cittadini anche a causa di un secondo Stato, questo secondo Stato ha l'obbligo di assumersi la responsabilità dei risultati delle proprie azioni. Nel formulare questa condizione, Souter attinge alla minuziosa distinzione che Miller fa in *National Responsibility and Global Justice* tra responsabilità causale, del risultato e correttiva. Per Miller, la «responsabilità causale» riguarda il motivo per cui è successo qualcosa; la «responsabilità del risultato» si riferisce alla responsabilità in capo ad uno specifico soggetto, possibile solo quando c'è un nesso prevedibile tra l'azione ed il risultato; infine la «responsabilità correttiva» indica la responsabilità che si potrebbe avere nell'aiutare qualcuno che ha bisogno di aiuto.<sup>108</sup> A queste tre distinzioni Souter aggiunge la nozione di «responsabilità riparativa», secondo cui il soggetto risultato responsabile della situazione ha anche la responsabilità di riparare i danni.<sup>109</sup> Questa condizione, secondo Miller, renderebbe il rifugiato un «*particularity claimant*» fornendo i motivi per l'ammissione nello Stato colpevole dell'intervento.

---

<sup>107</sup> J. Souter, *Towards a Theory of Asylum as Reparation for Past Injustice*, University of Oxford, Political Studies Association, 2014, p. 330

<sup>108</sup> D. Miller, *National Responsibility and Global Justice*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 80 - 90

<sup>109</sup> J. Souter, *Towards a Theory of Asylum as Reparation for Past Injustice*, University of Oxford, Political Studies Association, 2014, p. 332

La richiesta “riparatrice” del rifugiato corrisponde dunque ad una pretesa specifica che non può essere soddisfatta dalla promessa di un altro paese e con la quale può rivendicare addirittura la residenza permanente.<sup>110</sup>

3. Il probabile contributo economico che il rifugiato può rappresentare per lo Stato d’arrivo.

Molti sono gli Stati che scelgono quali migranti accettare in base alle loro capacità, così che possano contribuire alla crescita economica del paese. Essendo che la richiesta di asilo politico dei rifugiati si basa sulla minaccia del loro diritti umani e non su un potenziale contributo, può sembrare inadeguato limitarsi ad un criterio economico vista la situazione. Miller però sostiene che le “abilità produttive” possono essere prese in considerazione da uno Stato che offre il visto permanente ad un rifugiato che in realtà non avrebbe le qualità per ottenerlo. Gli Stati sono autorizzati nel procedere in questa maniera così come possono offrire il trasferimento a quei rifugiati che hanno ottenuto l’asilo politico altrove. Sempre secondo Miller, se vengono rispettati i diritti umani dei rifugiati e la loro domanda di asilo viene comunque valutata, non vi sarebbe alcun trattamento iniquo o ingiustizia.<sup>111</sup>

4. Il grado di affinità culturale tra il rifugiato e la comunità politica ospitante.

A tal riguardo, Carens, in *The Ethics of Immigration*, scrive:

*«As an empirical matter, it is almost certainly the case that a state’s willingness to take in refugees will depend in part on the extent to which the current population identifies with the refugees and their plight. Moreover, other things being equal, it will be easier for the refugees themselves to adapt to the new society and for the receiving society to include them, the more the refugees resemble the existing population with respect to language, culture, religion, history, and so on.»<sup>112</sup>*

Dunque, sebbene non sia così chiaro se Carens condivida il criterio culturale per l’ammissione dei rifugiati, nelle righe sopracitate spiega come la vicinanza linguistica, religiosa o storica possa essere un principio più che valido soprattutto perché sarebbe più facile sia per i rifugiati integrarsi sia per lo Stato includerli.

---

<sup>110</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 90

<sup>111</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 91

<sup>112</sup> J. Carens, *The Ethics of Immigration*, New York, Oxford University Press, 2013, p.214

Per comprendere meglio il punto può essere presentato il caso della guerra Iraq-Siria del 2014 che portò alla fuga innumerevoli individui, tra cui molti cristiani. Gli Stati cristiani hanno accolto i rifugiati cattolici sia perché soggetti a gravi persecuzioni e violazioni dei diritti fondamentali ma anche perché credenti della stessa religione nazionale. Nel frangente della guerra Iraq-Siria è stato infatti sostenuto che i rifugiati mussulmani avrebbero dovuto essere stati accolti dagli adiacenti Stati islamici come, ad esempio, la Giordania.

Fatto sta che, secondo Miller, la selezione culturale da parte di uno Stato non è un'argomentazione difensibile per quanto riguarda la situazione dei rifugiati e per gli obblighi che tale Stato ha nei loro confronti.

Finora è stata analizzata l'opinione di Miller in merito ai rifugiati, considerando il caso in cui gli Stati, attraverso degli accordi e nel rispetto dei diritti fondamentali, possono trasferire i richiedenti asilo in un altro paese. Creare questo sistema di ripartizione degli oneri non è però impresa semplice. Come fanno gli Stati quando non sono disposti ad accogliere tutti i richiedenti asilo?

Nella realtà dei fatti, quelli che dovrebbero essere gli Stati riceventi hanno adottato misure al fine di impedire ai rifugiati di raggiungere le loro coste, eludendo in tal modo il loro dovere di *non-refoulement*. Tale comportamento è ampiamente condannato come una violazione dei diritti umani anche se i difensori sosterranno che si tratta di legittima difesa, in una situazione in cui gli altri paesi non sono disposti a sostenere la loro giusta parte di oneri e doveri nei confronti dei rifugiati.<sup>113</sup> Per cercare di risolvere questa controversia è prima necessario fare chiarezza sulla natura del dovere di accogliere i rifugiati.

Innanzitutto, si tratta di un "obbligo riparatore" nel senso che non vi sarebbero rifugiati se gli altri Stati non commettessero violazioni di diritti umani o omettessero la protezione dei propri cittadini perseguiti ingiustamente.

L'unica ragione che, stando alla tesi di Miller, giustificerebbe la limitazione dell'immigrazione da parte di uno Stato sarebbe l'imposizione di una politica motivata a controllare che il numero di richiedenti asilo non ecceda il tetto stabilito. Al contrario, quello che uno Stato non può fare è utilizzare mezzi indifendibili per prevenire l'arrivo dei rifugiati mentre continua ad accettare le richieste dei migranti "vantaggiosi".

Ciò nonostante, è possibile che vi siano dei rifugiati per i quali nessuno Stato è disposto ad assumersene la responsabilità. Ormai, quelli che sono gli Stati riceventi per eccellenza sostengono di aver già fatto abbastanza, avendo assolto il proprio dovere, tenendo conto del costo dell'accoglienza

---

<sup>113</sup> D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016, p. 92

dei rifugiati. In pratica, quello che Miller assume è che quando si tratta di un onere di questo tipo, che deve essere equamente condiviso da un numero di parti consistente, la “giustizia” richiede solamente che ogni elemento adempia all’obbligo assegnatogli. Tutto ciò che va oltre è una questione di benevolenza o umanità, non di una prestazione dovuta.

Il grave conflitto di valori che risulta è dato da una parte dalle persone che vengono lese a causa delle persecuzioni a cui sono sottoposte e dall’altra dalle comunità politiche che per sostenere la democrazia e raggiungere un minimo di giustizia sociale devono tenere chiusi i propri confini.<sup>114</sup>

### **3.3 La condizione giuridica del rifugiato**

Nel corso del capitolo è stata citata la Convenzione di Ginevra, il documento internazionale più importante sullo status dei rifugiati. Per capirne il rilievo ma anche le critiche che le vengono poste, ritengo necessario, ai fini della tesi, prendere in considerazione tale Trattato anche sotto il punto di vista giuridico.

La Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati del 1951 ed il Protocollo aggiuntivo del 1967 sono, al momento, gli unici strumenti giuridici internazionali, a carattere generale, che comprendono la definizione di rifugiato.

L’obiettivo dei padri fondatori della Convenzione è stato quello di stabilire una condizione giuridica più chiara e definita di tutti quegli stranieri o apolidi che temevano il loro rientro in patria dopo consistenti cambiamenti politici, territoriali ed etnici dopo la Seconda Guerra Mondiale. Grazie alle conseguenti e necessarie integrazioni da parte degli Stati firmatari, sono state superate anche le interpretazioni restrittive della versione originaria.<sup>115</sup>

Ad ogni modo, all’art. 1, lett. A), co.2 definisce rifugiato:

« [...] chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d’essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi.»<sup>116</sup>

<sup>114</sup> D. Miller, *Responsibility and Distributive Justice*, Oxford Scholarship Online, 2011, pp.230 - 240

<sup>115</sup> N. Morandi e P. Bonetti, *Lo status di rifugiato*, Associazione per gli Studi Giuridici sull’Immigrazione, 2013, p.2

<sup>116</sup> Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati, 1951

Il riconoscimento di tale *status* ha natura puramente dichiarativa e non costitutiva dunque l'obbligo di protezione segue il momento in cui il soggetto rispetta i requisiti previsti. Le condizioni essenziali sono quattro, nello specifico:

1. Il timore fondato di subire una persecuzione;
2. Una persecuzione fondata su motivi come la razza, la religione, la nazionalità, l'appartenenza ad un determinato gruppo sociale;
3. La persona deve trovarsi fuori dal proprio Stato di residenza/cittadinanza;
4. La persona è impossibilitata ad avvalersi, a causa del timore, della protezione del proprio Stato di residenza/cittadinanza.

L'esistenza di tutti e quattro i criteri fa ottenere al rifugiato il permesso di soggiorno della durata di cinque anni rinnovabili ed alcuni diritti ed obblighi correlati allo *status*.<sup>117</sup>

Il primo carattere essenziale del rifugiato riguarda il timore giustificato e ragionevole dell'essere perseguitato nel proprio paese di residenza o cittadinanza, per motivi religiosi, etnici, per l'appartenenza ad un gruppo sociale o per opinioni politiche. Questo requisito è composto da un fattore soggettivo, lo stato mentale valutato caso per caso, ed uno oggettivo, ovvero la fondatezza delle circostanze di fatto unitamente ad elementi oggettivi.

Il secondo requisito fondamentale è la persecuzione. Il diritto internazionale non presenta una definizione generale di tale concetto che, come si può immaginare, è in continua evoluzione. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, però, ha individuato una serie di situazioni generali riconducibili alla persecuzione. Ad esempio: una minaccia alla libertà o alla vita, gravi violazioni dei diritti umani fondamentali, discriminazioni che producono nella persona un senso di insicurezza e paura per la sua esistenza (es. torture, trattamenti inumani), provvedimenti legislativi, amministrativi o giudiziari discriminatori nella loro natura o attuati in maniera discriminatoria, etc.

Per quanto riguarda, invece, l'autore della persecuzione, perché sussista lo *status* di rifugiato saranno rilevanti quei comportamenti vessatori provenienti dallo Stato di origine o di residenza del richiedente. Questo è il caso del *persecutor* statale dove il timore dell'individuo è per forza fondato essendo che non può chiedere protezione al proprio paese. Nel caso in cui il *persecutor* non sia lo Stato ed i comportamenti illegittimi derivino da agenti privati o gruppi sociali, è necessario che lo Stato d'origine si astenga dal fornire protezione contro tali atteggiamenti.<sup>118</sup> L'impossibilità di avvalersi della protezione del Paese di cittadinanza/residenza può dipendere da circostanze oggettive, come lo stato di guerra, che impediscono alle autorità un effettivo controllo dell'apparato statale.

---

<sup>117</sup> N. Morandi e P. Bonetti, *Lo status di rifugiato*, Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, 2013, p.9

<sup>118</sup> N. Morandi e P. Bonetti, *Lo status di rifugiato*, Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, 2013, p.18

Diversa è la situazione in cui la non volontà del richiedente di avvalersi della protezione del proprio Stato dipende da circostanze soggettive strettamente connessa al “timore ragionevole” alla base della richiesta di protezione. Molto probabilmente gli autori della persecuzione sono le stesse autorità statali.

L'ultima condizione essenziale è la necessaria presenza del rifugiato al di fuori del proprio paese di residenza o cittadinanza. Requisito questo che non ammette deroghe, di conseguenza la protezione internazionale non sussiste finché il richiedente rimane entro i confini del proprio Stato.

A tal proposito è necessaria una precisazione che riguarda le *internally displaced persons* che, nonostante siano meritevoli di tutela per gli stessi motivi dei rifugiati, non sono riusciti a oltrepassare i confini e si trovano ad essere prigionieri del proprio Paese, privi di qualsiasi protezione.<sup>119</sup>

Una volta acquisito lo *status* di rifugiato, la Convenzione di Ginevra sui rifugiati garantisce diversi diritti come la libertà di praticare la propria religione (art. 4) e la protezione del principio *non-refoulement* (art. 33). Inoltre, il rifugiato deve essere trattato come i cittadini dello Stato ricevente e avere diritto ad un'equa distribuzione dei prodotti nei sistemi di razionamento (art. 20), e per l'istruzione elementare (art. 22.1). Sarà invece trattato come uno straniero per i diritti di proprietà (art. 13) e per l'istruzione secondaria e terziaria (art. 22.2).<sup>120</sup>

Tuttavia, così come un individuo riesce ad ottenere lo *status* di rifugiato, il diritto internazionale prevede delle clausole per cui tale condizione cessa di esistere. La Convenzione infatti non viene fatta più valere qualora il rifugiato usufruisca di nuovo e volontariamente della protezione dello Stato in cui è residente/è cittadino; se il rifugiato nel frattempo ha acquisito un'altra cittadinanza; oppure nel caso in cui le condizioni grazie alle quali è stato riconosciuto come rifugiato non sussistono più ed egli non si può rifiutare di servirsi della protezione del proprio Paese di residenza/cittadinanza.

Diversi, invece, sono i motivi che la Convenzione prevede in caso di esclusione automatica dallo *status* di rifugiato. Secondo l'art.1F il soggetto viene escluso da tale posizione se commette un crimine contro la pace, crimine di guerra o crimine contro l'umanità (art. 1F(a)); se commette un crimine grave di natura non politica al di fuori del Paese di accoglienza e prima di esservi ammesso in qualità di rifugiato (art. 1F(a)); se è colpevole di azioni contrarie ai fini e principi delle Nazioni Unite (art. 1F(c)).

L'accertamento dell'esistenza dei motivi di esclusione e ammissione è rimesso alla responsabilità dell'autorità garante del controllo della domanda di protezione. L'indagine e l'identificazione dello *status* di rifugiato spettano alla Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione

---

<sup>119</sup> N. Morandi e P. Bonetti, *Lo status di rifugiato*, Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, 2013, p.27

<sup>120</sup> Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati, 1951

internazionale, qualora il controllo decreti un risultato positivo, la condizione di rifugiato è, per il diritto internazionale, la forma più forte e duratura di protezione.

### **3.4 Rifugiati climatici o migranti ambientali?**

Attualmente il termine rifugiato viene utilizzato impropriamente anche per definire quegli individui o comunità di persone che fuggono dal proprio paese a causa del cambiamento climatico. Reputo corretto sostenere che questa definizione sia imprecisa per due motivi principali: il primo, riguarda la sostanziale incompatibilità dei caratteri del «rifugiato ambientale» alla luce della Convenzione di Ginevra; il secondo motivo è collegato al caso studio che analizzerò nel capitolo successivo. Come si evincerà, gli stessi soggetti, nello specifico le comunità delle isole del Pacifico, che vengono definiti «rifugiati ambientali» rifiutano tale etichettatura in quanto denigratoria della loro forza e delle loro volontà.

Innanzitutto, il significato giuridico di ‘rifugiato’ è estremamente limitato ad una serie circoscritta di casi in cui uno o più individui vengono perseguitati per motivi di razza, religione, cittadinanza, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le loro opinioni politiche. Tuttavia, vi è una tendenza generale, soprattutto da parte dei media e delle Organizzazioni non-governative, nell’utilizzare il termine ‘rifugiato’ anche per descrivere coloro che sono costretti ad emigrare a causa degli effetti che il riscaldamento globale sta riversando sulle loro terre.

Quando una persona decide di migrare prende in considerazione diversi elementi, per questo risulta difficile identificare gli impatti del cambiamento climatico come uniche cause dello spostamento. La creazione di una definizione giuridicamente e politicamente accettata è fondamentale per delineare i diritti di un migrante e le responsabilità dello Stato ricevente. Senza una nozione, risulta estremamente difficile sia per una persona comprendere quali siano i suoi “diritti di passaggio” che, per uno Stato capire che ruolo avere e quali servizi, come i sussidi pubblici, l’assistenza sanitaria e l’educazione, è tenuto a mettere a disposizione. Per i potenziali Stati riceventi, senza una definizione universalmente accettata e senza sapere quali sono i caratteri della migrazione legata al cambiamento climatico, non è chiaro quali siano le responsabilità nei confronti del potenziale migrante.

Il *qui pro quo* risulta essere dato dai vari appellativi utilizzati dai media, nei documenti politici o dai ricercatori. La saturazione dei termini che indicano la migrazione come conseguenza del cambiamento ambientale crea tuttavia confusione tra quelle persone che cercano di capire quali potrebbero essere le loro opzioni legali.

Per essere classificato come un «rifugiato ambientale», conformemente alla Convenzione del 1951, si deve stabilire che le conseguenze negative del riscaldamento globale sono il risultato delle azioni del governo di un paese. Come ho precedentemente evidenziato, per ottenere lo *status* di rifugiato, la

Convenzione di Ginevra impone che gli sfollati siano oggetto di persecuzione ovvero di un atto o di un'omissione dei un governo, contestuale alla violazione dei diritti fondamentali.

Le Organizzazioni Internazionali tutt'altro che ignorano il problema della migrazione legata al cambiamento climatico e anzi la ritengono una questione politica da risolvere con impellenza. Nel 2014, l'allora Assistente dell'Alto Commissario per la Protezione dell'UNHCR è stato costretto a commentare il termine «rifugiato ambientale» sentenziando che tale terminologia si dovrebbe evitare. Infatti, le linee guida fornite della UN *Refugee Agency* si riferiscono ad un 'trasferimento organizzato' di persone costrette e emigrare causa il cambiamento climatico. <sup>121</sup>

Analogamente, l'Organizzazione Internazionale per la Migrazione utilizza il termine 'migrante ambientale' per descrivere persone che si muovono per motivi ambientali inclusi gli impatti del riscaldamento globale, sottolineando che chi descrive i migranti come rifugiati 'non ha basi giuridiche fondate sul diritto internazionale'. <sup>122</sup>

L'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite Walter Kälin, rappresentante dei diritti umani degli sfollati interni (*displaced persons*), col fine di evitare ulteriori incomprensioni, ha definito una serie di scenari che possono essere inclusi nel concetto molto più ampio di 'migrazione ambientale'. Successivamente, la classificazione è stata adottata anche dall' IASC, una Commissione permanente e Inter-agenzia di partner umanitari delle Nazioni Unite e non.

Tali situazioni sono:

1. L'aumento dei disastri "meteo-idro" ovvero le inondazioni, gli uragani, i tifoni e i cicloni che portano principalmente a spostamenti interni;
2. Evacuazioni di aree ad alto rischio, pianificate dal governo di uno Stato;
3. Il degrado ambientale e disastri di lenta insorgenza come la desertificazione, la sempre più ridotta disponibilità d'acqua e l'aumento della salinità nelle zone costiere;
4. Piccole isole a rischio di scomparsa a causa dell'innalzamento delle maree;
5. Rischio di conflitti causati dalla scarsità delle risorse essenziali.

Ognuno di questi scenari comporta impatti diversi che influenzeranno il tempo, la velocità e le dimensioni dello spostamento. Il cambiamento climatico interagirà così con altri motivi per cui le persone decideranno di spostarsi, fungendo più che altro da moltiplicatore di minacce aggravando condizioni socioeconomiche e ambientali precedentemente precarie.

---

<sup>121</sup> United Nations High Commission for Refugees, *Guidance on protecting people from disasters and environmental change through planned relocation*, 2015, < <https://www.unhcr.org/562f798d9.html> >

<sup>122</sup> International Organisation for Migration, *Definitional Issues*, 2015 < <https://www.iom.int/migration-and-climate-change> >

Tuttavia, quando si considerano gli impatti del cambiamento climatico sulla popolazione di un determinato Stato non è da sottovalutare il contesto storico e sociale di quel paese. Le isole del Pacifico, infatti, rientrano perfettamente nel quadro appena descritto ma, grazie ad una preliminare completa valutazione del *background* socioeconomico, oltre a comprendere il punto di vista degli abitanti, il più importante a mio avviso, sarà possibile osservare come e se gli sviluppi climatici influenzano la decisione di migrare oltremare.

In merito al quadro normativo improprio, pur quanto cerchi di rispondere alle esigenze di coloro i quali sono costretti a muoversi a causa degli impatti climatici, è importante precisare che mentre il diritto internazionale descrive il «rifugiato» in modo peculiare, non significa che le persone teoricamente escluse da questa definizione non siano degni di tutela. Le definizioni hanno intrinsecamente uno scopo strumentale, fungono da etichette burocratiche che delimitano diritti e doveri. Allo stesso tempo, però, i limiti di una definizione possono venire messi alla prova, fornendo nel caso un punto di partenza, dal quale gli Stati dovrebbero essere disposti a mettersi in discussione e dal quale potrebbero derivare soluzioni e sviluppi successivi.

Il punto fondamentale è che la legge non presenta risposte né soluzioni ai dibattiti riguardanti le definizioni vaghe, come quella appunto di «rifugiato ambientale». Per questo motivo ci sono una serie di ostacoli che rendono difficile sostenere che le persone sfollate a causa del cambiamento climatico sono identificabili come rifugiati, ai sensi della Convenzione di Ginevra. Primo perché, come è stato più volte ribadito, i rifugiati devono aver oltrepassato un confine internazionale ma, è stato anche compreso che, tra le isole del Pacifico, gli spostamenti causati dal cambiamento climatico sono per lo più interni, soprattutto vista l'affinità culturale, per niente irrilevante. Secondo, è difficile definire il cambiamento climatico una «persecuzione». Questo perché le persecuzioni implicano gravi violazioni dei diritti fondamentali, sia per la loro natura intrinseca sia per la reiterazione nel tempo. Anche se gli impatti climatici negativi, data la frequenza e la gravità degli eventi meteorologici estremi, sono pericolosi e talvolta fatali, non ricadono comunque nei limiti della «persecuzione», così come è attualmente intesa dal diritto interno ed internazionale. Ed è così anche se i danni legati al cambiamento climatico sono compresi come violazioni dei diritti socioeconomici. Inoltre, nel diritto dei rifugiati è necessario dimostrare che l'oppressore sia coinvolto nell'atto discriminatorio. Insomma, la richiesta di un rifugiato, basata solamente sull'impatto del cambiamento climatico, sarà destinata a non aver successo. E anche nel caso in cui gli effetti del cambiamento climatico possono essere qualificati come «persecuzione», la Convenzione di Ginevra è chiara: le ragioni della persecuzione devono fondarsi su motivi di razza, religione, nazionalità, opinioni politiche diverse o appartenenza a gruppi sociali particolari. La sola persecuzione non basta. <sup>123</sup>

---

<sup>123</sup> J. McAdam, *Climate Change, Forced Migration, and International Law*, Oxford University Press, 2012, pp. 45-46

Le Corti Supreme di tutto il mondo hanno spiegato che la Convenzione di Ginevra non tutela anche le persone in cerca di migliori condizioni di vita o vittime di catastrofi naturali, anche se entrambi i casi potrebbero meritare la protezione internazionale. Ad esempio, la Corte Suprema Australiana ha annunciato che il requisito della «persecuzione» limita lo scopo umanitario della Convenzione e non offre l'appoggio a tutti i richiedenti asilo. Per quanto possa essere devastante un'epidemia o un disastro naturale, una persona che fugge da queste condizioni non può essere considerata rifugiata ai sensi della Convenzione.<sup>124</sup>

Al netto di queste informazioni, si possono comunque ipotizzare una serie di eccezioni per cui il cambiamento climatico si identifica come *persecutor*:

- a. Le vittime di calamità naturali fuggono perché il governo del proprio Stato ha consciamente negato o ostruito gli aiuti con fine di punirli su uno dei cinque motivi della Convenzione;
- b. Le politiche nazionali sono dirette a danneggiare particolari gruppi la cui sussistenza dipende dall'agricoltura, in condizioni in cui già il cambiamento climatico sta ostacolando il raccolto;
- c. Quando un governo provoca la carestia nel proprio Stato distruggendo le coltivazioni, avvelenando le acque o inquinando il proprio terreno;
- d. Quando un governo rifiuta gli aiuti provenienti da altri Stati, soprattutto dopo una catastrofe naturale;
- e. Quando un governo non stabilisce misure appropriate che possano prevenire i disastri ambientali.

In ognuna di queste situazioni è identificabile l'elemento persecutorio. Nonostante tutto, però, nella maggior parte dei casi le persone sfollate a causa del cambiamento climatico è improbabile che ricevano la stessa protezione dei rifugiati.

Un esempio che si può rifare a una delle situazioni precedenti è la seconda guerra civile in Sud Sudan. Nel 1988, il paese fu colpito da una carestia devastante, il tratto peculiare, però, è che tale situazione disastrosa era causata dal governo dello Stato. Le milizie sud sudanesi distrussero interi villaggi utilizzando per giunta la fame come arma di guerra. Questa carestia comportò non solo una delle operazioni umanitarie delle Nazioni Unite tra le più importanti mai messe in atto ma, anche l'inevitabile fuga di milioni di cittadini.<sup>125</sup>

---

<sup>124</sup> Dawson, McHugh, Gummow and Kirby, "*Applicant A*", Minister for Immigration and Ethnic Affairs, High Court of Australia, 1997

<sup>125</sup> S. De Simone, *La Carestia in Sud Sudan: la storia si ripete*, ISPI, 2017

Al tempo, questi non vennero definiti come «rifugiati ambientali», anche se tale avvenimento può essere riportato al caso del sopracitato punto C, ma rientrarono nel novero dei profughi.

Quindi, i movimenti di popolazione come risultato di una serie di mutamenti ambientali sono inevitabilmente difficili da identificare. Diversi cambiamenti ambientali hanno una lenta insorgenza e tendono a verificarsi parallelamente a mutamenti economici, sociali e politici. Di conseguenza, è raro che i soli cambiamenti climatici siano attribuiti alla causa di partenza.

Inoltre, quando si valuta se un individuo emigra a causa del cambiamento climatico, occorre tenere conto almeno di due aspetti fondamentali: qual è il rischio percepito associato al cambiamento climatico; e come vengono analizzati i costi e i benefici tra rimanere nel proprio Stato e spostarsi. Il modo in cui queste due sfere interagiscono determinerà le possibili risposte delle migrazioni, dovute dagli effetti del cambiamento climatico. Per quanto riguarda l'area del Pacifico meridionale, ad esempio, non c'è ancora uno studio che dimostra l'interazione tra questi due punti, le ragioni specifiche verranno esaminate nel quarto capitolo. Per il momento, vale la pena osservare che gli studi sulle migrazioni riguardanti questa regione indicano una moltitudine di variabili che influenzano la decisione degli isolani, compresi i fattori che caratterizzano il luogo d'origine e quello di destinazione, gli ostacoli che si possono interporre, come la distanza o i vincoli istituzionali, e le condizioni personali.<sup>126</sup>

I fattori che incoraggiano la migrazione includono le difficoltà, come possono essere i problemi sociali, nel vivere nel proprio paese d'origine congiunte alla percezione di poter trovare altrove migliori opportunità, soprattutto occupazionali. Inoltre, se il possibile migrante ha già dei contatti nel luogo d'arrivo, questo contribuisce sicuramente alla decisione in quanto fornirebbe un importante sostegno pratico sia per l'alloggio che per trovare lavoro, oltre che a rappresentare parte della sua comunità. D'altra parte, i fattori che portano le persone a rimanere sono soprattutto i valori e gli stretti legami con la propria cultura e comunità.

Oltretutto, per i paesi meno sviluppati, altri fattori di stress possono essere identificati come *push factors* congiuntamente al clima, ad esempio l'alta densità di popolazione, la bassa crescita del PIL, la disoccupazione, l'ineguale opportunità di accedere ai servizi dello Stato, la povertà e i conflitti armati.

È infine fondamentale anche la percezione che ogni individuo ha del rischio, per comprendere come esso affronta i cambiamenti ambientali. La gestione del rischio e le relative decisioni non riguardano puramente un processo razionale e tecnico poiché la percezione del pericolo è prettamente soggettiva

---

<sup>126</sup> C. Mortreux, J. Barnett, *Climate change, migration and adaptation in Funafuti, Tuvalu*, Global Environment Change, Elsevier, 2008, p.106

e talvolta intrinseca del contesto sociale. Le sensazioni derivano da un insieme di elementi come la fiducia nelle leggi e nelle autorità dello Stato, dall'esperienza personale, la visione del mondo e la disponibilità di informazioni. Inoltre, sono importanti le percezioni individuali sull'efficacia dell'adattamento unite alla fiducia in sé stessi e nella capacità della propria comunità di poter influenzare le politiche del proprio Stato.<sup>127</sup>

In conclusione, la decisione di emigrare non ha carattere unidirezionale né tantomeno è un processo sequenziale. Ciò suggerisce che le risposte degli individui ai cambiamenti climatici potrebbero non così essere razionali come assumono le valutazioni scientifiche ed economiche. L'analisi della capacità di adattamento e di resilienza della comunità è pertanto fondamentale nel dibattito sulle relazioni tra migrazioni e cambiamenti climatici.

### 3.4.1 *L'elaborazione del termine*

La confusione generale sul significato esatto dei termini «rifugiato» e «ambiente» nonché l'accesa natura politica dei dibattiti sull'ambiente e sull'asilo politico, tra la letteratura accademica, politica e popolare, ha portato ad una varietà di punti di vista spesso molto contraddittori sul tema del cambiamento ambientale e su della migrazione. Tra questi dibattiti uno dei più rilevanti riguarda il grado in cui i «rifugiato ambientale» dovrebbero occupare una posizione di priorità nelle discussioni politiche.

Innanzitutto, il termine «rifugiato ambientale» venne utilizzato per la prima volta negli anni Settanta del '900 da Lester Brown, fondatore del *Worldwatch Institute*. In quel periodo diffusa era la paura che la crisi petrolifera del 1973 potesse comportare la scarsità delle risorse. Di conseguenza, l'allora letteratura in materia ambientale, trattata soprattutto dagli scrittori neo-Malthusiani, contribuì pesantemente alle discussioni in cui la migrazione veniva vista come risultato della crescita inversamente proporzionata della popolazione rispetto ai limiti ambientali.

Tuttavia, ufficialmente il tema del «rifugiato ambientale» ottenne una maggiore preminenza grazie ad un discorso diplomatico del 1985. Nel suo report per il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, El-Hinnawi ha impiegato tale terminologia per descrivere le persone «obbligate a lasciare la propria abitazione, provvisoriamente o permanentemente, a causa di un danno ambientale (naturale e/o provocato dall'uomo) che mette in pericolo la loro esistenza e/o colpisce seriamente la qualità della loro vita». Nonostante ciò, il suo obiettivo era quello di convergere l'attenzione verso gli effetti

---

<sup>127</sup> C. Mortreux, J. Barnett, *Climate change, migration and adaptation in Funafuti, Tuvalu*, Global Environment Change, Elsevier, 2008, p.107

disastrosi del cambiamento climatico antropogenico e non quello di sostenere l'estensione del regime di protezione internazionale alle vittime di questo.<sup>128</sup>

Nel 1988, Jacobson cercò di rendere effettiva la definizione di El-Hinnawi producendo una delle prime (e più citate) stime del numero di rifugiati ambientali esistenti, dedotta dalla valutazione del numero di persone che si ritiene siano state sfollate a causa della siccità che colpì nel Sahel.<sup>129</sup>

Il lavoro di Jacobson è considerevole perché ha intrapreso l'importante atto di suggerire la potenza del cambiamento climatico nel generare flussi migratori, invocando il crescente *corpus* di prove. Applicando il potente discorso della scienza climatica e dei modelli climatici globali al dibattito sui «rifugiati ambientali», Jacobson introdusse il carattere empirico in una discussione che fino ad allora era rimasta interamente teorica.

Con teorie sempre più credibili sul cambiamento climatico e con gli scienziati ambientali che iniziavano a presentare previsioni sempre più allarmanti relative ai probabili impatti di tale cambiamento, un numero crescente di autori hanno iniziato a presentare stime sia del numero esistente di «rifugiati ambientali» che dei potenziali futuri flussi di rifugiati dovuti al riscaldamento globale.

Norman Myers, tra il 1989 e il 2005, è stato uno degli scrittori più produttivi sul tema. Egli valutò che i «rifugiati ambientali» sono spinti da tre forze principali: crescita demografica, aumento del livello del mare e degli eventi metereologici estremi. Gli scenari descritti da Myers si basano sulla logica malthusiana delle teorie ambientaliste. Infatti, egli cita gli impatti previsti del cambiamento climatico e le previsioni sulla crescita demografica per rappresentare il quadro di popolazione sempre più numerosa e sotto stress climatico che dovrà dipendere da un numero di risorse sempre più in calo. Per Myers questi problemi si riveleranno più gravi nei paesi in via di sviluppo dove ci sono i tassi di fertilità più alti e dove le inuguaglianze nello sviluppo hanno portato ad una maggiore vulnerabilità al cambiamento ambientale. Egli osservò anche come l'impatto combinato dell'innalzamento del livello del mare, degli eventi metereologici estremi e dei fenomeni di subsidenza peggiorerà l'intensità delle alluvioni e della salinità del suolo. Tutto questo, Myers sostiene, che comporterà il forte spostamento di persone che vivono nelle regioni densamente popolate e a bassa quota, come avviene appunto nelle isole del Pacifico.<sup>130</sup>

Nei primi anni Novanta, la letteratura inizia a concentrarsi maggiormente su come meglio concepire il «rifugiato ambientale» distinguendo i vari tipi di spostamenti che possono verificarsi in risposta al cambiamento ambientale. Si iniziò a riflettere meno sulla previsione del numero di rifugiati attuali e futuri, impegnandosi piuttosto su come comprendere al meglio il rapporto tra ambiente, migrazione

<sup>128</sup> Essam El-Hinnawi, *Environmentaal Refugees*, United Nations Environment Programme, 1985

<sup>129</sup> J. Jacobson, *Environmental refugees: A yardstick of habitability*, World Watch Institute, Washington, 1998

<sup>130</sup> N. Myers, *Environmental refugees and emergent security issue*, 13th Economic Forum, 2005

e rifugiato. Con il passare del tempo, l'obiettivo più importante dell'intera discussione è diventato riuscire a distinguere il cambiamento ambientale dagli altri fattori che determinano la migrazione e come diversificare i migranti "forzati" da quelli volontari che hanno motivazioni climatiche.

Infine, nel contesto attuale dove sono sempre più evidenti le prove degli impatti catastrofici dei cambiamenti climatici antropogenici, anche se gli accademici ne riconoscono l'importanza e soprattutto la spinta che ha nell'indurre alla migrazione, molti continuano a sottolineare il fatto che non esiste ancora un caso concreto di «rifugiato ambientale»; una condizione che essi sostengono sia il risultato di problemi concettuali con il termine.<sup>131</sup>

Nel tentativo di affrontare questo problema, l'Organizzazione Internazionale per la Migrazione ha puntualizzato che:

*“Environmental migrants are persons or group of persons who, for compelling reasons of sudden or progressive changes in the environment that adversely affect their lives or living conditions, are obliged to leave their habitual homes, or choose to do so, either temporarily or permanently, and who move either within their country or abroad” (IOM)<sup>132</sup>*

In ogni caso, ad oggi, la sfida nell'esaminare le probabili ripercussioni dei futuri cambiamenti ambientali sul fenomeno migratorio è ancora estremamente complessa.

### **3.4.2 Come un migrante ambientale viene “inquadrato”**

Come è stato finora notato, parecchia energia è stata investita, nel corso degli anni, nell'identificazione e caratterizzazione del migrante ambientale cercando di identificare, localizzare e categorizzare questo gruppo sociale, stabilendo in tal modo delle possibili soluzioni al problema della migrazione. E tuttavia, la diversità concettuale è evidente essendo che dipende soprattutto da come viene “cristallizzato” il concetto di migrante ambientale da parte di quegli attori che hanno interpretato, contestato, spiegato e mescolato diverse nozioni nei loro dialoghi (non necessariamente in maniera strategica) e come le loro parole hanno pesato sull'azione politica.

Secondo uno studio della *Global Environmental Change*, sono stati identificati quattro diversi ‘frames’, ognuno dei quali caratterizza il migrante ambientale in maniera differente.<sup>133</sup>

Il primo *frame* vede il migrante ambientale come una vittima.

---

<sup>131</sup> J. Morrissey, *Environmental change and forced migration: A state of the art review*, Oxfam America, 2009, pp.11-12

<sup>132</sup> International Organization for Migration, *Expert seminar: Migration and the Environment, International dialogue on Migration*, 207, p.107

<sup>133</sup> H. Ransan-Cooper, C. Farbotko, K. McNamara, F. Thrnton, E. Chevalier, *Being(s) framed: The means and ends of framing environmental migrants*, Global Environmental Change, Elsevier, 2015, p. 106

Questo “quadro” viene in realtà utilizzato molto spesso dalle ONG che creano una visione di migrato ambientale che sta soffrendo perché colpito negativamente da un collasso del sistema socio ecologico. Attraverso le loro azioni, le ONG come *Climate Institute*, *Friends of Earth* e *Environmental Justice Foundation*, giusto per citarne alcune, hanno costruito un volto umano simbolico del cambiamento climatico e delle catastrofi, in termini di impotenza e passività, che necessita di essere “salvato” attraverso l’assistenza finanziaria di donatori esteri. Per riportare un esempio contestuale al caso studio, nel 2007 *Friends of Earth* proclamò che nella piccola isola di Tuvalu alcuni residenti sono stati costretti a fuggire dalle loro case alla ricerca di un ambiente meno vulnerabile ed essendo «rifugiati ambientali», le persone in queste circostanze meritano l’assistenza degli altri paesi.<sup>134</sup>

Come vedremo successivamente, la situazione non è mai stata, ne è tutt’ora, così catastrofica. Tuttavia, tra le righe dei report delle ONG si evince il linguaggio sensazionalista che riporta ad immagini drastiche, di popolazioni in difficoltà, costrette a muoversi. Apparentemente, queste vittime sono soggetti che necessitano di protezione contro gli effetti del cambiamento climatico.

Questo tipo di *frame* tende a creare l’impressione che l’assistenza umanitaria, giuridica e finanziaria proveniente dall’estero sia necessaria, mettendo totalmente da parte come le persone di quei luoghi, sia che decidano di restare o partire, percepiscono effettivamente la situazione. Predeterminare soluzioni senza una chiara comprensione del contesto specifico delle esperienze di coloro che decidono di trasferirsi porta a trascurare l’azione e la volontà del migrante, spostando l’attenzione dal problema centrale. L’intento di questo *frame* è spesso quello di sensibilizzare, promuovere l’azione politica o vendere notizie. Ciononostante, alcuni hanno criticato tale punto di vista, in quanto talvolta, nel comunicare l’urgenza della crisi, rischia di trasformarsi in una strategia controproducente andando ad indebolire la resilienza delle comunità soggette a cambiamenti climatici.

Quello che potrebbe, forse, essere utile ricordare del *frame* vittima è l’elemento della compassione e della cura, che non riproduce necessariamente una relazione binaria tra salvatore e vittima ma, invece, ispira riflessioni sulla natura interconnessa delle vulnerabilità.

Il linguaggio sensazionalistico che emerge dal quadro appena descritto si ricollega molto spesso al secondo *frame* individuato dai ricercatori di *Global Environmental Change*. I migranti ambientali vengono spesso presentati come una minaccia alla sicurezza globale, regionale e nazionale, da parte dei media, dei militari e da alcuni ricercatori. Le soluzioni poste alla migrazione ambientale e al cambiamento climatico, da parte di coloro che sostengono questa visione, rientrano generalmente nell’ambito militare e nella tutela della sovranità nazionale piuttosto che sostenere il problema come

---

<sup>134</sup> Friends of the Earth, 2007. A Citizen’s Guide to Climate Refugees. Melbourne, Australia.

universalmente rilevante e quindi necessario di una politica estera comune. Il linguaggio tipico utilizzato in questo contesto tipicamente include ‘ondate di rifugiati’ che rappresentano ‘una minaccia alla sicurezza nazionale’ e necessitano di ‘una leadership militare’ per affrontare i conflitti derivanti dalla presunta ‘scarsità di risorse’ e che ‘ostacolano lo sviluppo del paese’. La combinazione tra sviluppo e intervento militare è stata a lungo utilizzata come elemento principale della politica di difesa in quanto utile a giustificare una risposta autoritaria al problema della migrazione ambientale. Tenzialmente questo *frame* è legittimato da una situazione geopolitica più ampia dove il, presumibilmente, razionale Nord del mondo tende ad avere una posizione di controllo rispetto al Sud molto più “caotico”, essendo che la propria sovranità è sotto minaccia e, di conseguenza, mette in atto piani di intervento militare, per lo sviluppo e la modernizzazione. Ad esempio, l’Unione Europea ha dichiarato che è nel suo interesse affrontare le implicazioni del cambiamento climatico in termini di sicurezza e si pone come forza leader nell’affrontare altrove le questioni relative alla sicurezza dei cambiamenti climatici.<sup>135</sup>

Sebbene si possa sostenere che la migrazione associata al degrado ambientale possa contribuire ad esacerbare le tensioni già presenti e quindi aggravare i conflitti all’interno di una comunità, in realtà gran parte delle ipotesi del *frame* ‘migrazione come minaccia alla sicurezza’ non sono comprovate da dati e analisi precise. In sintesi, le rappresentazioni dei migranti ambientali non come una fonte di violenza patologica o come una minaccia ma, come un pacifico agente di resistenza sono carenti tanto quanto le dimostrazioni che mettono in luce le difficoltà delle popolazioni davvero soggette alle sfide ambientali.<sup>136</sup>

Il terzo *frame* individuato è quello che nel tempo ha forse guadagnato più importanza e descrive i migranti ambientali come agenti adattabili. In particolare, gli accademici appoggiano questo *frame* sostengono che parte della soluzione al cambiamento climatico sia l’adattamento favorito dalla migrazione e quindi questa non viene vista come effetto negativo del riscaldamento globale. Questo è stato infatti l’obiettivo del precedente progetto del governo britannico nel 2011, il quale considerava la migrazione come adattamento al cambiamento ambientale e che anzi, in molti casi sarebbe stata uno strumento estremamente efficace per rafforzare la resilienza. Nel proseguo del report si può notare come il governo inglese abbia raccomandato la creazione di politiche volte a facilitare la migrazione come adattamento. Raccomandazioni che comprendono iniziative quali la delocalizzazione delle popolazioni che vivono in ambienti ad alto rischio e la pianificazione dello

---

<sup>135</sup> High Representative and European Commission to European Council, *Climate Change and International Security*, Council of the European Union, 2008, p.3

<sup>136</sup> H. Ransan-Cooper, C. Farbotko, K. McNamara, F. Thrnton, E. Chevalier, *Being(s) framed: The means and ends of framing environmental migrants*, Global Environmental Change, Elsevier, 2015, p.110

sviluppo umano che permetta la costruzione di nuove città che possano essere sufficientemente attraenti agli occhi dei nuovi immigrati.<sup>137</sup>

Questo *frame* ha guadagnato rilievo anche nel contesto internazionale e nelle varie Conferenze sul clima. I report presentati espongono l'esigenza di riconoscere la necessità delle persone di muoversi in risposta al cambiamento climatico, promuovendo soprattutto il bisogno di includere la migrazione tra le strategie di adattamento per aiutare a risolvere il problema del riscaldamento globale.

I principali risultati politici derivanti da questo quadro riguardano il lavoro, la migrazione circolare, il miglioramento delle proprie competenze e i ricavi. Ad esempio, tra le isole del Pacifico, il presidente di Kiribati, Anote Tong, ha sostenuto tale approccio introducendo il concetto chiave della sua politica a lungo termine sul cambiamento climatico, ovvero: 'migrare con dignità'. Tale politica comporta una migliore formazione degli abitanti dell'isola così da aumentare le loro possibilità di migrazione, basate sul "merito", verso quegli Stati che li accoglieranno e che avranno bisogno di lavoratori qualificati. In questo modo, i gilbertesi si posizionano come membri produttivi dell'economia globale. L'obiettivo a lungo termine di questa politica consiste nello stabilire una comunità di espatriati gilbertesi nei vari paesi di destinazione, sostenere le loro opportunità di aumento delle entrate di modo da mandarne una parte alle famiglie rimaste a Kiribati. Diversi accademici appoggiano questo approccio difendendo la migrazione di alcuni individui come mezzo per aiutare la comunità a rimanere viva grazie ai soldi e ai beni che gli inviano e che gli aiutano a rafforzare la loro resilienza. Nel complesso, questo *frame* ha contribuito allo sviluppo dell'idea dei migranti ambientali come positivi *push/pull factors* inevitabili e mutuamente vantaggiosi nello sviluppo delle capacità. Sebbene le ipotesi alla base di questa situazione tendano ad enfatizzare eccessivamente i risultati positivi imponendo l'onere di dover utilizzare la migrazione come strumento necessario per la propria sussistenza, non vengono invece sostenute politiche perché queste comunità possano, dove possibile e dove desiderabile, adattarsi *in situ*. In altre parole, anche se questo modello viene spesso utilizzato come soluzione al cambiamento climatico, questo sistema sembra funzionale solo a livello individuale e/o familiare ma, è discutibile il suo impatto su larga scala, come efficace per l'intera comunità.<sup>138</sup>

L'ultimo *frame* notevole di considerazione è quello che considera i migranti ambientali come soggetti politici. In parte a causa della mancanza di attenzione a livello istituzionale, questo *frame* ha ricevuto meno appoggio rispetto a quello delle vittime, della sicurezza e dell'adattamento. Nonostante ciò, un presupposto condiviso è quello che le comunità vulnerabili, pur avendo potenzialmente la forza di

---

<sup>137</sup> Foresight, *Migration and Global Environmental Change*, Final project report, Government Office for Science, London, UK, 2011

<sup>138</sup> H. Ransan-Cooper, C. Farbotko, K. McNamara, F. Thrnton, E. Chevalier, *Being(s) framed: The means and ends of framing environmental migrants*, Global Environmental Change, Elsevier, 2015, p.111

sfidare sistemi socioeconomici più forti, così come le istituzioni che determinano il degrado dei loro habitat, sono vincolate nelle loro scelte, di rimanere o partire, da rapporti di potere inuguali. Coloro che condividono questo *frame* sono tendenzialmente ricercatori in ambito politico ecologico, economico, ma anche ONG preoccupate per la giustizia e l'equità dei processi legati sia alle politiche di reinsediamento che migratorie. Un aspetto centrale di questo punto è che tende a concentrarsi maggiormente sull'accesso alle risorse, all'autodeterminazione e sulla legittimazione, oltre ad evidenziare le questioni di disuguaglianza, emarginazione e ingiustizia tra i gruppi sociali ed etnici. Chi sostiene questo *frame* considera sì la migrazione ambientale come una possibile strategia di adattamento, ma sono interessati, più in generale, a come le strutture socioeconomiche, politiche e istituzionali limitano il modo in cui 'la migrazione come adattamento', e lo stesso adeguamento *in situ*, possono realizzarsi e migliorare. Quindi, le proposte politiche che emergono da questo quadro che vede i migranti come soggetti politici, cercano di comprendere come riformare le istituzioni e come la nuova *governance* può fornire ai potenziali migranti, e non migranti, un maggior ventaglio di scelte per le loro decisioni di vita. Vengono di conseguenza considerati provvedimenti nel diritto del lavoro, nella riforma della proprietà privata, nell'accesso a risorse adeguate e nel miglioramento dei processi decisionali. Infatti, coloro che credono in questo *frame* vedono il problema della migrazione ambientale come interconnesso con un'ampia serie di politiche. Ad esempio, un socio della ONG *Development Alternatives* ha proposto al governo delle Filippine di spostare la sua attenzione dalle politiche che incoraggiano i filippini qualificati a cercare lavoro all'estero, a misure volte ad ampliare il mercato del lavoro locale. Egli sostiene che le politiche di esportazione del lavoro aumentano la vulnerabilità del paese ai cambiamenti climatici riducendo l'insieme di competenze ed esperienze. In un comunicato, Mansala dichiarò: ' Tra le sfide economiche e ambientali del nostro tempo, un filippino indipendente e proattivo raffigura un'immagine migliore di una comunità nomade e fragile, costantemente in cerca di "pascoli più verdi" oltre i confini del suo Stato.<sup>139</sup>

Questo esempio dimostra le critiche emergenti tra le politiche in materia di migrazione e le più ampie questioni di giustizia ambientale e la capacità di autodeterminazioni di diverse comunità nell'adattarsi all'escalation di cambiamenti climatici. L'autodeterminazione, inoltre, è spesso associata a discorsi specifici sul luogo e sulla cultura per esortare l'importanza di soluzioni regionali, nazionali e transnazionali. Quindi, il contesto dei migranti ambientali come soggetti politici va di pari passo con le norme sociali e culturali che sono fondati sulla *governance* e sul diritto dello Stato.<sup>140</sup>

---

<sup>139</sup> M. Mansala, *Political ecology of migration and climate change*, 2011 <<https://opinion.inquirer.net/20151/political-ecology-of-migration-and-climate-change> >

<sup>140</sup> H. Ransan-Cooper, C. Farbotko, K. McNamara, F. Thrnton, E. Chevalier, *Being(s) framed: The means and ends of framing environmental migrants*, Global Environmental Change, Elsevier, 2015, p.112

In conclusione, l'analisi dei diversi *frame* riguardanti i migranti ambientali ha rilevato un alto livello di dinamismo nel modo in cui il fenomeno è stato costruito e compreso, e come il diffondersi di questi diversi punti di vista abbia implicazioni reali per la portata e l'effettività di eventuali opzioni politiche.

### 3.4.3 *La migrazione come strategia di adattamento*

Nella regione del Pacifico, la migrazione spinta dalla variazione negli equilibri nella densità di popolazione, da conflitti, dall'indisponibilità di risorse e dal colonialismo, ha portato agli attuali modelli di insediamento. La complessa storia delle comunità di queste isole è caratterizzata quindi lunghi anni di migrazione, sia interna che internazionale, forzata ed involontaria.

Tra i *frame* analizzati nelle pagine precedenti forse la migrazione come adattamento può essere la strategia migliore da considerare e che le regioni particolarmente vulnerabili come gli *Small Island Development States* (SIDS) utilizzeranno. Per far fronte alla perdita e ai danni alle zone costiere, la migrazione e il trasferimento pianificato possono sembrare delle soluzioni efficaci.

Lo spostamento preventivo, ad esempio può essere una risposta razionale per evitare i disagi, la perdita di vite umane e la scomparsa della loro antica cultura. Questa soluzione, in previsione degli impatti del cambiamento climatico, permetterebbe agli SIDS di trasferirsi secondo le loro condizioni, prima che qualche catastrofe possa avvenire comportando una migrazione forzata dall'esterno. Inoltre, un reinsediamento volontario e cautelare può aiutare a ridurre la povertà, ad aumentare e diversificare il reddito e a limitare ulteriormente la vulnerabilità agli impatti ambientali. Al contrario, un approccio *ad hoc* al problema della migrazione può comportare una maggiore fragilità dei residenti e lo sviluppo di politiche nazionali che controllano gli spostamenti, rendendoli per forza necessari.

141

Il trasferimento pianificato, invece, può portare anche una maggiore possibilità di riuscita degli accordi di integrazione tra lo straniero e lo Stato. La migrazione circolare, o comunque temporanea, può creare nuovi mezzi di sussistenza e opportunità, favorendo la possibilità di implementare nuove tecnologie e competenze da riutilizzare nel proprio paese d'origine ma, allo stesso tempo, può essere un buon mezzo per promuovere le proprie conoscenze culturali e sociali anche altrove. In sintesi, lo spostamento preventivo permetterebbe di diversificare il sostentamento, ridurre la vulnerabilità attraverso maggiori fonti di reddito per i poveri, anche grazie alle rimesse degli emigrati, diminuendo in tal modo persino la vulnerabilità agli effetti del cambiamento climatico.

---

<sup>141</sup> A. Thomas, L. Benjamin, *Policies and mechanisms to address climate-induced migration and displacement in Pacific and Caribbean small island developing states*, International Journal of Climate Change Strategies and Management, Emerald Publishing Limited, 2017, p. 89

Tuttavia, sebbene la migrazione possa essere identificata come una strategia di adattamento vantaggiosa, può comportare anche rischi specifici e molto impegnativi, tra cui notevoli perdite economiche e non-economiche per le comunità. Perdere sia l'autodeterminazione e che l'autonomia della propria terra può minare i valori tradizionali e minacciare l'identità sociale dei cittadini, per non parlare delle ulteriori preoccupazioni riguardanti l'inasprimento delle già esigue risorse.

Eppure, nonostante aleggino soluzioni diverse per la migrazione e il reinsediamento, la gran parte delle isole del Pacifico, in realtà, non si vorrebbe trasferire.

Per questo motivo, per gli *Small Island Development States* è seriamente importante che venga compiuto ogni sforzo possibile per ridurre le emissioni su scala mondiale, affinché la migrazione sia per loro l'ultima possibilità da considerare.

L'uso della migrazione come strategia di adattamento non dovrebbe però inibire l'attenzione sul punto centrale della questione: il riscaldamento globale e le sue catastrofiche conseguenze. Per questo motivo, i SIDS cercano di sollecitare l'interesse e l'azione degli attori internazionali.

#### **3.4.4 “Negoziano” la migrazione ambientale nel Pacifico: approcci di soft-law regionali**

Quali siano i criteri per determinare chi dovrebbe essere considerato «rifugiato ambientale», quali dovrebbero essere gli obblighi degli Stati riceventi, i diritti di queste persone, le condizioni di rimpatrio o quali strutture o funzioni giuridiche dovrebbero essere istituite, sono tutte domande centrali che non hanno ancora trovato una risposta definitiva nella scena internazionale.

Per gli *Small Island Development States* sottolineare la loro vulnerabilità agli occhi degli altri attori mondiali e più influenti è però una questione di primaria rilevanza.

Lo sviluppo di politiche e meccanismi di tutela per affrontare la migrazione causata da clima sono necessari al fine di orientare i movimenti di popolazioni attuali e futuri.

Tuttavia, un ipotetico *status* di protezione per i «migranti ambientali» nel diritto internazionale dei diritti umani è spesso visto in maniera critica a fronte soprattutto della Convenzione di Ginevra del 1951. McAdam, nel suo articolo *Swimming against the Tide: Why a Climate Change Displacement Treaty is Nor the Answer* sostiene che, invece di uno strumento internazionale, sarebbe più appropriata la creazione di soluzioni regionali e dichiarazioni di *soft-law*, proprio per le diverse e complesse realtà ambientali dei migranti, fornendo un'«trampolino di lancio» più efficace per lo sviluppo di risposte.<sup>142</sup>

---

<sup>142</sup> J. McAdam, *Swimming against the Tide: Why a Climate Change Displacement Treaty is Nor the Answer*, International Journal Refugee Law, 2011, pp.2-27

Dal punto di vista del diritto internazionale, il trattamento dei migranti ambientali sembra essere caratterizzato da soluzioni *ad hoc* e su approcci individuali degli Stati-nazione, piuttosto che dallo sviluppo di una soluzione globale.

Emblematico è il caso del governo di Kiribati che ha deciso di adottare misure preventive per la futura abitabilità del suo territorio, pianificando l'eventuale evacuazione dei cittadini. Il progetto *I-Kiribati* è in realtà già iniziato e l'obiettivo è di eseguire il trasferimento 'con dignità e autodeterminazione', nonostante la potenziale perdita di cittadinanza. Oltre a molte questioni legali e politiche, stanno inevitabilmente emergendo conflitti intorno alla migrazione e al re-insediamento dei gilbertesi.

Nel frattempo, da quando il *Kiribati Adaptation Project* (KAP) ha iniziato ad implementare le infrastrutture e ad attuare programmi di sensibilizzazione sull'adattamento ai cambiamenti climatici, il *Global Environment Facility* (GEF), altre organizzazioni internazionali e donatori individuali hanno fornito sostegno finanziario a Kiribati.

A parte il caso di Kiribati, attualmente sono le alleanze transnazionali e regionali che cercano di attuare leggi in ambito climatico, migratorio e di sviluppo. Un esempio rilevante è sicuramente la *Male' Declaration on Global Warming and Sea Level Rise* istituita nel 1989 ripresa dai SIDS nel 2007 come la *Male' Declaration on the Human Dimension of Global Climate Change*. Questa dichiarazione richiede solidarietà da parte dei paesi industrializzati e il loro impegno con le implicazioni dei cambiamenti climatici in materia di diritti umani.

SIDS e AOSIS sottolineano che i loro paesi hanno contribuito in minima parte all'attuale crisi ambientale e nonostante ciò sono i più colpiti dai suoi affetti. Essi chiedono di essere dotati di strumenti adeguati a far fronte ai disagi sempre più evidenti e di poter prendere le proprie decisioni sulla base del principio di autodeterminazione.

Nella *Niue Declaration on Climate Change*, pubblicata nel 2009 dal *Pacific Island Forum Secretariat* (PIFS), i leaders che presenziavano al forum hanno promesso di impegnarsi a sviluppare approcci su misura per il Pacifico, al fine di combattere il cambiamento climatico.

Anche le istituzioni religiose partecipano attivamente al dibattito e, successivamente alla *Pacific Conference of Churches* (PCC) avvenuta nelle Fiji, i rappresentanti della Conferenza hanno pubblicato la *Moana Declaration* del 2009. Questa Dichiarazione chiede una giustizia climatica e contiene convenzioni per i migranti ambientali e soluzioni per i loro progetti di re-insediamento e migrazione. In particolare, la Dichiarazione è rivolta esplicitamente ai paesi del *Pacific Island Forum*, cui fanno parte l'Australia e la Nuova Zelanda.

Inoltre, anche le ONG, come è già stato in precedenza evidenziato, si muovono in questa area attraverso iniziative importanti. Una tra tutte la *Climate Justice Now!* creata nel contesto delle negoziazioni del UNFCCC del 2007 svolte a Bali. Invece, in Bolivia nel 2010, il governo ha

intrapreso la *People's Conference on Climate Change and Rights of Mother Earth* con l'obiettivo di incitare un movimento su vasta scala per la giustizia climatica e per i diritti delle popolazioni indigene.<sup>143</sup>

A questo punto, pare evidente che, oltre a Dichiarazioni e Conferenze svolte per lo più nella regione del Pacifico, a livello internazionale ci sia una mancanza di volontà politica di negoziare uno strumento internazionale per la protezione dei migranti ambientali.

In conclusione, il dibattito sul cambiamento climatico tra le isole del Pacifico dimostra che le attuali e i future migrazioni ambientali sollevano domande di portata più ampia. Resta da vedere se e come le risposte regionali e le soluzioni per i migranti ambientali offrono realmente le migliori opportunità. La discussione trattata finora ripetutamente sottintende il carattere originariamente globale del cambiamento climatico antropogenico e le sue ripercussioni sociali. Questo significa che, in futuro, le soluzioni regionali potrebbero essere percepite come arbitrarie o inique. Eppure, gli attuali processi di negoziazione sembrano inaugurare risposte più proattive. Le comunità del Pacifico stanno lentamente acquisendo influenza sulla scena mondiale e, invece di limitarsi passivamente ad accettare il ruolo di vittime del cambiamento climatico, i governi stanno ottenendo risultati positivi attraverso la negoziazione di programmi migratori. Ad ogni modo, in futuro sarà necessario per questi Stati riesaminare le strategie di migrazione e adattamento per trovare alternative a lungo termine per i loro cittadini.

Nel contesto degli Stati e delle istituzioni che hanno la tendenza ad 'inquadrare' l'argomento del cambiamento climatico e delle migrazioni future attraverso politiche e discorsi sulla sicurezza, è importante affrontare le delicate questioni considerando diverse prospettive ed interpretazioni del cambiamento climatico. Molto spesso gli aspetti strutturali ed economici del riscaldamento globale assumono una veste apolitica apparentemente oggettiva che li presenta non negoziabili. Questi aspetti, invece, devono essere esplicitamente presi in considerazione, resi visibili e politicizzati. Da quanto letto ed esaminato nel corso della tesi, si può comprendere che un modo per destabilizzare la "neutralità" del discorso sul cambiamento climatico comporta l'attenzione ai processi giuridici e decisionali occupandosi, più in particolare e meno teoricamente, del Sud del mondo e ascoltando attori non sempre "esperti".

Un ampliamento della ricettività epistemica in quest'area dovrebbe idealmente affrontare in modo equo il complesso tema della migrazione ambientale. Le ricerche, infatti, dovrebbero mirare a rilevare la tendenza dei paesi del Nord del mondo a non riconoscere la responsabilità delle conseguenze sociali

---

<sup>143</sup> S. Klepp, J. Herbeck, *The politics of environmental migration and climate justice in the Pacific region*, Journal of Human Rights and the Environment, Edward Elgar Publishing Ltd, 2016, pp. 54-73

del cambiamento climatico. Questo paradigma potrebbe varcare nuovi spazi d'azione, aprendosi a nuove opzioni, alla ricerca di politiche responsabili in materia di migrazione e clima.

## CAPITOLO IV

### IL CASO STUDIO: LE COMUNITA' DELLE ISOLE DEL PACIFICO VITTIME DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO: SONO LORO I "PRIMI RIFUGIATI AMBIENTALI"?

#### 4.1 Introduzione

I piccoli Stati insulari in via di sviluppo (*Small Island Developing States - SIDS*) sono stati identificati essere in prima linea di fronte al cambiamento climatico. Mentre ogni isola varia nelle caratteristiche fisiche e socioeconomiche, condividono tutte lo stesso livello di sviluppo sostenibile oltre che l'estrema vulnerabilità delle loro comunità. Sebbene le SIDS siano esposte ad una serie di impatti del riscaldamento globale come le elevate temperature atmosferiche e oceaniche, le variazioni dei tassi di precipitazione e l'intensificazione degli eventi estremi e la diminuzione della disponibilità di acqua dolce, l'aumento del livello del mare è probabilmente la sfida più pericolosa che devono affrontare le isole a bassa quota, le cui popolazioni risiedono principalmente nelle zone costiere. Oltre alle numerose popolazioni costiere, i sottogruppi vulnerabili che vivono nel Pacifico ovviamente includono gli anziani, i bambini, le donne, le comunità povere, i disabili e gli abitanti delle zone rurali. I bassi livelli di sviluppo, o comunque lo sviluppo irregolare, possono accentuare le vulnerabilità esistenti. Di conseguenza, è importante che le politiche o i meccanismi che vengono adottati non penalizzino ulteriormente i gruppi già sensibili.

Le isole del Pacifico devono affrontare l'erosione costiera comportata da una moltitudine di fattori tra cui l'innalzamento del livello del mare, gli eventi atmosferici estremi e la forza delle onde, ma anche cambiamenti antropogeni delle coste come le pratiche di sviluppo, le misure di protezione del litorale e la bonifica dei terreni. Grazie alle proiezioni dell'aumento delle maree i territori di queste isole dovranno adottare significative misure di adattamento. Anche l'Alleanza dei piccoli Stati insulari (AOSIS) evidenzia l'importanza di frenare l'aumento della temperatura globale al fine di prevenire minacce esistenziali alle piccole isole. Il loro slogan infatti è "1.5°C to Stay Alive".<sup>144</sup>

Quindi, con l'aumento del livello del mare, l'erosione costiera e gli eventi estremi sempre più intensi che influenzano progressivamente la bassa altitudine, è evidentemente deducibile che gli abitanti di queste regioni subiscano un impatto significativo tale da indurli a muoversi, anche se volontariamente. In questo contesto, è spesso difficile distinguere chiaramente i migranti dagli sfollati

---

<sup>144</sup> Small Island Developing States <<http://smallislanddevelopingstates.blogspot.com/2017/>>



#### **4.2 Perché gli abitanti del Pacifico dovranno emigrare**

Come è stato evidenziato in precedenza, gli effetti che si manifestano nel Pacifico rendendo il territorio delle isole, mezzo necessario al sostentamento e alla sicurezza delle comunità, sempre più inagibile e incoltivabile, rappresentando un serio punto di svolta per un individuo o una famiglia. A lungo termine, sarà sicuramente necessario il trasferimento di intere comunità, in particolare quelle i cui tassi di crescita e la densità della popolazione risultano più elevati. Nel breve periodo, invece, la migrazione volontaria potrebbe contribuire ad alleviare la pressione ambientale e, se abbinata a strategie di adattamento *in situ*, migliorerebbe la gestione della popolazione e la resilienza al cambiamento climatico. È tuttavia probabile che aumenti la domanda di migrazione sia interna che internazionale: per le grandi isole del Pacifico il cambiamento climatico avrà per lo più un impatto sulla migrazione interna e sull'urbanizzazione; nelle isole più piccole, invece, il peggioramento dei territori potrà accrescere l'interesse nel trasferirsi in altri Stati.

A tal proposito, il *Pacific Climate Change Science Programme (PCCSP)* ha pubblicato un'analisi riguardante gli impatti del cambiamento climatico sulle migrazioni nel Pacifico. Gli studi eseguiti indicano che: le acque dell'oceano subiranno un aumento della temperatura media; le giornate diventeranno estremamente calde ma parallelamente anche le precipitazioni si intensificheranno; oltre ad innalzarsi il livello del mare, le acque diventeranno sempre più acide; infine, le tempeste tropicali e i cicloni dovrebbero diminuire di frequenza ma aumentare di intensità.<sup>146</sup>

Dal quadro appena presentato, è deducibile come un aumento della variabilità climatica e degli eventi estremi comporterà conseguenze significative per le isole del Pacifico. Sebbene il grado di incertezza che riguarda le variazioni di frequenza, intensità e di modo sia elevato, gli stress vissuti in passato saranno sicuramente maggiori in futuro, a causa del surriscaldamento globale.

Tuttavia, il sostentamento delle comunità insulari non dipende solo dalla natura e dalla portata degli impatti ambientali, ma anche dalle condizioni socioeconomiche locali. Ad esempio, in Kiribati la minaccia dell'innalzamento del mare e della siccità del territorio aumenta parallelamente anche le pressioni già esistenti riguardanti l'urbanizzazione, l'inquinamento e la scarsa igiene. Quindi, la futura sicurezza di alcune isole sarà determinata sia dall'efficacia dell'adattamento delle popolazioni che dagli sviluppi del cambiamento climatico. Per questo motivo gran parte delle comunità del Pacifico hanno stabilito politiche, strategie e strumenti di pianificazione per orientare le attività nazionali ad un miglior adattamento. Infine, riconoscendo che l'adattamento costituisce una priorità di sviluppo intersettoriale, alcuni di questi meccanismi sono legati perlopiù a strategie nazionali per

---

<sup>146</sup> The Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), *Fourth Assessment Report*, 2007  
<<https://www.ipcc.ch/assessment-report/ar4/>>

lo sviluppo sostenibile. Infatti, queste attività sono finalizzate a sostenere il sistema ambientale di sostentamento affinché le popolazioni possano continuare a vivere lì.

Tra tutte le isole del Pacifico, però, ce ne sono alcune che sono più vulnerabili a subire un disastro ambientale rispetto alle altre.

È stato osservato che i maggiori legami tra cambiamento climatico e migrazione, o comunque ri-insediamento, sono concentrati nelle aree con atolli, il che non sorprende vista la natura molto bassa di queste formazioni coralline. Inoltre, c'è ancora molta incertezza sulla resistenza effettiva della loro struttura in quanto naturalmente caratterizzati da una notevole fluidità in termini di distribuzione dei sedimenti, con alcune parti che si erodono mentre altre nel contempo si formano. Per di più, lo stato di fluidità si aggrava nel momento in cui gli atolli diventano siti di insediamento. Nella regione del Pacifico, tre sono i Paesi circondati da atolli: Kiribati, Tuvalu e le isole Marshall. Questi Stati sono caratterizzati da un'alta densità della popolazione con, nel caso soprattutto di Kiribati e Tuvalu, alti tassi di aumento. Attualmente, la popolazione complessiva dei tre paesi si aggira intorno alle 170.000 persone. Se poi a questa cifra si aggiungono anche le popolazioni della Micronesia, Palau, Papua Nuova Guinea, delle isole Salomone e di Tonga, tutte zone con atolli abitati, il totale tra tutti i paesi soggetti a questo scenario può raggiungere le 350.000 persone che, nella peggiore delle condizioni, diventeranno migranti ambientali.<sup>147</sup>

La tabella seguente dimostra come la popolazione delle sopracitate isole tenderà ad aumentare notevolmente fino al 2050.

Countries comprised of atolls only <sup>a</sup>		
	Population in 2013	Projected population in 2050
Kiribati	108,800	208,600
Marshall Islands	54,200	70,700
Tuvalu	10,900	19,600
Total	173,900	298,900
Atolls in other Pacific island countries <sup>b</sup>		
	2013	2050
Federated States of Micronesia	20,306	19,189
Palau	238	241
Papua New Guinea	9,150	17,577
Solomon Islands	5,114	11,333
Total	34,808	48,340

<sup>147</sup> J. Campbell, O. Warrick, *Climate Change and Migration Issues in the Pacific*, United Nations Economic and Social Commission for Asia and the Pacific, United Nations, 2014, p. 16

Il punto rilevante della questione riguarda il fatto che la maggior parte della popolazione di queste isole risiede in prossimità delle zone costiere. A parte alcune isole maggiori, le restanti non misurano più di 20km nel loro punto più largo. Di conseguenza, la questione più preoccupante per le comunità costiere riguarda l'alta probabilità di inondazioni e gli effetti dell'erosione costiera che, collegati al riscaldamento delle acque e all'acidificazione degli oceani, rendono la sicurezza del territorio ancora più minacciata.

Rimane dunque da chiarire quali possono essere le destinazioni dei futuri rifugiati ambientali isolani. Molti ricercatori affermano che le zone limitrofe al Pacifico risulterebbero essere le migliori opzioni in termini di affinità ambientale e culturale, d'altra parte, però, è molto probabile invece che tali isole si troveranno ad affrontare le proprie pressioni demografiche unite agli effetti del cambiamento climatico. Siccome la gran parte dei migranti tenderà ovviamente verso le aree urbane, le questioni di cui sopra potrebbero aggravarsi e le opportunità di ottenere un sostentamento sicuro saranno probabilmente limitate, oltre al fatto che i migranti interni di quello Stato, quelli provenienti dalle aree rurali, ne contesteranno la presenza.

Considerate queste difficoltà, è possibile allora che le richieste di asilo saranno rivolte al di fuori delle isole Pacifico. È anche probabile che, almeno nei primi momenti, i flussi migratori volontari, dovuti al cambiamento climatico, possano svilupparsi lungo quei percorsi già definiti. È infatti anche vero che un gran numero di abitanti del Pacifico risiede da tempo nei paesi limitrofi al proprio, come l'Australia, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti. La questione della migrazione estera riguarda più che altro Tuvalu, Kiribati, Nauru e le isole Marshall, ma soprattutto la Papua Nuova Guinea, le isole Salomone e Vanuatu, paesi che contano il maggior numero di potenziali migranti ma che hanno l'accesso limitato alle opportunità trasferimento transnazionale. Alcuni di questi paesi, come Tuvalu, sono inclusi nel *New Zealand Pacific Access Category* (PAC) ma che, come vedremo nel proseguo del capitolo, pur prevedendo un meccanismo di accoglienza per gli isolani, non si può considerare uno strumento specifico atto a tutelare e dare asilo ai migranti ambientali. Così come il *Compact of Free Association* (CFA) un accordo particolare tra gli Stati Uniti e le Isole Marshall, stipulato nel 1986, che garantisce il diritto di entrare negli USA ai cittadini di queste isole. Nonostante la facilità burocratica di entrare negli Stati Uniti senza un visto, i marshalllesi non la contemplanano troppo come opzione migratoria primaria, considerando l'eventuale viaggio che devono affrontare se partono da un atollo esterno. Un viaggio che richiederebbe prima il trasporto fino all'isola maggiore e poi i relativi voli internazionali. Affinché ciò sia fattibile, un cittadino marshallese dovrebbe disporre di una somma di denaro sufficiente da permettergli di affrontare i costi associati oltre a quelli che gli servirebbero per cominciare una nuova vita. Comunque sia, per quanto il *New Zealand Pacific Access*

*Category* e il *Compact of Free Association* permettano l'ingresso ai cittadini di Tuvalu e delle Isole Marshall, nessuno dei due accordi sottintende il visto per serie ragioni ambientali.<sup>148</sup>

Tuttavia, in realtà gran parte delle comunità del Pacifico non sono disposte a lasciare la propria terra natia per trasferirsi completamente in un altro paese. Di conseguenza, per il futuro prossimo si dovranno prendere attentamente in esame i costi sociali, culturali, psicologici ed economici dei migranti costretti a trasferirsi in un habitat diverso dal loro.

Questa resistenza al cambiamento è data dal fatto che il valore della 'terra' per i popoli del Pacifico è d'importanza cruciale non solo dalla prospettiva economica essendo fonte primaria di sussistenza, per cui è sicuramente vitale, ma anche dal punto di vista culturale e psicologico. In molte isole, il termine 'terra' è uguale a quello di 'persona', come fossero due entità inscindibili. Nella stessa ottica, le parole polinesiane che significano 'terra' sono sinonimi di 'placenta', tanto da far capire quanto intimo è il legame tra l'essere umano e la propria terra ancestrale. La terra, di conseguenza, è quasi totalmente inalienabile e questo è riconosciuto nelle costituzioni di quasi tutti i paesi indipendenti del Pacifico, dove il 95% dei terreni è posseduto in base a un titolo di godimento. Questi non possono essere né acquisiti né venduti e i cittadini non hanno alcun diritto di farlo. Tuttavia, questo legame irremovibile tra la terra e le persone non necessariamente limita la possibilità di emigrare. Il fatto che la gente abbia le proprie radici in quella terra permette loro di migrare con la consapevolezza che avranno sempre una casa dove tornare. Da questo punto di vista, una delocalizzazione obbligatoria risulterebbe estremamente problematica perché spezzerebbe l'essenziale connessione uomo-terra d'origine.<sup>149</sup>

---

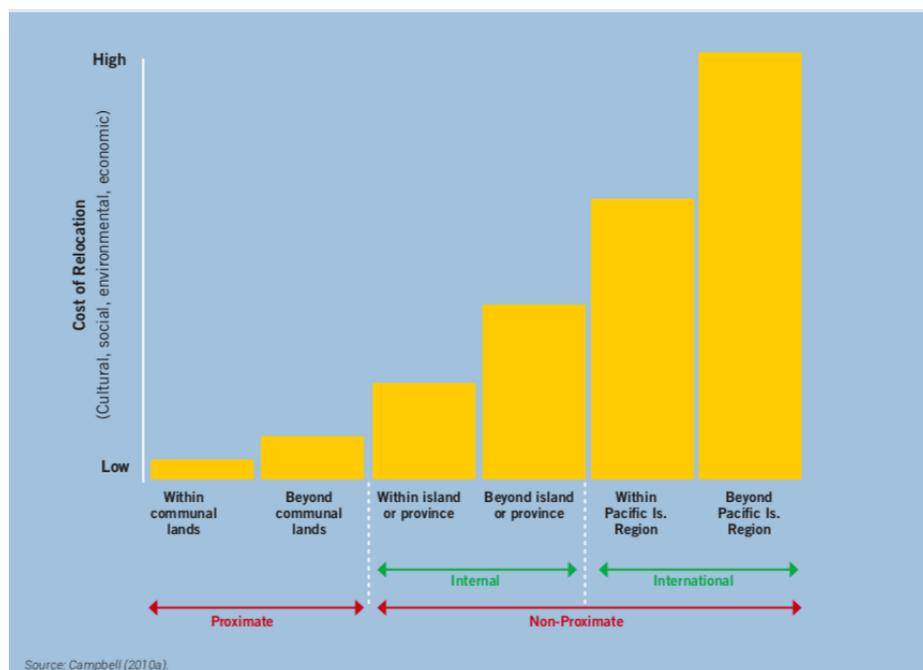
<sup>148</sup> Amy L. Constable, *Climate change and migration in the Pacific: options for Tuvalu and the Marshall Islands*, Springer-Verlag, 2016, p.1032

<sup>149</sup> J. Campbell, O. Warrick, *Climate Change and Migration Issues in the Pacific*, United Nations Economic and Social Commission for Asia and the Pacific, United Nations, 2014, pp. 21-22

### 4.3 Costi ed implicazioni delle migrazioni ambientali

Sia le migrazioni volontarie che quelle forzate legate dal cambiamento climatico comportano per gli individui una serie di costi di trasferimento.

Il grafico sottostante dimostra che più la comunità si allontana in termini fisici più aumentano gli ostacoli sociali, culturali, politici ed economici.



Si può notare come il trasferimento in un altro paese implichi, anche a causa delle leggi e della cultura di quello Stato, la rinuncia alle proprie tradizioni, alla propria lingua e ad altri usi e costumi, per non parlare delle difficoltà nel dover trovare nuovi mezzi di sussistenza e nel dover cercare di acquisire lo status di cittadino nel nuovo paese.

A tali costi si devono aggiungere le conseguenze psicologiche. Le comunità del Pacifico non vogliono accettare la definizione di 'rifugiato ambientale' anche se la causa per cui decidono di emigrare è principalmente il cambiamento climatico. È stato riscontrato un certo grado di resistenza psicologica e politica alla giustificazione della migrazione dovuta al clima, cercando piuttosto di spiegare gli spostamenti definendo che i motivi predominanti sono socioeconomici al fine di massimizzare le opportunità personali, avendo la possibilità di accedere a maggiori servizi e/o eventualmente ricongiungersi ai propri parenti.

La forte resistenza ad essere associati a dei 'rifugiati ambientali' è dovuta al fatto che le varie comunità riterrebbero minacciata l'identità del Pacifico che, come ho precedentemente esposto, è particolarmente legata alla terra.

Questo insieme di fattori comporta implicazioni importanti nel momento in cui si cercano di stabilire le politiche di sostegno alla migrazione come strategia per un migliore adattamento. I rischi per queste popolazioni sono molto alti ed è per questo che mettono in previsione una serie di pericoli che potrebbero presentarsi qualora si verifici un trasferimento massiccio. Tra i più temuti ci sono: non possedere più alcuna terra e nessuna casa, disoccupazione, emarginazione sociale, accesso ridotto alle risorse comuni, insicurezza alimentare, smembramento dell'intera comunità. Queste sono solo alcuni rischi comunemente associati alla eventuale ricollocazione internazionale. Nello specifico, ciò che più temono gli abitanti delle isole del Pacifico è la perdita della propria cultura, identità e la distanza dai propri legami familiari.

Data l'incertezza sui tempi e sugli effetti degli impatti climatici, la capacità di adattamento rimane una questione estremamente importante, per questo motivo una qualche pianificazione per il trasferimento deve essere necessaria. Certamente, la partecipazione alla progettazione e alle politiche di riallocazione deve essere sostanziosa, coinvolgendo le comunità del Pacifico nelle scelte di destinazione e quindi nei processi di spostamento, comprendendo congiuntamente come mantenere la cultura e l'identità di ogni paese. Inoltre, alla riallocazione deve seguire la sicurezza che venga applicata un'equa politica di adattamento affinché i "nuovi cittadini" vengano sostenuti *in loco*, anche attraverso iniziative per un'integrazione graduale. Altrettanto, questo processo deve essere considerato in lungo termine e finalizzato ad un periodo di tempo adeguato. Infine, deve essere predisposta un'educazione culturalmente appropriata ma soprattutto sarà necessaria una collaborazione per rendere la consapevolezza in merito ai futuri cambiamenti climatici tale da riuscire a fornire delle risposte sempre più adeguate e mirate ad un migliore adattamento.

Come precedentemente anticipato, ci sono dei paesi rispetto ad altri che si stanno già muovendo in questo senso, attraverso un'azione preventiva.

Attualmente, Kiribati è l'unica isola dell'Oceano Pacifico che sta pianificando per un'eventuale migrazione internazionale in risposta al cambiamento climatico. La regione ha uno dei più rapidi tassi di crescita della popolazione dove solo South Tarawa, la capitale, ha una delle più alte densità della popolazione del mondo. Purtroppo, però, le possibilità di sostenere uno stile di vita accettabile sono minime.

Ad ogni modo, la strategia migratoria si concentra sul concetto di ‘migrare con dignità’ e ha due componenti chiave:

1. Creare opportunità per coloro che desiderano partire nell’immediato presente, compreso il sostegno alla creazione di comunità formate da espatriati;
2. Innalzamento dei livelli di qualificazione ottenibili a Kiribati che vengano riconosciuti e quindi equivalgano a quelli australiani e neozelandesi, migliorando gli standard dei servizi disponibili localmente. Questo renderebbe i migranti isolani più interessanti agli occhi dei paesi che li devono accogliere.

Esempi di questi progetti sono i marinai mercantili addestrati all’Istituto di formazione marittima e l’iniziativa infermieristica Australo-Kiribatiana che ha dato già l’opportunità a 84 persone di potersi formare, in Australia, nella professione di infermiere.<sup>150</sup>

In conclusione, Il ruolo del cambiamento climatico nell’indurre le persone a migrare deve essere considerato come un processo continuo e forse cumulativo. Se le riduzioni di terra, di mezzi di sussistenza e di sicurezza dell’habitat aumentano, come probabile, anche se si ottiene un significativo abbassamento delle emissioni di gas serra, è altrettanto probabile che la domanda di migrazione internazionale aumenti.

#### **4.4 Focus sul caso di Tuvalu**

La situazione mondiale delle persone che vengono sradicate dalle loro case a causa del cambiamento climatico sta scatenando sempre più dibattiti sulla scena politica internazionale.

Nel corso degli ultimi anni, l’isola di Tuvalu, tra articoli di giornale e documentari, è stata particolarmente sotto i riflettori dei media. Nonostante alcune variazioni nella trama, tutti rappresentano la stessa storia: un piccolo paese circondato da atolli, la cui esistenza è minacciata dall’innalzamento del livello del mare, alla ricerca una sistemazione all’estero per la sua popolazione, i futuri ‘rifugiati ambientali’. Ad esempio, nel 2001 il quotidiano australiano *The Sydney Morning Herald* ha riportato, per ben 21 volte, notizie distorte su Tuvalu descrivendola come un luogo in cui la migrazione forzata è inevitabile a causa del cambiamento climatico.<sup>151</sup> Documentari più recenti, invece, la presentano come se stesse “scomparendo”, “annegando”, “affondando”. Al problema delle

---

<sup>150</sup> J. Campbell, O. Warrick, *Climate Change and Migration Issues in the Pacific*, Uniter Nations Economic and Social Commission for Asia and the Pacific, United Nations, 2014

<sup>151</sup> The Sydney Morning Herald, Tuvalu < <https://www.smh.com.au/search?text=tuvalu> >

notizie falsate, si aggiungono le Organizzazioni non-governative il cui desiderio di sensibilizzare l'opinione pubblica sui rischi del cambiamento climatico li porta a sensazionalizzare i rischi.

Raffigurata come una nuova Atlantide in divenire o come il canarino del riscaldamento globale, Tuvalu è arrivata a personificare la catastrofe ambientale del cambiamento climatico mondiale e dell'innalzamento delle maree.

#### **4.4.1 Caratteristiche geografiche**

Tuvalu è uno degli unici cinque paesi al mondo composto interamente da atolli e isole "basse", praticamente una laguna circondata dalla barriera corallina. Nonostante il vasto territorio di oltre 750.000 chilometri quadrati nell'Oceano Pacifico meridionale, la sua superficie è limitata a soli 26 km, risultando quindi essere la quarta nazione più piccola del mondo dopo lo Stato del Vaticano, Monaco e Nauru. Situata a nord delle Fiji e a metà strada tra le Hawaii, gli Stati Uniti e l'Australia, l'arcipelago comprende 6 atolli e 3 isole coralline: Funafuti, Nanumea, Nui, Vaitupu, Nukufetau e Nukulaela, Nanumanga e Niutao.

Una delle principali caratteristiche geografiche di Tuvalu, se non quella che attira più di più l'attenzione, è la sua bassa altitudine. L'isola è topograficamente piana e l'altitudine media è di un metro sul livello del mare. Tale caratteristica la rende uno Stato estremamente vulnerabile agli eventi climatici. Inoltre, in assenza di un lago o di un fiume, le risorse di acqua potabile dipendono esclusivamente dall'acqua piovana raccolta nei serbatoi. Vista la frequenza di inondazioni, alluvioni ed erosioni delle coste, anche l'alcalinità del suolo è notevolmente aumentata, causando difficoltà nei raccolti di *pulaka*, una tipica radice tropicale, e rendendo in generale ardua la lavorazione di qualsiasi piantagione. Considerando inoltre l'impossibilità di coltivare sulla barriera corallina, il calo dei raccolti ha costretto non solo i tuvaluani a far sempre più affidamento sui prodotti importati, ma ha anche gravato sulle loro condizioni di salute.<sup>152</sup>

---

<sup>152</sup> S. Shen, F. Gemenne, *Contrasted Views on Environmental Change and Migration: the Case of Tuvaluan Migration to New Zealand*, International Migration, IOM International Organization for Migration, Blackwell Publishing Ltd., Oxford, 2011, p. 226

Come dichiarato nel quarto rapporto di valutazione dell'IPCC, le piccole isole sono estremamente vulnerabili al cambiamento climatico e all'innalzamento della marea:

*'Sea-level rise is expected to exacerbate inundation, storm surge, erosion and other coastal hazards, thus threatening vital infrastructure, settlements and facilities that support the livelihood of island communities. [...] There is strong evidence that under most climate change scenarios, water resources in small islands are likely to be seriously compromised. [...] Climate change is likely to heavily impact coral reefs, fisheries and other marine-based resources. [...] It is very likely that subsistence and commercial agriculture on small islands will be adversely affected by climate change'*<sup>153</sup>

Per Tuvalu l'aumento del livello del mare è ovviamente la preoccupazione maggiore, per questo motivo le famiglie dell'isola hanno costruito delle dighe al fine di salvaguardare almeno le proprie abitazioni. È stato calcolato che la variazione media relativa del livello del mare, a lungo termine, in Funafuti, si aggirerà intorno ad un tasso di 0.8 +/- 1.9 millimetri annui.<sup>154</sup> Ad ogni modo, in mancanza di dati certi, i tuvaluani si affidano all'osservazione empirica per l'evidenza del cambiamento climatico e due sono i fenomeni che, nel tempo, hanno particolarmente attirato la loro attenzione:

1. La prima è la scomparsa dell'isolotto *Tepuka Savilivili* dalla laguna. L'isola, che un tempo era abbondante di alberi di cocco, è stata recentemente sommersa da cumuli di sabbia e corallo;
2. Il secondo fenomeno è il verificarsi del *'King tides'*, il "re delle maree", che rende paludose grandi parti degli atolli. Le *'King tides'* sono superiori a qualsiasi altro tipo di maree ed è emerso, da fonti storiche, che queste maree si verificavano inizialmente una volta ogni 5/6 anni, mentre ora sono più frequenti, innescando il timore in alcuni che questo fenomeno possa diventare permanente.

Inoltre, a causa del cambiamento climatico, l'aumento della frequenza e dell'intensità degli eventi meteorologici estremi, come gli uragani, pongono altre gravi minacce ambientali su Tuvalu. I cicloni si stanno sempre più trasformando in uragani che vagano nell'Oceano Pacifico e, anche se l'arcipelago in questione si trova, teoricamente, fuori dalla "zona rosa", negli ultimi anni è stato colpito diverse volte. Ad esempio, nel 1997 Funafuti è stata soggetta a 3 uragani che hanno eroso mezzo chilometro quadrato dei 26 iniziali. Paura comune è che gli atolli possano essere distrutti

---

<sup>153</sup> The Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), *Fourth Assessment Report*, 2007

<sup>154</sup> J. Hunter, *A Note on Relative Sea Level Change at Funafuti, Tuvalu*, Antarctic Cooperative Research Centre, Tasmania, Australia, 2002, p. 8-12

facilmente. Ad ogni modo, gli uragani possono avere un impatto più significativo dell'ansia associata all'innalzamento del livello del mare dato che non ci sarebbe alcun posto per i tuvaluani dove rifugiarsi o evacuare in caso di eventi meteorologici estremi e imprevedibili

È opportuno osservare che i vari fattori che contribuiscono al deterioramento ambientale di Tuvalu non sono necessariamente tutti indotti dal cambiamento climatico. L'accavallarsi di più condizioni negative porta il già fragile ecosistema costiero ad acuirsi maggiormente. È già effettivamente evidente come l'ambiente stia dimostrando le conseguenze dell'associazione di più elementi avversi: l'innalzamento del mare congiunto con mareggiate anomale, causate dagli uragani, ha provocato l'erosione costiera; le *King tides* hanno condotto ad un ulteriore aumento della salinità del territorio; la salsedine sta limitando la crescita delle piante e compromette i raccolti; in assenza di una sufficiente vegetazione che possa mantenere il suolo, questo si erode più facilmente e, in aggiunta, il degrado ambientale viene ulteriormente accelerato dall'attività umana negli atolli, come il cedimento del terreno causato da un'eccessiva estrazione di acqua e dalla distruzione della vegetazione costiera per uso residenziale e commerciale.

In sintesi, questi processi di deterioramento ambientale sono collegati reciprocamente e influenzano costantemente le condizioni di vita di Tuvalu.<sup>155</sup>

#### **4.4.2 L'evoluzione storica della migrazione di Tuvalu**

Da sempre, gli abitanti dell'intera regione della Polinesia sono fortemente inclini alla migrazione. Lo spostamento da un paese all'altro, sia per motivi lavorativi che sociali, rappresenta un modello intrinseco del loro stile di vita.

Nel passato specifico di Tuvalu, dopo la Seconda Guerra Mondiale, si sono registrati due movimenti migratori significativi: il primo riguardò il trasferimento delle persone esternamente all'arcipelago, da Vaitupu verso Kioa, il secondo fu uno spostamento interno, da Niutao a Niulakita. Nel 1951, gli anziani di Vaitupu, sotto l'impulso di Donald Kennedy, un espatriato australiano, decisero di acquistare l'isola di Kioa per la paura che le risorse di Vaitupu fossero insufficienti per sostenere la popolazione presente e futura. Per questo motivo una dozzina di famiglie vennero trasferite a Kioa, fino a diventare ufficialmente cittadini delle Fiji nel 2005.

Le autorità coloniali britanniche, invece, al tempo ebbero pensieri simili per l'isola di Niutao, l'allora atollo tuvaluano più popolato. Di conseguenza, nel 1949, decisero di spostare alcuni di quegli isolai nell'inabitata Niulakita. Da quel momento in poi, Tuvalu, che letteralmente significa '*cluster of eight*

---

<sup>155</sup> S. Shen, F. Gemenne, *Contrasted Views on Environmental Change and Migration: the Case of Tuvaluan Migration to New Zealand*, International Migration, IOM International Organization for Migration, Blackwell Publishing Ltd., Oxford, 2011, p. 228

*standing together*' (gruppo di otto che resta unito), conta di fatto nove atolli popolati. Ad ogni modo, Niulakita rimane l'isola dell'arcipelago meno densa, abitata da soli 40 cittadini.<sup>156</sup>

Questi due spostamenti storici rivelano che l'ipotesi di trasferimento venne considerata da alcuni ben prima che si manifestassero le minacce del cambiamento climatico. Eppure, la gran parte dei servizi dei media tendono a ritrarre l'attuale possibile trasferimento della comunità di Tuvalu, come senza precedenti. Anche se di dimensioni certamente ridotte, i ri-insediamenti erano tutt'altro che inusuali. Anzi, ancor prima che i due fatti sopracitati si verificassero, l'idea venne presa in considerazione negli anni '90 dell'800 in risposta alla percezione di quello che sembrava un problema di sovraffollamento. Stranamente, questa prospettiva malthusiana fa tuttora parte della logica dell'attuale politica governativa per facilitare e incoraggiare l'emigrazione.<sup>157</sup>

#### **4.4.3 Dimostrazione empirica**

Per meglio comprendere come il concetto di migrazione viene inteso dalla comunità di Tuvalu e perché i suoi abitanti si rifiutano di essere definiti 'rifugiati ambientali', mi sono avvalsa di uno studio svolto dall'Organizzazione Internazionale per le migrazioni (IOM). I ricercatori hanno adottato un approccio qualitativo basato su interviste e questionari rivolgendosi direttamente ai tuvaluani, dimostrando che la maggior parte di coloro che si sono trasferiti nello specifico in Nuova Zelanda non l'ha fatto necessariamente a causa del cambiamento climatico. Ad ogni modo, la questione ambientale sembra essere un tema comune nelle parole dei migranti intervistati. La ricerca da me analizzata vuole dimostrare l'importanza del cambiamento climatico come motore della migrazione in un contesto in cui sempre più tuvaluani emigrano in Nuova Zelanda grazie a diversi programmi, prima tra tutti il *Pacific Access Category scheme*. Shawn Shen e François Gemenne, i due promotori dello studio, hanno esaminato e valutato i motivi alla base della decisione di lasciare Tuvalu, in particolare raccogliendo le opinioni sia tra coloro che vivono ancora sull'isola, sia di un campione di Tuvaluani che risiedono in Nuova Zelanda.

Gli elementi chiave della migrazione tuvaluana includono gli effetti del cambiamento climatico, l'impiego, l'educazione e la speranza di poter dare un futuro migliore alle prossime generazioni.

Gli sviluppi socioeconomici e ambientali sono pienamente responsabili della situazione in cui gli abitanti di Tuvalu si trovano e alla quale reagiscono emigrando.

---

<sup>156</sup> S. Shen, F. Gemenne, *Contrasted Views on Environmental Change and Migration: the Case of Tuvaluan Migration to New Zealand*, International Migration, IOM International Organization for Migration, Blackwell Publishing Ltd., Oxford, 2011, p. 229

<sup>157</sup> Malthusianesimo, dottrina economica che si rifà alle tesi di Thomas Malthus, economista inglese. Questa dottrina attribuisce alla pressione demografica il diffondersi della povertà e della fame nel mondo, correlando strettamente il rapporto tra popolazione e risorse naturali disponibili nel pianeta.

Ho personalmente apprezzato questa ricerca in quanto tiene conto delle osservazioni proprie dei tuvaluani e dei loro pensieri personali in merito alla questione ambientale. Le esperienze e le posizioni presentate provengono dai membri della comunità in maniera non uniforme. Gli intervistati sono rappresentanti dello Stato, della Chiesa, delle ONG e dai comuni cittadini. In conclusione, al fine di comprendere l'andamento crescente della migrazione tra Tuvalu e la Nuova Zelanda, vengono comparati questi diversi punti di vista.

Il lavoro svolto nell'arcipelago ha concentrato maggiormente le interviste tra gli abitanti di Funafuti che, oltre ad essere l'atollo più grande, è anche il centro politico e socioeconomico. Le difficoltà pratiche hanno reso complicato estendere il campo d'indagine anche alle altre isole, anche se le prospettive sul cambiamento climatico e la migrazione sarebbero state probabilmente diverse. Occorre tuttavia osservare che Funafuti ospita più della metà della popolazione di Tuvalu e, nel corso degli ultimi anni, è stata soggetta a significativi flussi migratori interni l'arcipelago, consentendo di conseguenza di poter intervistare anche chi nacque negli atolli periferici. Per di più, questa isola è il punto di partenza da cui i tuvaluani emigrano oltremare.

Al contempo, la Nuova Zelanda è servita come importante controparte delle indagini, essendo la destinazione principale per i tuvaluani. Visti i legami storici e culturali polinesiani, la Nuova Zelanda è da tempo la meta primaria per chi emigra dal Pacifico, ospitando una delle comunità più grandi del mondo di tuvaluani, al di fuori di Tuvalu.

Per completare il questionario, è stato quindi scelto un campione composto da 25 famiglie emigrate. La regione occidentale di Auckland, comprendente i distretti di Waitakere, Massey, Henderson e New Lynn, ospita la più alta concentrazione di tuvaluani residenti in Nuova Zelanda ed infatti, la maggior parte degli intervistati proviene da quest'area suburbana.

Tra i migranti intervistati, molti di loro si sono trasferiti diverse volte durante il corso della loro vita. Storicamente, infatti, la migrazione ha sempre avuto un significato peculiare per i tuvaluani e, soprattutto in seguito alla Seconda Guerra Mondiale del resto, i tuvaluani vennero addestrati come marinai per le navi mercantili tedesche.

Inoltre, in assenza di una buona e completa possibilità di istruirsi perché carenti gli istituti specifici, gli studenti di Tuvalu vennero mandati oltremare per migliorare la loro educazione, iscrivendosi pertanto presso le scuole e le università australiane e neozelandesi. Per questi motivi, e per cercare un rimedio allo sviluppo delle principali sfide, il governo di Tuvalu è costantemente alla ricerca di opportunità di migrazione, in particolare verso l'Australia e la Nuova Zelanda. Le ragioni alla base di questa volontà includono l'esigenza di alleviare la pressione del sovraffollamento in Funafuti; il desiderio di aumentare gli stipendi; e la necessità di dare una risposta ai timori della comunità riguardanti la minaccia del cambiamento climatico.

I principali flussi migratori attuali che partono da Tuvalu vengono precisati, dai ricercatori dell'IOM, nei seguenti punti:

- La migrazione all'interno dell'arcipelago di Tuvalu

Il primo modello chiave di migrazione avviene tra i vari atolli di Tuvalu. Da quando l'Australia donò la barca Nivanga alla fine degli anni Novanta, gli spostamenti tra le diverse isole sono aumentati notevolmente. Gli aiuti internazionali non solo hanno facilitato i viaggi, ma hanno anche fornito un *pull factor* tanto che Funafuti subì una rapida crescita tra gli ultimi anni '90 e l'inizio del 2000. Inoltre, l'ausilio estero ha permesso la creazione di numerose strutture, come un nuovo edificio per le funzioni amministrative del governo, l'ospedale *Princess Margaret*, un centro per le telecomunicazioni, un pontile e una scuola di formazione marittima. Con l'aumento dei movimenti dalle isole minori a Funafuti, il governo di Tuvalu sta realizzando incessantemente servizi e strutture anche nelle altre località, al fine di rallentare tale pressante flusso migratorio.

- La migrazione da Tuvalu alle Fiji

Questo tipo di migrazione è comune e importante soprattutto data la presenza dell'Università del Pacifico del sud a Suva. Gli studenti di Tuvalu che dispongono di una borsa di studio, hanno la possibilità di trasferirsi nell'isola insieme all'intera famiglia, almeno durante tutto il corso di studi. In aggiunta, la presenza nelle Fiji delle organizzazioni internazionali e regionali, come l'UNDP<sup>158</sup> e la SOPAC<sup>159</sup>, rappresenta un'altra importante risorsa per i tuvaluani che, lavorando come funzionari negli uffici, si stabiliscono abitualmente sull'isola insieme al loro nucleo familiare. Ad ogni modo, i flussi migratori tra Tuvalu e le Fiji sono nettamente diminuiti da quando è stato introdotto un nuovo visto di soggiorno per i tuvaluani e gli altri isolani del Pacifico.

- La migrazione da Tuvalu verso l'Australia

Questa variabile migratoria è in realtà estremamente limitata, a causa dei rigidi criteri di ammissibilità. A detta del Ministro degli Affari Esteri di Tuvalu, i suoi compatrioti residenti in Australia non risultano essere più di 300 e, i pochi che ci sono, si trovano principalmente tra Brisbane, Sydney e Melbourne.

- La migrazione da Tuvalu verso la Nuova Zelanda

Questa tratta migratoria è la più rilevante tra quelle esposte finora soprattutto per l'importanza di due motivi principali: il '*Pacific Access Category*' e il '*Family migration stream*'. Il primo è un accordo che garantisce annualmente la possibilità a 75 tuvaluani di poter ottenere il permesso di soggiorno

---

<sup>158</sup> UNPD, *United Nations Development Programme*, ovvero Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo è l'organizzazione internazionale nata nel 1966, in seguito ad una risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, per promuovere il progresso economico dei Paesi sottosviluppati.

<sup>159</sup> SOPAC, *South Pacific Applied Geoscience Commission*, ovvero la Commissione per le geo scienze applicate delle isole del Pacifico dedicata a fornire servizi per promuovere lo sviluppo sostenibile dei paesi in cui opera.

permanente in Nuova Zelanda. Questa politica migratoria è riservata ai migranti provenienti dalle Fiji, dal Tonga, da Kiribati e da Tuvalu. Anche se aleggiavano ipotesi di un accordo specifico tra Tuvalu e la Nuova Zelanda in merito ai ‘rifugiati ambientali’, non è stata ancora definita alcuna strategia atta a tutelare gli abitanti delle comunità del Pacifico che sono costretti a trasferirsi a causa dell’innalzamento del livello del mare. Infatti, tra il *Pacific Access Category* e il cambiamento climatico non vi è nessun nesso. A dire la verità, per poter aver accesso al PAC i tuvaluani devono soddisfare dei requisiti molto rigorosi per qualificarsi alla selezione tra migranti: innanzitutto devono avere una buona padronanza della lingua inglese, un’offerta di lavoro già confermata in Nuova Zelanda, e soprattutto devono essere stati sottoposti ad una specifica e rigorosa visita medica nelle Fiji. Una volta che questi migranti hanno ottenuto il permesso e si sono trasferiti, essi possono richiedere di poter trasferire in Nuova Zelanda anche la propria famiglia grazie al secondo tipo di accordo preposto dal governo neozelandese: il ‘*Family migration stream*’. Inoltre, grazie al ‘*Recognised Seasonal Employer scheme*’, introdotto nel 2008, i tuvaluani e gli altri isolani del Pacifico possono richiedere un visto lavorativo della durata di 6/9 mesi, per lavorare, nello specifico, nel settore orticolo identificato come quello dove la manodopera è più carente rispetto agli altri.<sup>160</sup>

#### **4.4.4 I feedback dei tuvaluani alla migrazione come risposta al cambiamento climatico**

Non tutti i tuvaluani condividono la stessa prospettiva sulla relazione tra migrazione e cambiamento climatico. I ricercatori dello studio considerato, in base alle loro indagini tra i cittadini, hanno desunto cinque approcci diversi.

Il primo di questi cinque raccoglie il sentimento più diffuso tra i cittadini: un misto tra rassegnazione e disperazione. Pur riconoscendo l’effettività del cambiamento climatico, questi intervistati esprimono un profondo attaccamento al loro paese, affermando che non lo lascerebbero mai neanche nel momento in cui l’isola venisse sommersa dall’oceano.

Queste sono alcune delle loro testimonianze: ‘Questo è il mio paese e sono pronto a morire qui’; ‘Non voglio andarmene e se tutti ce ne andremo Tuvalu morirà e io non voglio questo’; ‘La comunità internazionale deve fare qualcosa per aiutarci. Non siamo noi i responsabili del cambiamento climatico e quindi il nostro paese non può scomparire. Gli altri Stati devono trovare una soluzione al problema’.

La seconda prospettiva adottata da un altro gruppo di tuvaluani è più ottimistica. Questi credono che l’arcipelago possa adattarsi agli effetti del clima, anche se ciò richiederebbe l’assistenza

---

<sup>160</sup> S. Shen, F. Gemenne, *Contrasted Views on Environmental Change and Migration: the Case of Tuvaluan Migration to New Zealand*, International Migration, IOM International Organization for Migration, Blackwell Publishing Ltd., Oxford, 2011, pp. 230-233

internazionale. In particolare, i cittadini di questo gruppo considerano la migrazione come una sconfitta e la valutano soltanto come ultima opzione, qualora le altre strategie falliscano. Coloro che supportano questa visione sono tendenzialmente i più istruiti e molto vicini alle posizioni del governo. Alcune dimostrazioni di questa prospettiva ottimistica: ‘Se noi avessimo sufficienti risorse per adattarci, Tuvalu verrebbe salvata’; ‘Non c’è nessun bisogno di emigrare, Tuvalu non scomparirà’. Il terzo approccio identificato riguarda quelli che si rifiutano di riconoscere il cambiamento climatico come problema e che vedono l’innalzamento del livello del mare come un processo naturale. ‘Siamo un paese costituito da atolli, è normale che il livello del mare cambi in base alle maree e alle correnti.’ I ricercatori riportano addirittura che alcuni degli intervistati di questo gruppo reagirono malamente alla loro presenza sostenendo che il cambiamento climatico è soltanto un’invenzione dei paesi industrializzati per spaventare le isole del Pacifico: ‘Noi non avevamo problemi fino a quando non sono arrivate persone come voi che hanno iniziato a parlare del cambiamento climatico...se ci sono tuvaluani che adesso vivono in Nuova Zelanda è per colpa vostra’. Tra questi, una piccola minoranza religiosa è convinta che un intervento divino salverà Tuvalu all’undicesima ora perché Gesù ha promesso a Noè che non ci saranno più inondazioni sulla terra. Contrariamente da quanto sostenuto da questi credenti, la chiesa sta considerando il problema seriamente e, attraverso la sensibilizzazione ed un aumento della consapevolezza, respinge la storia di Noè definendola ormai solo una leggenda metaforica da non interpretare letteralmente.

Gli ultimi due approcci alla migrazione come causa del cambiamento climatico vedono invece il trasferimento in un nuovo Stato come una probabile opzione. Ci sono però quelli che considerano la migrazione perché hanno paura che l’isola venga brutalmente sommersa. Le voci di queste paure sostengono: ‘Non voglio svegliarmi una mattina e sapere che l’isola è stata completamente portata via dall’acqua’; ‘Preferisco andarmene ora prima di non avere altra scelta’; ‘Non so cosa possa succedere al nostro paese e quindi farò richiesta per il *Pacific Access Category* appena avrò da parte abbastanza soldi’.

Infine, l’ultimo gruppo di cittadini intervistati ha un approccio più attivo al problema. Essi considerano la migrazione come un mezzo per ridurre la vulnerabilità ambientale e sviluppare in Nuova Zelanda progetti e soluzioni. Questi alcuni dei loro pensieri: ‘Il futuro di Tuvalu è incerto e credo che starò meglio in Nuova Zelanda’; ‘Le condizioni di vita in Nuova Zelanda sono migliori e non ci sono le stesse opportunità qui a Tuvalu’; ‘Penso che non ci sia futuro per i miei figli qui a Tuvalu’. Molti di questi futuri migranti hanno già parte delle loro famiglie in Nuova Zelanda e questi legami familiari sono un *pull factor* decisivo. In questo caso, la possibilità di emigrare viene considerata nell’interesse dei propri bambini e quindi come una strategia di riduzione del rischio per l’intera famiglia.

Dalle testimonianze degli intervistati si evince che sono tre i fattori chiave che influenzano il modo in cui il problema del cambiamento climatico viene percepito a Funafuti.

Il primo di questi è sicuramente la religione che gioca un ruolo molto significativo nel condizionare le risposte delle persone. Queste credono che il cambiamento climatico non sia nulla di così rilevante, a differenza di come viene fatto apparire, basandosi sulla relazione speciale che l'arcipelago ha con Gesù. La forza di questa convinzione si riflette nel motto nazionale '*Tuvalu mo te Atua*' che significa "Tuvalu sta a Dio come Dio sta a Tuvalu". Questo atto di fede è così forte che può essere addirittura un ostacolo alla consapevolezza e all'adattamento necessari per il cambiamento ambientale. Questo vincolo tra Dio, i tuvaluani e le loro terre, rende difficile non concludere che se l'isola diventasse inabitabile, e la migrazione fosse l'unica soluzione possibile, la comunità lo vivrebbe come un profondo senso di perdita.<sup>161</sup>

Il secondo fattore rilevante che si è dedotto è la loro esperienza personale con il cambiamento climatico. Chi ha risposto che il riscaldamento globale non è un problema è perché non ha notato alcun cambiamento ambientale tale da ritenerlo fuori dall'ordinario.

A tal proposito, però, c'è da fare un appunto.

Per trarre delle conclusioni simili è necessario che le persone abbiano trascorso sull'isola una notevole quantità di tempo sempre nella stessa località così da essere in grado di riconoscere e confrontare le variazioni. Molte persone a Funafuti potrebbero non avervi vissuto un periodo abbastanza lungo, tale da concludere la veridicità o meno dei cambiamenti ambientali. Essendo che la popolazione media è abbastanza giovane, la mancanza di un riferimento temporale risulta determinante. A differenza dei giovani, invece, gli anziani intervistati ed i nativi di Funafuti hanno affermato di aver notato i cambiamenti nell'ambiente. In particolare, molti di questi sostengono che, negli ultimi anni, le maree che inondano l'isola hanno magnitudine superiore a quelle del passato.

Il terzo elemento che influisce sugli intervistati è il loro attaccamento verso la propria 'terra'. Alla domanda: 'Qual è la cosa di cui sentiresti maggiormente la mancanza se decidessi di migrare?' molti hanno trovato difficile identificare un singolo fattore rispetto all'insieme di cose positive che associano alla vita in Funafuti come una propria identità distintiva, il senso di appartenenza, lo stile di vita, i legami familiari, la cultura e comunque tutto quello che è esclusivamente legato a quel luogo. Si deve tuttavia constatare che le persone intervistate non erano eccessivamente preoccupate per il cambiamento climatico. Questo è dato da un insieme di condizioni, come il fatto che non hanno potuto osservarne gli effetti o che la loro fede in Dio li abbia accecati dall'evidenza. Oltre queste appena evidenziate, è importante ricordare che la comunità di Tuvalu deve affrontare anche altre sfide, a

---

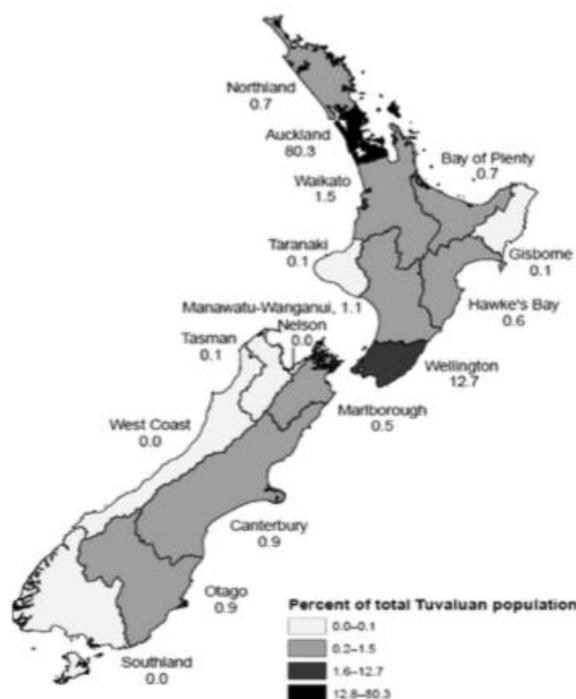
<sup>161</sup> C. Mortreux, J. Barnett, *Climate change, migration and adaptation in Funafuti, Tuvalu*, Global Environmental Change, Elsevier, 2008, p. 110

partire dalla consapevolezza di essere lo Stato meno sviluppato e che Funafuti è sovrappopolata. Altri problemi da gestire sono gli alloggi inadeguati, la scarsa gestione della rete fognaria e dello smaltimento di rifiuti, la disoccupazione, i problemi di salute legati alla nutrizione e le insufficienti risorse dei servizi sanitari.

#### 4.4.5 I risultati della ricerca in Nuova Zelanda

Secondo l'ultimo censimento risalente al 2007, i tuvaluani che vivono in Nuova Zelanda sono circa 2625. Costituiscono il settimo gruppo etnico più grande delle isole del Pacifico, di cui l'80.3 % dei tuvaluani risiede a Auckland. Tuttavia, considerando il numero di persone che risiedono illegalmente e che non sono segnalate alle autorità, perché probabilmente il loro visto è scaduto, il numero totale di tuvaluani in Nuova Zelanda si aggira intorno a 3000.

DISTRIBUTION OF TUVALUAN POPULATION IN NEW ZEALAND



Source: Statistics New Zealand (2007).

Attraverso la ricerca di Shawn Shen e François Gemenne, sono emersi tre *push factors* rilevanti e decisivi nella scelta di emigrare dei tuvaluani.

- Il problema ambientale come un *driver* della migrazione.

I risultati delle indagini dei ricercatori hanno rivelato che sicuramente i problemi ambientali hanno influenzato la decisione di emigrare da Tuvalu alla Nuova Zelanda. Tuttavia, quando venne chiesto in che momento gli effetti del clima hanno condizionato la scelta di trasferirsi, le risposte hanno

variato notevolmente. In 18 risposero che il loro trasferimento era motivato in parte dal cambiamento ambientale e che questo aveva influenzato le loro decisioni iniziali. Rilevante è anche il fatto che in 11 replicarono che al loro spostamento è seguito quello dei famigliari, i quali comunque si erano già allontanati per timore del cambiamento climatico. Altri 10 intervistati, invece, hanno selezionato entrambe le due opzioni precedenti. Questo conferma che il fattore ‘famiglia’ svolge un ruolo significativo nella decisione finale di emigrare, sia in relazione che in aggiunta ai motivi ambientali. Relativamente insignificanti sono, invece, le risposte di coloro che si trasferiscono perché volenterosi di progettare un piano per lo sviluppo del paese.

Tutti hanno invece risposto positivamente al fatto che le loro famiglie e i loro amici erano esposti a problemi ambientali nel loro precedente luogo di residenza (Tuvalu) e che sono emigrati per tali ragioni.

- Il peso dei diversi fattori ambientali nella decisione di emigrare.

Successivamente è stato chiesto agli intervistati di precisare, nel contesto specifico dei problemi ambientali, le loro motivazioni. Le risposte sono state tendenzialmente tutte uguali. ‘Innalzamento del livello del mare ’ e ‘cambiamento climatico’ le frasi più ripetute. In tutte le risposte è stato interessante notare gli effetti psicologici ed emotivi che hanno portato le persone a provare ansia, delusione, disperazione e persino astio nei confronti del riscaldamento globale e, in particolare, per la sua imprevedibilità nel colpire l’ambiente e le persone di Tuvalu. Si denota che nel processo decisionale dei migranti tuvaluani, ora residenti in Nuova Zelanda, il cambiamento climatico è stato per tutti un motore di partenza cruciale.

Cinque sono i fattori ambientali concernenti l’attuale condizione di Tuvalu e che sono stati evidenziati particolarmente dagli intervistati. Le percentuali desunte dall’intervista sono le seguenti:

1. Scarsa qualità dell’acqua (80%);
2. Peggioramento del terreno (84%);
3. Siccità (88%);
4. Improvvise calamità naturale, come alluvioni e mareggiate, (92%);
5. Lento degrado ambientale (80%).

Infine, è rilevante di considerazione il fatto che l’utilizzo limitato di terreno fertile e acqua potabile può essere possibile causa di conflitti per accaparrarsi le risorse naturali essenziali e, di conseguenza, ulteriore motivo nella decisione di emigrare.

In assenza di fiumi e laghi, l'unica fonte di acqua dolce in tutto l'arcipelago è l'acqua salata. Le condizioni di scarsità dell'acqua, poi, sono ulteriormente aggravate dall'aumento della popolazione che ovviamente richiede un fabbisogno maggiore.

- Le opinioni dei migranti tuvaluani successivamente al trasferimento.

Poiché tutti i 25 intervistati in Nuova Zelanda hanno identificato i problemi ambientali come il principale motivo che ha influenzato la loro decisione di trasferirsi, è stata posta una ulteriore domanda ancora più specifica. È stato chiesto se tornerebbero mai a Tuvalu qualora le condizioni ambientali migliorassero.

I risultati delle risposte dimostrano che 18 persone su 25, ovvero il 75% del totale, non tornerebbe nell'arcipelago mentre solo 7, quindi il 25%, farebbe rientro a casa. Anche se tutti gli intervistati hanno già una nuova residenza, solo 3 di questi sono scettici degli effetti che il cambiamento climatico potrebbe riversare sulla Nuova Zelanda, portando loro a emigrare nuovamente in un altro paese.

Le spiegazioni per cui gli ormai abitanti neozelandesi si trasferirebbero nuovamente ma, questa volta in Australia, sono principalmente legate alle maggiori opportunità lavorative che il paese ha da offrire. Grazie al *Trans-Tasman Travel Arrangements* (TTTA), un accordo tra l'Australia e la Nuova Zelanda che permette la libera circolazione dei rispettivi cittadini tra i due paesi, anche gli ex tuvaluani, ora residenti in Nuova Zelanda, potrebbero trasferirvisi in Australia più facilmente.<sup>162</sup>

Ad ogni modo, undici intervistati hanno risposto che non hanno in progetto di emigrare nuovamente mentre gli altri restano indecisi. Coloro che preferiscono rimanere in Nuova Zelanda giustificano la loro decisione sostenendo che i *push factors* ambientali che si verificano a Tuvalu sono insignificanti o addirittura non presenti in Nuova Zelanda, e comunque sarebbe un'ulteriore spesa troppo onerosa per loro.

Quando è stato chiesto agli ex abitanti di Tuvalu di elencare cronologicamente tutti i luoghi o paesi in cui hanno precedentemente emigrato, si è evinto che molti di questi si sono trasferiti in media già 4 volte, altri addirittura 8, a conferma della natura unica che contraddistingue la comunità. Questi precedenti spostamenti non sono stati necessariamente guidati da motivi ambientali ma anzi altri fattori sono intervenuti, come ad esempio il lavoro, la famiglia e l'educazione. Comunque, prima della Nuova Zelanda, hanno tutti emigrato entro i perimetri dell'arcipelago. In questo contesto, e a causa di opportunità e opzioni limitate, in un ambiente insulare così confinato, i problemi ambientali sono stati inizialmente minimizzati.

---

<sup>162</sup>New Zealand Foreign Affairs & Trade, *Immigration status – visa, residency, and citizenship* <<https://www.mfat.govt.nz/en/countries-and-regions/australia/new-zealand-high-commission/living-in-australia/moving-to-australia/immigration-status-visa-residency-and-citizenship>>

I motivi per non tornare a Tuvalu variano da famiglia a famiglia. Pur tuttavia, le risposte più comuni includono i bambini nati, cresciuti ed educati in Nuova Zelanda, le eventuali difficoltà ad ottenere un nuovo lavoro a Tuvalu, i salari ed il tenore di vita più basso comparato a quello loro attuale e le condizioni ambientali future sconosciute. Ad ogni modo, le uniche ragioni per cui tornerebbero sono i legami familiari verso coloro, in genere i genitori o gli anziani, che ancora vivono lì e gli obblighi relativi alla proprietà dei loro terreni i quali, ricordiamo, sono tramandati e sono considerati come terre ancestrali. È importante comunque sottolineare che quelli che hanno espresso il loro eventuale interesse nel tornare a Tuvalu lo farebbero solo per visite di breve durata e non per lasciare la Nuova Zelanda definitivamente.

#### **4.4.6 Considerazioni finali**

I tuvaluani sono un popolo molto attaccato alle tradizioni e alla loro terra, nonostante una buona parte di loro ormai viva in altri paesi, soprattutto in Nuova Zelanda. La loro cultura viene mantenuta grazie alle attività della chiesa, alle celebrazioni e agli eventi sportivi. Anche se per ragioni logiche è meno sentita che a Tuvalu, la cultura tuvaluana esiste e resiste ancora. Inoltre, i tuvaluani che vivono in Nuova Zelanda condividono molte preoccupazioni anche con le altre comunità polinesiane, tanto che il legame tra loro è molto forte. Tutte le persone provenienti dalle varie isole del Pacifico che si sono trasferite in Nuova Zelanda affrontano infatti le stesse battaglie e questo li porta a rafforzare i rapporti. L'apprensione prevalente riguarda il futuro delle loro isole alla luce di possibili disastri ambientali e la consapevolezza dei problemi e delle difficoltà che i loro cari affrontano e affronteranno.

Questa loro paura è chiaramente emersa dalle interviste dei due ricercatori. Angoscia che si fa viva nelle parole dei tuvaluani mentre spiegano che le loro isole sono in pericolo e verranno sommerse con molta probabilità.

In conclusione, ho cercato di dare forza al caso studio da me scelto attraverso l'importante ricerca di Shaw Shen e François Gemenne, due professori che hanno collaborato con l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

Sia dalle interviste dei due ricercatori che dalla mia analisi, ho cercato di comprendere l'interrelazione tra gli individui, il cambiamento climatico e la migrazione, nel contesto specifico di Tuvalu e dei suoi abitanti che decidono di emigrare principalmente in Nuova Zelanda. Nel complesso, la decisione di emigrare dall'arcipelago del Pacifico verso una nuova terra più sicura non è così semplice come talvolta i media fanno apparire. Sull'argomento, come è stato spiegato, sono molteplici i punti di vista che riflettono tutti diversi interessi e opinioni contrastanti sul cambiamento climatico stesso e sui suoi effetti su Tuvalu, e in generale sulle isole del Pacifico.

Queste prospettive conflittuali rispecchiano il fatto che i motivi di coloro che emigrano, ad esempio, in Nuova Zelanda non sono solamente ambientali ma possono altrettanto includere fattori economici, sociali, familiari ed educativi e comunque, il cambiamento climatico è lungi dall'essere l'unica preoccupazione ambientale a Tuvalu. Le condizioni degli atolli sono di primaria importanza ma anche la mancanza di una fonte di acqua dolce pone in seria difficoltà le condizioni di vita dei cittadini. Inoltre, un altro problema ambientale che sta affiorando riguarda lo smaltimento dei rifiuti che, collegato alla rapida crescita demografica di Funafuti, e alla dipendenza dalle merci importate, causa gravi problemi.

I risultati della ricerca hanno dimostrato che i mezzi di sostentamento degli intervistati in realtà non sono stati direttamente colpiti dal cambiamento climatico. Tuvalu, a differenza di quanto accade in altre regioni del mondo ugualmente colpite dal clima, presenta un caso unico essendo che l'impatto ambientale non ha in realtà influenzato il loro stile di vita o la loro sussistenza. Per i tuvaluani la fonte primaria di reddito e di occupazione dipende raramente dalle risorse naturali e dall'ambiente, come possono essere l'agricoltura e l'allevamento in altri paesi. Tuttavia, il cambiamento climatico e l'innalzamento del livello del mare hanno influenzato indirettamente i tuvaluani e le loro condizioni di vita attraverso effetti psicologici rilevanti suscitando paure, timori e forti volontà di emigrare.

In conclusione, sono ben note le richieste di attenzioni del governo di Tuvalu alla leadership internazionale sul tema del cambiamento climatico essendo che il perimetro circostante è racchiuso da scogliere di coralli alte dai 3 ai 5 metri. Senza considerare il fatto che se l'innalzamento del livello del mare continua ad aumentare al ritmo costante attuale, si prevede che le isole scompaiano in una decina di anni.<sup>163</sup>

Sebbene le variazioni del livello del mare negli oceani non siano facili da valutare in maniera specifica, è stato riscontrato che in passato la superficie marina del Pacifico occidentale era di circa 40 cm superiore a quella del Pacifico orientale. A causa del cambiamento irregolare dei venti e delle temperature del mare la differenza è andata persa. Persino il Centro Meteorologico di Tuvalu ha verificato che dal 1993 il livello del mare è aumentato di circa 5,33 mm all'anno, osservando che gli impatti maggiori si manifestano sulle isole più a sud del Pacifico.<sup>164</sup>

Quindi, sottolineando che il cambiamento climatico è un fenomeno certo e tangibile e che il livello del mare si sta alzando, questi popoli vogliono rendere chiaro che non si sta parlando di un nuovo 'Mito di Atlantide': *'The science is clear, you cannot negotiate with the laws of physics, you cannot*

---

<sup>163</sup> M. Madaleno, *Climate change in the Pacific: Tuvalu case-study*, Department of Natural Sciences, Portuguese Research Institute, WIT Transactions on Ecology and the Environment, Portugal, vol.144, p. 244

<sup>164</sup> M. Madaleno, *Climate change in the Pacific: Tuvalu case-study*, Department of Natural Sciences, Portuguese Research Institute, WIT Transactions on Ecology and the Environment, Portugal, vol.144, p. 249

*cut a deal with Mother Nature*', queste sono state le parole enfatiche dell'ex-presidente delle Maldive in un suo discorso all'Unione Interparlamentare.<sup>165</sup> Nasheed ha inoltre evidenziato il passaggio dalla *Cold War* alla *Warming War* suggerendo che come allora è stato importante per gli Stati occidentali salvare la Polonia, adesso deve essere altrettanto fondamentale difendere le isole del Pacifico, rimarcando che il cambiamento climatico avrà un effetto catastrofico su tutti i paesi, non solo su quelli più vulnerabili, cosicché il problema diventi più concreto anche per gli Stati industrializzati.

Le Maldive, ma soprattutto Tuvalu, utilizzano questo tipo di comunicazione strategica per avvicinare la questione ai gruppi destinatari. La regione di Tuvalu è infatti diventata simbolo della lotta contro il cambiamento climatico attirando l'attenzione degli attori internazionali. Ciò è risultato particolarmente evidente durante la quindicesima Conferenza sui cambiamenti climatici COP15 del 2009 a Copenaghen. Ian Fry, il delegato di Tuvalu, ha temporaneamente fermato i negoziati chiedendo, in maniera intransigente, che si concordasse un accordo completo e giuridicamente vincolante.<sup>166</sup> Tale fermezza si è tramutata poi nella decisione del delegato di non firmare l'Accordo di Copenaghen, a detta sua troppo vago.

In sostanza, sicuramente Tuvalu e le altre isole del Pacifico sono riuscite, nel corso di questi anni, ad influenzare l'agenda politica internazionale. Ciononostante, la realtà dei fatti dimostra che da soli, questi piccoli Stati, non riescono a portare avanti il progetto di un accordo efficace per fermare il riscaldamento globale. La loro influenza viene comunque presa in considerazione per cercare di comprendere i termini di discussione del problema e le eventuali soluzioni pratiche.

Le iniziative internazionali dovranno quindi considerare un insieme di fattori e prove concrete, come le diverse le ricerche che dimostrano che la migrazione umana e lo spostamento forzato saranno il grave risultato del cambiamento climatico antropogenico. Affinché si evitino grosse catastrofi, le persone saranno costrette a scappare da luoghi sempre più inabitabili e la questione ampiamente dibattuta, e tutt'ora controversa, riguarda il numero di persone che dovranno spostarsi a causa del cambiamento climatico. Le scelte disponibili per queste popolazioni saranno però influenzate e limitate da altre pressioni come i requisiti economici, le politiche di sviluppo e la distanza fisica e culturale dalla propria terra.

---

<sup>165</sup> President's Speeches, Address by President Nasheed to the Inter-Parliamentary Union, December 2009, <<https://presidency.gov.mv/Press/Article/1782>>

<sup>166</sup> Fifteenth Conference of the Parties to the UN, *Framework Convention on Climate Change (UNFCCC) and Fifth Meeting of the Parties to the Kyoto Protocol (COP 12 and COP/MOP 5)*, Copenhagen, 2009 <<https://enb.iisd.org/climate/cop15/9dec.html>>

Come abbiamo precedentemente contestualizzato, a livello giuridico non esiste ancora una definizione effettiva di ‘rifugiato ambientale’ ma anche se questa venisse stabilita, verrebbe completamente rifiutata dagli abitanti della regione di Tuvalu in quanto riduttiva e contrastante alla forza e alla resilienza della comunità. Tanto è evidente questo loro atteggiamento risoluto all’interno di un quadro fragile, e poco considerato, che sono stati paragonati all’impiego che si faceva dei canarini nelle miniere di carbone: la forza metaforica del canarino dentro la miniera poggia sull’idea che l’uccello - rappresentante l’isola di Tuvalu – non è di per sé prezioso, ma è piuttosto utile ad uno scopo più ampio, essere il campanello ambientale dell’allarme internazionale.<sup>167</sup>

Al fine di sensibilizzare e aumentare la consapevolezza dei mutamenti ambientali in atto, le ONG utilizzano le immagini e i video dei tuvaluani in quanto manifestazione diretta dei danni del clima. Inoltre, sapendo che pochissime persone andranno *in loco* per “toccare con mano” l’evidenza, molti tuvaluani partecipano a forum ambientali dando voce e corpo alla propria popolazione. Così fu, ad esempio, quando Siulia Toloa, direttrice dell’organizzazione non-governativa tuvaluana *Island Care*, partecipò al *Climate Justice Tour* in Australia. Di seguito, riporto un estratto del suo discorso che dimostra la posizione di una tuvaluana direttamente colpita dal cambiamento climatico:

*‘How often have you heard someone argue that climate change is not their business? That it has no impact on anyone else? Today I’m here and I’d like to take a closer look at the problem . . . The small low island states . . . are affected by the gross impact of climate change. The small island states contribute insignificantly to global emissions, but suffer most.’* <sup>168</sup>

La direttrice ha poi continuato a sottolineare lo scenario dei ‘migranti ambientali’ come ultima soluzione dei tuvaluani per adattarsi al cambiamento climatico.

La popolazione civile di Tuvalu tende quindi a rifiutare il riduzionismo del tema sui ‘rifugiati ambientali’. La prospettiva della migrazione associata alla designazione di rifugiato viene percepita come la negazione del diritto ad una soggettività e alla pari opportunità degli individui di poter essere equamente ascoltati come parte di una comunità internazionale.

L’intervista di un’altra cittadina tuvaluana è emblematica dei sentimenti dell’intera popolazione. Dalle sue parole si comprende che i tuvaluani non vogliono essere costretti a lasciare le proprie abitazioni per poi venire classificati come ‘rifugiati ambientali’, dando a tale definizione un’accezione negativa. Questo perché respingono l’idea di essere considerati come futuri cittadini di

---

<sup>167</sup> A. Farbotko, H. Lazrus, *The first climate refugees? Contesting global narratives of climate change in Tuvalu*, Global Environmental Change, Elsevier, 2011, p. 385

<sup>168</sup> S. Toloa, Transcripts from the Climate Justice Tour: *Energy, Poverty and the Rising Sea Friends of the Earth*, Climate Justice Tour, Australia, 2004

“seconda classe” in quanto tale etichetta andrebbe a svalutarli come esseri umani. [...] ‘*We are born equal and we should be treated equally* - siamo nati uguali e dovremmo essere trattati equamente’, questa frase racchiude la forza e la perseveranza dell’intera popolazione. Quello che vogliono dimostrare è che sarebbe increscioso essere tacciati come “i primi rifugiati ambientali”. Più che utilizzarli come punti di riferimento del mal governo internazionale, i tuvaluani esigono pratiche soluzioni che potranno permettergli di fare scelte sostenibili per meglio adattarsi al loro ambiente in evoluzione.<sup>169</sup>

Queste dichiarazioni sono una rivendicazione dei diritti politici, culturali e territoriali che i tuvaluani percepiscono come emarginati nel dibattito sui ‘rifugiati ambientali’. A Tuvalu, invece, i discorsi del governo sul cambiamento climatico sono spesso caratterizzati da un’autodefinizione di popolo ‘vulnerabile’, strategia che aiuta a rendere conto della gravità dei rischi e che richiama l’attenzione sulla necessità di risposte internazionali. L’altro lato della medaglia della vulnerabilità è che viene sfruttata dai media e dalle ONG con scopi diversi, come vendere notizie o distogliere l’attenzione dai fattori scatenanti il cambiamento climatico. Per questa ragione, il parlamento di Tuvalu cerca di mantenere il controllo sulle notizie prodotte dai giornali stranieri riguardanti la situazione del suo paese.<sup>170</sup> Ha infatti sollevato una mozione sostenendo che i giornalisti, i ricercatori ed i videomaker non dovrebbero produrre liberamente del materiale a scopo lucrativo senza il permesso del parlamento. Nonostante tale provvedimento, molti di questi inviati continuano ad arrivare sull’isola provando ad intervistare i cittadini. Quindi, per quanto si possa sostenere che gli isolani vogliono beneficiare dell’attenzione dei media sfruttando la loro vulnerabilità, tali supposizioni sono state smentite direttamente al COP15 nel momento in cui la delegazione di Tuvalu, dando forza alla loro debolezza, ha determinato un andamento significativo delle negoziazioni, insistendo sul concordare il limite massimo di temperatura a 1.5C. Il Vertice sul clima del 2009 venne infatti definito un “fallimento” perché le alte aspettative di stipulare un nuovo accordo internazionale, vista la scadenza del Protocollo di Kyoto, sono state deluse finendo per concludere un documento senza alcuna efficacia vincolante. Le forti divergenze dei maggiori Governi (Unione Europea, Stati Uniti, Cina e Brasile) ha portato a un nulla di fatto, suscitando nei paesi minori una forte rabbia e sconforto. Tuvalu *in primis* ha dimostrato la sua contrarietà perché, come credo di aver evidenziato nella mia tesi, per quanto le cause sicuramente possono essere imputate maggiormente ad uno Stato piuttosto che ad un altro, gli effetti sono transfrontalieri e quindi universali.

---

<sup>169</sup> Emeretta Cross, Tuvalu Yahoo Groups mailing list, 2009

<sup>170</sup> Tuvalu Parliament, *Motion 31*, 2005

## CONCLUSIONE

*«Migration may be an adjustment mechanism of first resort or a survival mechanism of last resort»*

È ormai evidente che la temperatura terrestre stia cambiando. Gli scienziati hanno documentato l'innalzamento del livello del mare, i disagi delle precipitazioni più estreme e lo scioglimento generalizzato dei ghiacciai e delle calotte polari. Sebbene l'entità del cambiamento climatico sia ancora in discussione, sono sempre più frequenti i piani per una migrazione delle popolazioni, in particolare tra gli Stati insulari del Pacifico. Molte di queste isole, soprattutto quelle circondate da atolli, sono a rischio di inondazioni a causa dell'innalzamento delle maree e delle tempeste sempre più frequenti. Si prevede che entro il 2050 saranno circa 200 milioni le persone in tutto il mondo sfollate a causa delle inondazioni, dei forti uragani, delle perturbazioni e precipitazioni sempre più intense, per non dimenticare la siccità. La migrazione è un fenomeno multi-casuale e il cambiamento ambientale è solo uno dei fattori interconnessi che influenzano la decisione di trasferirsi. Anche le risposte delle migrazioni alle pressioni ambientali sono molto varie, a seconda che la migrazione sia forzata dal punto di vista ambientale o semplicemente indotta da circostanze meno impellenti, e sulla possibilità di una delocalizzazione interna o solo internazionale.

A conclusione di quanto elaborato finora, ritengo si possa sostenere che le risposte giuridiche ai movimenti causati dal cambiamento climatico devono essere giustificate e corroborate mediante l'evidenza empirica basata sulla natura, su tempi e sulle cause scatenanti. Se vengono sviluppate in astratto, il rischio è che le contromisure possano essere non solo errate ma possibilmente non si riescano neanche ad adattare correttamente, tali da peggiorare situazioni già precarie.

Gli impatti del cambiamento climatico avranno sicuramente ripercussioni sulle migrazioni in determinate parti del mondo, come nelle isole del Pacifico ma, i dati suggeriscono che la gran parte dei flussi migratori si continueranno a verificare all'interno dei paesi piuttosto che internazionalmente. Senza ombra di dubbio, è importante riconoscere gli elementi peculiari che il cambiamento climatico apporta all'analisi della mobilità umana. In particolare, la velocità relativa con cui gli effetti del riscaldamento globale si avvertiranno dimostra che la resilienza delle persone e la loro tradizionale capacità di adattamento saranno messi alla prova. Ma più importante, è fondamentale valutare il modo in cui il cambiamento climatico si riferisce a, e interagisce con, le pressioni politiche, economiche, sociali e ambientali. Gli effetti del clima sono infatti concepiti come un moltiplicatore di minacce che aggravano vulnerabilità preesistenti, fornendo così un punto critico che altrimenti non sarebbe stato evidenziato. Certamente, tale criticità varierà da società a società dal momento che dipende da un *range* di variabili che si condizionano a vicenda, in modi e tempi diversi. Queste variabili includono la soglia individuale di tolleranza, le risorse, i meccanismi di sostegno e

l'eventuale estensione delle reti familiari che può contribuire a facilitare il trasferimento. La misura in cui la riduzione del rischio di catastrofi e le strategie di adeguamento al cambiamento climatico vengono rese effettive influenzeranno altresì la resilienza delle persone in seguito ai disastri e la loro capacità di adattamento di fronte agli impatti futuri previsti. In determinati contesti, l'adattamento richiederà misure preventive per facilitare gli spostamenti, in modo da alleviare pressioni demografiche, da rendere le risorse sufficienti e da evitare l'esposizione a futuri rischi.

Mentre la tutela del rifugiato è appropriata per alcune circostanze, come nel caso in cui una persona oltrepassando il confine del proprio Stato richiede la protezione ad un altro paese, in molte situazioni non corrisponderà alla situazione di chi emigra a causa del cambiamento climatico. Affidarsi ai Tribunali per sviluppare il significato e lo scopo dell'attuale sistema di protezione che assiste coloro che si muovono in conseguenza agli impatti ambientali sarebbe comunque un processo lento, imprevedibile e giuridicamente incerto. Soprattutto alla luce del caso studio presentato nella tesi, le risposte giuridiche e politiche devono coinvolgere una combinazione di strategie, piuttosto che un approccio casuale. L'adattamento delle comunità necessita di fondi e piani per lo sviluppo e le opzioni migratore, oltre ad includere opportunità economiche, per l'istruzione e per l'intera famiglia, dovranno essere accettate come strategie di adattamento normali e razionali.

Le direttive che contengono clausole di salvaguardia sufficientemente forti da limitare la migrazione raramente hanno successo, spesso sono controproducenti nonché ne consegue un aumento dei costi a svantaggio dei migranti, delle comunità di provenienza e di quelle di destinazione.

D'altro canto, provvedimenti localizzati e/o regionali probabilmente possono essere in grado di rispondere meglio alle esigenze particolari delle popolazioni colpite nel determinare chi dovrebbe muoversi, quando, in che modo e con quale esito. Che si decida per una migrazione a scaglioni, circolare o per la promessa di un luogo dove potersi trasferire, le misure regionali potrebbero essere positive sia per le comunità ospitanti che quelle colpite dal cambiamento climatico. Inoltre, a differenza di molti altri fattori scatenanti la migrazione, la lenta comparsa di alcuni cambiamenti climatici, come l'innalzamento del livello del mare, sono una rara opportunità per pianificare risposte più opportune.

Su chi ricade la responsabilità di accogliere le popolazioni sfollate a causa del cambiamento climatico antropogenico, nel contesto del Pacifico? Purtroppo, pare evidente la difficoltà nel rispondere quando si chiede dove si trova la responsabilità morale di accettare tali migranti ambientali.

Tuttavia, permangono interrogativi soprattutto su che cosa ne sarà delle eventuali terre abbandonate e dei pochi superstiti e, per questi Stati atolli nel Pacifico che devono affrontare il rischio di "venire sommersi" dall'aumento del livello del mare, tristemente, queste domande potrebbero non aver bisogno di una risposta.

Quanto esposto nella mia tesi credo possa fornire interessanti spunti per futuri approfondimenti sulle sfide che i paesi del Pacifico affrontano oggi a causa degli impatti del cambiamento climatico antropogenico. La migrazione è stata a lungo una reazione accettata dalle popolazioni a mutamenti improvvisi e gradualmente nei loro territori. Se il moderno sistema di Stati territorialmente delimitati riuscirà a fornire una tutela giuridica adeguata a rispondere a queste sfide è una domanda alla quale si dovrà dare urgentemente risposta, il riscaldamento globale sta facendo sentire il suo impatto e non si può più rimanere indifferenti.



## BIBLIOGRAFIA

A. Amendola, M. Biagioli, G. Celi, *Economia della globalizzazione. Economia degli scambi e macroeconomia internazionale*, Egea, 2014

Amy L. Constable, *Climate change and migration in the Pacific: options for Tuvalu and the Marshall Islands*, Springer-Verlag, 2016, p.1032

Arash Abizadeh, filosofo e professore iraniano-canadese alla McGill University presso il dipartimento di Scienze Politiche.

A. Farbotko, H. Lazrus, *The first climate refugees? Contesting global narratives of climate change in Tuvalu*, Global Environmental Change, Elsevier, 2011, p. 385

A.Giorndano, *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, Luiss University Press, 2015, p. 23

Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati del 1951

C. Heat Wellman, *Liberal Rights and Responsibilities: Essays on Citizenship and Sovereignty*, Oxford University Press, 2013

C. Joppke, *Beyond national models: Civic integration policies for immigrants in Western Europe*, 2007, Western European Politics

C. Kukathas, *Citizenship, borders and human needs*, Pennsylvania State University Press, New York, pp. 324-342

C. Mortreux, J. Barnett, *Climate change, migration and adaptation in Funafuti, Tuvalu*, Global Environment Change, Elsevier, 2008, p.106

D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016

Dawson, McHugh, Gummow and Kirby, “*Applicant A*”, Minister for Immigration and Ethnic Affairs, High Court of Australia, 1997

Douglas S. Massey, Joaquin Arango, Graeme Hugo, Ali Kouaouci, Adela Pellegrino and J. Edward Taylor, *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, Population Council, 1993, p. 448

E. Anderson, *Imperative of Integration*, Princeton University Press, 2010, p. 116

Emeretta Cross, Tuvalu Yahoo Groups mailing list, 2009

Essam El-Hinnawi, *Environmentaal Refugees*, United Nations Environment Programme, 1985

Friends of the Earth, 2007. *A Citizen’s Guide to Climate Refugees*. Melbourne, Australia.

Foresight, *Migration and Global Environmental Change*, Final project report, Government Office for Science, London, UK, 2011

F.T. Wetzel, W.D. Kissling, H. Beissmann e D.J. Penn, *Future climate driven sea-level rise: secondary consequences from human displacement for island biodiversity*”, *Global Change Biology*, 2012, pp.270-2719

Guy S. Goodwin-Gill, J. McAdam, *The REfugee in International Law*, New York, Oxford University Press, 2007, pp. 98 – 100

High Representative and European Commission to European Council, *Climate Change and International Security*, Council of the European Union, 2008, p.3

H. Ransan-Cooper, C. Farbotko, K. McNamara, F. Thrnton, E. Chevalier, *Being(s) framed: The means and ends of framing environmental migrants*, *Global Environmental Change*, Elsevier, 2015

International Organization for Migration, *Expert seminar: Migration and the Environment, International dialogue on Migration*, 207, p.107

J. Campbell, O. Warrick, *Climate Change and Migration Issues in the Pacific*, Uniter Nations Economic and Social Commission for Asia and the Pacific, United Nations, 2014, p. 16

J. Carens, *The Ethics of immigration*, New York, Oxford University Press, 2013

J. Carens, *The Integration of Immigration*, Journal of Moral Philosophy, 2005

J. Hunter, *A Note on Relative Sea Level Change at Funafuti, Tuvalu*, Antarctic Cooperative Research Centre, Tasmania, Australia, 2002, p. 8-12

J. van Spanje, *Contagious Parties: Anti-Immigration Parties and their Impact on Other Parties' Immigration Stances in Contemporary Western Europe*, Party politics, 2010 p.570

J. Jacobson, *Environmental refugees: A yardstick of habitability*, World Watch Institute, Washington, 1998

J. McAdam, *Climate Change, Forced Migration, and International Law*, Oxford University Press, 2012, pp. 45 – 46

J. McAdam, *Swimming against the Tide: Why a Climate Change Displacement Treaty is Nor the Answer*, International Journal Refugee Law, 2011, pp.2-27

J. Morrissey, *Environmental change and forced migration: A state of the art review*, Oxfam America, 2009, pp.11-12

J. Souter, *Towards a Theory of Asylum as Reparation for Past Injustice*, University of Oxford, Political Studies Association, 2014, p. 330

M. Barbagli, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, 2008

M. Bradley, *Refugee Repatriation: Justice, Responsibility and Redress*, Cambridge University Press, 2013, p.61

M. Dummett, *On Immigration and Refugees*, London, Routledge, 2001, p. 37

M. Fennema, *Some Theoretical Problems and Issues in Comparison of Anti-immigrant Parties in Western Europe*, University of Amsterdam, 1996

M. Gibney, *New Regionalism and Asylum Seekers: Challenges Ahead*, Susan Kneebone and Felicity Rawlings-Sanaei, 2007, p. 70

Matthew E. Price, *Rethinking Asylum*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2010, p. 248

M. Madaleno, *Climate change in the Pacific: Tuvalu case-study*, Department of Natural Sciences, Portuguese Research Institute, WIT Transactions on Ecology and the Environment, Portugal, vol.144, p. 244

M. Nussbaum, *Liberty of Conscience: In Defense of America's Tradition of Religious Equality*, Basic Books, 2008

M. Sandel, *What Money Can't Buy: The Moral Limit of Markets*, London Allen Lane, 2012, p.64

N. Morandi e P. Bonetti, *Lo status di rifugiato*, Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, 2013, p.2

N. Myers, *Environmental refugees and emergent security issue*, 13th Economic Forum, 2005

Peter H. Schuck, *Refugee Burden-Sharing: A Modest Proposal*, Yale Law School, Faculty Scholarship Series, 1997, p. 42

Population Facts, *The end of high Fertility*, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, 2017

R. Brown, *Prejudice: Its Social Psychology*, Wiley-Blackwell, 2010

R. van Oers, E. Ersboll and D. Kostakopoulou, *A Re-definition of Belonging? Language and Integration Tests in Europe*, 2010

S. De Simone, *La Carestia in Sud Sudan: la storia si ripete*, ISPI, 2017

S. Fine, *Freedom of Association is not the answer*, The University of Chicago Press Journals, 2010

S. Klepp, J. Herbeck, *The politics of environmental migration and climate justice in the Pacific region*, Journal of Human Rights and the Environment, Edward Elgar Publishing Ltd, 2016, pp. 54-73

S. Shen, F. Gemenne, *Contrasted Views on Environmental Change and Migration: the Case of Tuvaluan Migration to New Zealand*, International Migration, IOM International Organization for Migration, Blackwell Publishing Ltd., Oxford, 2011, p. 226

S. Toloa, Transcripts from the Climate Justice Tour: *Energy, Poverty and the Rising Sea Friends of the Earth*, Climate Justice Tour, Australia, 2004

The UN Refugees Agency (UNHCR), *Climate change, natural disasters and human displacement: a UNHCR perspective*, 2018

Thomas, L. Benjamin, *Policies and mechanisms to address climate-induced migration and displacement in Pacific and Caribbean small island developing states*, International Journal of Climate Change Strategies and Management, Emerald Publishing Limited, 2017, p. 89

Tuvalu Parliament, *Motion 31*, 2005

U. Melotti, *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondadori, 2004

United Nation, Population Division – Department of Economic and Social Affairs, *UN Migrant stock Total*, Table of Contents, 2019

United Nation, Population Division – Department of Economic and Social Affairs, *Wallchart intra-continental migration*, 2019

V. Cesareo, *La sfida delle migrazioni*, Vita e Pensiero, 2015

Wayne A. Cornelius and Marc R. Rosenblum, *Immigration and Politics*, Annual Review of Political Science p. 99



## SITOGRAFIA

Environmental Migration Portal, Knowledge Platform on People on the Move in a Changing Climate <https://environmentalmigration.iom.int/environmental-migration>

Eurostat, *Statistics on regional population projections*, 2015 [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Statistics\\_on\\_regional\\_population\\_projections](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Statistics_on_regional_population_projections)

Fifteenth Conference of the Parties to the UN, *Framework Convention on Climate Change (UNFCCC) and Fifth Meeting of the Parties to the Kyoto Protocol (COP 12 and COP/MOP 5)*, Copenhagen, 2009 <https://enb.iisd.org/climate/cop15/9dec.html>

International Organization for Migration, *Migration, Environment and Climate Change (MECC)*, <https://www.iom.int/migration-and-climate-change>

ISPI, Istituto per gli studi di politica Internazionale, [www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)

New Zealand Foreign Affairs & Trade, *Immigration status – visa, residency, and citizenship* <https://www.mfat.govt.nz/en/countries-and-regions/australia/new-zealand-high-commission/living-in-australia/moving-to-australia/immigration-status-visa-residency-and-citizenship>

The Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), *Fourth Assessment Report*, 2007 <https://www.ipcc.ch/assessment-report/ar4/>

Libreria Filosofica, Ugo Grozio [http://www.libreriafilosofica.com/grozio/?upm\\_export=pdf](http://www.libreriafilosofica.com/grozio/?upm_export=pdf)

M. Mansala, *Political ecology of migration and climate change*, 2011 <https://opinion.inquirer.net/20151/political-ecology-of-migration-and-climate-change>

Parlare Civile, *Il Clandestino*, Comunicare senza discriminare, <http://www.parlarecivile.it>

President's Speeches, Address by President Nasheed to the Inter-Parliamentary Union, December 2009, <https://presidency.gov.mv/Press/Article/1782>

Small Island Developing States <http://smallislanddevelopingstates.blogspot.com/2017/>

The UN Refugee Agency (UNHCR), *I richiedenti asilo*, <https://www.unhcr.it/chi-aiutiamo/richiedenti-asilo>

The World Bank Data, *Net Migration*, 2019 <https://data.worldbank.org/indicator/SM.POP.NETM>

United Nations High Commission for Refugees, *Guidance on protecting people from disasters and environmental change through planned relocation*, 2015, <https://www.unhcr.org/562f798d9.html>



Dipartimento di Scienze Politiche      Cattedra di Global Justice

**LA MIGRAZIONE UMANA NELL'ERA DEL CAMBIAMENTO  
CLIMATICO:  
L'ADATTAMENTO DEI PICCOLI STATI INSULARI DEL  
PACIFICO**

Relatore  
Prof. Domenico Melidoro

Candidata  
Valentina Zardi  
Matr. 636192

Correlatore  
Prof. Giacomo Sillari

ANNO ACCADEMICO 2018/2019

**LA MIGRAZIONE UMANA NELL'ERA DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO:  
L'ADATTAMENTO DEI PICCOLI STATI INSULARI DEL PACIFICO**

INDICE

Introduzione.....	8
<b>1.LA QUESTIONE MIGRATORIA: UN'OVERVIEW</b>	
1.1 I migranti internazionali .....	23
1.2 Panoramica storica .....	28
1.3 Teorie economiche migratorie .....	29
1.4 Demografia e globalizzazione .....	32
1.5 Migrazione e politica .....	35
1.6 Immigrazione e criminalità .....	37
1.7 Migrazioni e il rapporto uomo-ambiente .....	38
1.8 Il fenomeno migratorio secondo David Miller (breve anticipazione) .....	39
 <b>2.DAVID MILLER SUL CONTROLLO DELL'IMMIGRAZIONE</b>	
2.1 Strangers in Our Midst: The Political Philosophy of Immigration .....	41
2.2 Il cosmopolitismo debole e la difesa dei diritti umani .....	42
2.3 Open Borders versus Closed Borders .....	45
2.3.1 Il principio dell'autodeterminazione .....	48
2.3.2 Le risposte di Christopher Wellman, Sarah Fine e Arash Abizadeh in merito al Right of Association .....	52
2.4 Termini d'ammissione .....	54
2.4.1 Responsabilità e diritti .....	56
2.5 Essere membro di una comunità integrata .....	59
 <b>3.QUESTIONE DI IDENTITA': CHI SONO I VERI RIFUGIATI</b>	
3.1 I rifugiati politici .....	64
3.2 L'opinione di David Miller .....	65
3.3 La condizione giuridica del rifugiato .....	75
3.4 Rifugiati climatici o migranti ambientali? .....	78
3.4.1 L'elaborazione del termine .....	83
3.4.2 Come un migrante ambientale viene "inquadrate" .....	85

3.4.3 La migrazione come strategia di adattamento .....	90
3.4.4 “Negoziano” la migrazione ambientale nel Pacifico: approcci di soft-law regionali ...	91
4.IL CASO STUDIO. LE COMUNITA’ DELLE ISOLE DEL PACIFICO VITTIME DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO: SONO LORO I “PRIMI RIFUGIATI AMBIENTALI?”	
4.1 Introduzione .....	95
4.2 Perché gli abitanti del Pacifico dovranno emigrare .....	97
4.3 Costi ed implicazioni delle migrazioni ambientali .....	101
4.4 Focus sul caso di Tuvalu .....	103
4.4.1 Caratteristiche geografiche .....	104
4.4.2 L’evoluzione storica della migrazione di Tuvalu .....	106
4.4.3 Dimostrazione empirica .....	107
4.4.4 I feedback dei tuvaluani alla migrazione come risposta al cambiamento climatico .....	110
4.4.5 I risultati della ricerca in Nuova Zelanda .....	113
4.4.6 Considerazioni finali .....	116
CONCLUSIONE .....	121
BIBLIOGRAFIA .....	125
SITOGRAFIA .....	132

## LA MIGRAZIONE UMANA NELL'ERA DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO: L'ADATTAMENTO DEI PICCOLI STATI INSULARI DEL PACIFICO

### SINTESI

Quando le persone oltrepassano i confini del proprio Stato acquisiscono un nuovo *status* o condizione personale: diventano dei migranti. Come conseguenza, essi sono spesso soggetti a vivere in una posizione di inferiorità rispetto a coloro che sono cittadini regolari del paese in cui arrivano. Indipendentemente dalle situazioni in cui viaggiano, i migranti si spostano in ambienti nuovi, sconosciuti, e per loro rischiosi. Che siano regolari o privi di documenti legittimi, i loro diritti saranno sempre ridotti in confronto a quelli dei cittadini dello Stato in cui vogliono permanere. Il grado di violazione dei loro diritti o di esclusione da qualsiasi possibilità di assistenza dipende in modo considerevole da una giurisdizione all'altra. Un migrante regolare potrebbe essere costretto a sopportare violenze sul posto di lavoro o condizioni precarie come ad esempio una scarsa protezione dei diritti del lavoratore mentre, un rifugiato potrebbe rimanere prigioniero del lungo, complesso e in genere arbitrario ginepraio di *iter* burocratici per il riconoscimento della sua condizione giuridica, rischiando di ritrovarsi in un limbo di dubbia sicurezza. Ancor di più vulnerabili sono i migranti senza documenti che per paura di essere identificati o estromessi si auto-negano ogni possibilità di rivendicare i propri diritti umani o di accedere alle vie legali per proteggerli.

Sussistono, come nel corso della tesi verrà esposto, diversi motivi secondo cui un individuo decide di emigrare. Tuttavia, un elemento ricorrente riguarda la forte giustificazione nel voler rimanere nello Stato d'arrivo per non essere rispediti nel proprio paese d'origine. È anche per questo motivo che molto spesso accettano la privazione delle libertà personali e la negazione dei diritti fondamentali. C'è chi parte per scappare dalla guerra, dalle persecuzioni, dalla fame, dalle catastrofi naturali o dalle crisi economiche, c'è chi emigra con la speranza di vivere una vita migliore, non importa il motivo ma i migranti preferiscono scegliere situazioni meno sicure fatte di restrizioni, anziché quelle che ritroverebbero rientrando a casa. Molti purtroppo non hanno alternative ma chi ha almeno qualche scarsa scelta è comunque pronto e cosciente di correre il rischio e perdere i propri diritti con la fiducia di poterli riacquistare successivamente nello Stato che li accoglierà. Questa è una delle situazioni più delicate che riguarda la condizione umana e che gli ordinamenti e le politiche migratorie cercano di gestire e talvolta sfruttare. La migrazione è una questione fortemente controversa e discussa nel contesto politico della maggior parte degli Stati liberal democratici e il controllo dei confini nazionali è ritenuto un aspetto sostanziale della sovranità degli Stati. I dibattiti istituzionali riguardanti il tema dell'immigrazione diventano spesso focolaio di ansie politiche e sociali sull'identità nazionale, sulla

sicurezza, sui cambiamenti sociali, sulle crisi economiche e questi contrasti si riflettono poi nella legislazione nazionale. Nell'ultimo decennio, a causa della crescente ondata migratoria, gli Stati hanno adottato sempre più normative restrittive, alimentate dall'ostilità della popolazione verso gli immigrati, con il risultato di acuire la loro vulnerabilità ad abusi ed emarginazioni sociali.

Partendo da queste considerazioni iniziali, la mia tesi si svilupperà in quattro capitoli attraverso i quali cercherò di analizzare la questione migratoria con un *focus* particolare sulla condizione di quelli che, erroneamente, vengono definiti «rifugiati ambientali» spiegando, anche grazie al caso studio, come mai questa terminologia è non solo errata giuridicamente ma, soprattutto rifiutata dagli stessi soggetti così definiti.

Uno dei motivi che mi ha spinto a scrivere questa tesi è la confusione, che forse spesso si trasforma in manipolazione, dei termini che vengono utilizzati per descrivere le diverse condizioni del migrante. La realtà della migrazione, dimostrata dalle statistiche, non sempre corrisponde a quanto si sente nelle discussioni pubbliche, nei servizi televisivi, giornalistici o nei dibattiti politici con i quali i cittadini vengono bombardati di notizie che conferiscono al fenomeno una valenza falsata, come se si fosse formato e diffuso dal giorno alla notte, propagando allarmismi. L'essere umano, invece, è sempre stato in movimento. Nel corso della storia, gruppi di individui hanno migrato per fuggire alle persecuzioni, ai conflitti e alla povertà, così come si sono spostati alla ricerca di nuove opportunità. I movimenti di persone avvengono in tutto il mondo tuttavia, anche se la migrazione è un fenomeno globale non si è ancora raggiunta una consapevolezza universale sul come gestirla.

Oggigiorno le persone si muovono come mai prima, raggiungendo la soglia attuale di circa 271.6 milioni di migranti internazionali, cifra che è cresciuta rapidamente dalla fine del millennio quando se ne contavano 173 milioni. Nel secolo che stiamo vivendo assistiamo però anche ad altri fenomeni che mutano la nostra società: i cambiamenti demografici, i progressi tecnologici, le nuove esigenze del mercato del lavoro e le continue sfide poste dalle guerre, dalla carestia, dalle violazioni dei diritti umani e dai cambiamenti climatici.

Per questo motivo è fondamentale saper distinguere le differenze e le ragioni alla base delle decisioni che portano gli individui a spostarsi, volontariamente o per forze di causa maggiori, internamente o internazionalmente. Innanzitutto, prima di osservare la classificazione delle diverse tipologie di migrante, ritengo necessario presentare chi è un migrante. Questo termine generico, non definito ai sensi del diritto internazionale, riflette la condivisa interpretazione di una persona che si muove al di fuori del proprio paese di residenza, temporaneamente o permanentemente, per ragioni diverse, andando di fatto a comprendere una serie di categorie giuridiche ben definite. A partire dal lavoratore migrante e dal migrante internazionale, non solo individui privi di esperienze professionali ma altresì qualificati ed imprenditori, uomini e anche donne, che si spostano all'interno di una regione o

attraverso confini internazionali. Ci sono poi categorie tutelate dal diritto internazionale, ben più specifiche delle precedenti. *In primis*, I rifugiati e i richiedenti asilo, due sottogruppi la cui importanza è cresciuta particolarmente nell'ultimo secolo. L'*articolo 1 della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status dei rifugiati* ne differenzia i tratti peculiari descrivendolo come «*colui che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra*». Diversamente, il richiedente asilo è «*una persona che ha presentato domanda di protezione internazionale ed è in attesa della decisione sul riconoscimento dello status di rifugiato o di altra forma di protezione. Poiché spetta agli organismi nazionali decidere quali richiedenti abbiano le qualifiche per accedere allo status di rifugiato, l'efficienza del sistema di asilo è fondamentale. Se il sistema è rapido e corretto, coloro che sanno di non essere rifugiati avranno pochi incentivi a presentare domanda d'asilo. Ciò andrà a beneficio sia del Paese di accoglienza, sia delle persone per le quali il sistema d'asilo è stato creato*». Una menzione particolare va alle «*Internally Displaced Persons*». Gli sfollati interni, secondo la United Nation Refugee Agency «sono civili costretti a fuggire da guerre o persecuzioni. Tuttavia, a differenza dei rifugiati, essi non hanno attraversato un confine internazionale riconosciuto. A causa dell'assenza di un mandato generale finalizzato alla loro assistenza, la maggior parte degli sfollati non riceve protezione o assistenza internazionale. Gli sfollati interni hanno abbandonato la propria casa per ragioni simili a quelle dei rifugiati, ma rimangono sotto la protezione del loro governo, anche quando quel governo costituisce la causa stessa del loro sfollamento. Per questo, gli sfollati interni sono tra le persone più vulnerabili al mondo»

Ci sono poi i clandestini, gli immigrati irregolari e le vittime del traffico di esseri umani. Vengono compresi i clandestini nonostante la legge non ne preveda la categoria, si possono tuttavia far rientrare nella fattispecie degli immigrati irregolari. Vengono definiti come «privi del permesso di soggiorno perché sono entrati irregolarmente nel territorio dello Stato eludendo i controlli alla frontiera o perché sono entrati regolarmente, con visto turistico o per lavoro con il decreto flussi, ma si sono trattenuti oltre la scadenza del permesso». Invece, le vittime del traffico spesso sono donne che, una volta attraversati i confini, vengono tratte in inganno e successivamente costrette a lavorare per coloro che le hanno permesso l'ingresso e che molto spesso, sempre sotto minaccia, ne garantiscono il soggiorno. Infine, l'ultima categoria degna di nota, soprattutto ai fini della mia tesi, è il «migrante ambientale», la cui definizione, tuttavia, non è ancora stata promulgata giuridicamente. Nel corso della mia discussione si capiranno meglio i motivi, per il momento basti sapere che, sotto questa dicitura, si

comprendono le persone «obbligate a lasciare la propria abitazione, provvisoriamente o permanentemente, a causa di un danno ambientale (naturale e/o provocato dall'uomo) che mette in pericolo la loro esistenza e/o colpisce seriamente la qualità della loro vita».

L'intento del primo capitolo della mia tesi è dunque quello di fornire un *background* di informazioni tali da comprendere meglio le questioni che sorgeranno nei capitoli successivi. L'obiettivo principale consiste nello spiegare che la decisione di emigrare, solitamente, non è mai data da un solo fattore ma da un insieme di ragioni, rappresentate dai *push and pull factors*. Questi elementi, per niente irrilevanti, riguardano principalmente le condizioni economiche, lo sviluppo demografico, la situazione politica e il cambiamento climatico. Quest'ultimo verrà particolarmente analizzato in relazione alla condizione del «migrante ambientale», soggetto principale del mio elaborato.

Ai fini della mia analisi, ho ritenuto estremamente interessante partire dalla lettura di *Strangers in Our Midst*, autorevole libro di David Miller, uno dei filosofi politici attualmente più influenti.

Pioniere dei *Closed Borders* Miller spiega perché è necessario che il fenomeno migratorio venga regolato. Ci tengo a precisare che la scelta di esaminare il suo libro non è stata causale anzi, ho volutamente preferito considerare un punto di vista diverso dal mio per “mettermi in gioco” e rendere il mio lavoro più interessante. Volendo sfidare la sua posizione, una domanda è sempre stata costante nella mia testa fino alla conclusione della tesi: Su quali basi morali possiamo negare l'accesso a normali e pacifiche persone che cercano solo l'opportunità di costruire una vita dignitosa e sicura per sé stessi e per le loro famiglie?

Gran parte di *Strangers in Our Midst* è dedicato a difendere l'affermazione che uno Stato ha il diritto di escludere determinati individui. Assunto che gli Stati hanno alcune potestà di determinare chi può o non può entrare e di decidere di quali diritti godono coloro che vengono ammessi, la prospettiva realista non ritiene necessario servire delle giustificazioni: viviamo in un mondo di Stati e gli Stati hanno l'autorità e la capacità di controllare le proprie frontiere.

Questo è il punto di partenza che mi permette di passare all'analisi del libro e alla comprensione dei motivi e delle riflessioni offerte da Miller. Successivamente, sarà interessante notare come i fondamenti della teoria di David Miller si riscontrano nella pratica del caso studio presentato riguardante le isole del Pacifico e le loro comunità, vittime del cambiamento climatico. Infatti, per quanto l'autore non consideri i «migranti ambientali», è stato per me stimolante ricercare delle affinità nella pratica del mio esempio.

Nel suo libro, due sono le tesi forti che Miller difende: il diritto degli Stati di controllare i propri confini e lo status particolare dei rifugiati.

*Strangers in Our Midst* può essere quindi diviso in tre parti rispetto alle tematiche affrontate. Dopo una breve introduzione, i capitoli iniziali si concentrano sulle argomentazioni a favore della chiusura

dei confini rispetto all'apertura delle frontiere. La parte centrale inquadra le figure dei rifugiati e dei migranti economici, esponendo le differenze tra i due. Infine, Miller cerca di sviluppare la questione principale su come dovrebbero essere trattati gli immigrati una volta che hanno oltrepassato i confini degli Stati democratici, quali diritti dovrebbero avere e come dovrebbero essere integrati all'interno della società che li riceve. Tutti questi punti vengono inquadrati all'interno di una cornice composta dai quattro valori principali alla base della teoria di David Miller, il suo scopo, tuttavia, non è quello di avanzare cambiamenti politico-istituzionali nelle moderne democrazie liberali.

Il primo principio risiede nel cosmopolitismo debole.

Innanzitutto, il cosmopolitismo forte comporta che, sia personalmente che politicamente, le persone vengano trattate con la medesima premura e considerazione, chiunque esse siano, ovunque esse vivano, che siano o no cittadini di uno Stato. Un approccio questo che non ammette favoritismi, una proposta molto radicale che, se presa sul serio, potrebbe mettere a rischio le istituzioni politiche, ma anche il comportamento quotidiano di ogni individuo. L'argomento di Miller invece è che ogni persona intrattiene relazioni speciali con amici, familiari e concittadini. Queste relazioni implicano particolari attenzioni ma anche doveri verso i desideri e le preoccupazioni di questi individui. Quindi, ognuno di noi deve rispettare i diritti umani di tutte le persone, considerando gli effetti delle azioni che ricadranno su coloro che ne subiranno le conseguenze. Miller, in sintesi, ammette l'esistenza di una certa parzialità tra concittadini, ci sono delle relazioni che si creano all'interno dello Stato che comportano questo sistema di fiducia. I membri sono così inclusi in un modello di cooperazione che fornisce loro diversi servizi: da quelli economici a quelli politico-giuridici, non tralasciando i valori culturali. Questi principi sono sufficienti a far nascere delle obbligazioni tra cittadini. Aggiungendo a tali presupposti il carattere di «identità nazionale», la relazione tra le persone aumenta di importanza. Gli individui che condividono la stessa 'identità' si sentono emotivamente attaccati l'uno con l'altro, non solo per l'esistenza delle istituzioni che li governano ma perché le obbligazioni che si creano coprono tutti i vari aspetti della loro vita relazionale. Questo è il punto di partenza per permetterci di interrogarci su quali siano gli obblighi nei confronti delle persone che non sono compatrioti. In questo caso, a livello internazionale si individuano i doveri appartenenti a tutti gli esseri umani e le obbligazioni dovute ad altre comunità politiche, chiamate anche *obligation of fairness*. Ciò implica che nelle loro relazioni esterne, al di fuori dei propri confini nazionali, gli Stati sono sempre tenuti a rispettare i diritti umani nei confronti di tutti gli individui. Fondamentale, però, è la distinzione che a riguardo Miller fa tra *basic human needs* e diritti dei cittadini in quanto i diritti fondamentali servono ad individuare un limite che non deve essere superato, un fondamento solido che deve fornire le condizioni per condurre una vita dignitosa ma niente di più. In sintesi, definendo il cosmopolitismo debole e i diritti umani fondamentali, Miller afferma che ogni Stato deve accogliere

ed ascoltare le richieste di tutti gli individui che richiedono un aiuto, stando alle condizioni di vita dei loro paesi d'origine. Sarà poi a chi di dovere verificare la sussistenza di eventuali violazioni dei diritti umani fondamentali e le condizioni di ingresso e residenza nel proprio Stato. Al contempo, però, ogni governo è libero di rifiutare le richieste d'entrata di determinati stranieri nel proprio territorio, a patto che vengano date giustificate motivazioni.

Il secondo valore è rappresentato dall'autodeterminazione nazionale.

Miller argomenta il diritto degli Stati a chiudere in parte e, in maniera selettiva, i propri confini concentrando il suo ragionamento sulla legittimità della giurisdizione territoriale e sul concetto di autodeterminazione democratica. Considerando la legittimità degli Stati sulla propria giurisdizione territoriale, si intende il diritto di uno Stato di utilizzare le risorse e controllare il movimento transfrontaliero delle persone e dei beni nell'area che regolarmente occupa. Per «Autodeterminazione» si intende il diritto di uno Stato di controllare i propri confini al fine di tutelare le sue politiche. Tale principio ha valore nel contesto del nostro discorso perché la figura dell'immigrato all'interno di uno Stato andrebbe ad intaccare la composizione della cittadinanza e quindi della parte più rilevante dell'autodeterminazione. Quanto assunto è l'elemento fondamentale dell'intero ragionamento di Miller. Egli sostiene, inoltre, che lo straniero ha i pieni diritti di richiedere la cittadinanza nello Stato in cui risiede da un periodo sufficientemente rilevante ma, è altrettanto ragionevole assumere che attraverso il suo contributo politico-comunitario tale individuo potrebbe compromettere la purezza del governo avendo valori, interessi e cultura differenti. In aggiunta, vi sono prove per cui distanze culturali, all'interno della medesima società, comportino carenza di fiducia nelle istituzioni politiche. In conclusione, nel calcolo costi-benefici in relazione al fenomeno 'immigrazione', uno Stato deve considerare la mancanza di fiducia che ricadrà sulle sue istituzioni e, in ogni caso, i costi derivanti dal processo d'integrazione. I cittadini hanno dunque il diritto di decidere quale direzione far prendere alla propria società, considerando che l'immigrazione inevitabilmente ne influenza il corso.

Miller si rivolge poi al valore della correttezza. Da un lato si considerano i caratteri sociali e la necessità di trovare un equilibrio tra le pretese degli immigrati e le responsabilità che devono assumere. Una volta trovato questo equilibrio, il valore della correttezza prevede che si segua e si rispetti una sorta di "schema predefinito". A tal proposito Miller prevede tre criteri di accoglienza: ingresso incondizionato e permanente; ammissione condizionale; ammissione temporanea. Ma in base a quali criteri uno Stato decide quali richieste accogliere e quali no? Secondo Miller l'ammissione dipende dal mutuo vantaggio che ne deriverebbe, come nel caso dei migranti economici. Il fatto è che lo straniero deve calcolare l'eventuale *trade-off* tra costi e benefici così come, in realtà, farà lo Stato ricevente. Ponendo per assunto che un migrante, oltre alla sua rete sociale,

contribuisca alla spesa pubblica pagando le tasse e lavorando legalmente potrebbe avere la possibilità, dopo un “periodo di prova”, di estendere la durata del suo visto fino ad acquisire addirittura la cittadinanza. Miller rimarca la sua opinione secondo cui si dovrebbe instaurare un rapporto bilaterale tra lo Stato ricevente e l’immigrato, una sorta di *do ut des*. Questa relazione si baserebbe sulla protezione dei diritti fondamentali e sull’equità del trattamento da parte dello Stato verso gli immigrati ma, questi ultimi, per converso, devono contribuire al benessere sociale e soprattutto rispettare le norme giuridiche e sociali.

Il quarto ed ultimo valore consiste nell’idea di una società integrata. Una società in cui individui con *backgrounds* culturali diversi riescono a convivere pacificamente, associandosi l’un l’altro grazie a obiettivi comuni ed interagendo liberamente su un piano di parità. Miller distingue tre tipi di integrazione: sociale, civile e culturale. L’obiettivo dell’integrazione è quello di fornire agli stranieri un insieme di conoscenze linguistiche, sociali e politiche che gli permettano di sfruttare pienamente quanto offre la società che li ospita. Secondo Miller, le democrazie liberali funzionano meglio quando tutti gli abitanti condividono gli stessi principi. Miller, in altre parole, sostiene che l’integrazione dello straniero in uno Stato è la conclusione di un processo la cui essenza è praticamente un accordo reciproco tra l’immigrato e lo Stato in cui risiede. Così come gli immigrati dovrebbero cercare di integrarsi a livello sociale, civico e culturale, a parità di condizioni hanno anche il diritto di essere inclusi nella vita politica ed economica della società, beneficiando così in egual misura dei servizi forniti dallo Stato. Il valore dell’integrazione sociale è strettamente connesso con i precedenti principi di autodeterminazione e correttezza. Quando una società è ben integrata è più facile per tutti i membri impegnarsi in un progetto nazionale comune, tale da rendere anche le opportunità di cui dispone accessibili a tutti i cittadini. Dunque, la reale importanza di questi valori dipende da quanto peso uno Stato attribuisce nella promozione della pace evitando così conflitti sociali.

A questo punto ritengo basilare tracciare una linea di demarcazione tra le persone che per forza di cause maggiori sono costrette ad emigrare, perché non hanno la possibilità di vivere una vita quantomeno dignitosa nella società dalle quali provengono; e quelle, invece, che risentono delle ristrettezze economiche nel proprio Stato, le quali potrebbero essere colmate da politiche di sviluppo. Limite che lo stesso Miller ritiene non sempre facile da tracciare, soprattutto se prendiamo in considerazione il caso dei «rifugiati ambientali» e il caso specifico di come reagiscono alle conseguenze del riscaldamento globale le comunità vulnerabili del Pacifico.

Il terzo capitolo della mia tesi si soffermerà quindi sulla differenza tra la condizione del rifugiato politico e quella del «rifugiato ambientale» andando ad esaminare e comprendere perché queste due figure non possono essere paragonate. Partendo sempre dalla considerazione di David Miller, si passerà all’analisi della Convenzione di Ginevra. Attraverso l’Accordo del 1951, si comprenderà

come mai la figura del «rifugiato ambientale», così come viene maggiormente presentata dai media e dalle ONG, è giuridicamente inesistente. In particolare, andrò ad approfondire il caso delle comunità delle isole del Pacifico in quanto descritte (erroneamente) come ‘i primi «rifugiati ambientali»’.

Il quadro della situazione che se ne evincerà richiama l’attenzione sul modo in cui diversi attori definiscono la migrazione ambientale, sia intenzionalmente che involontariamente, e come questo genera interpretazioni e orientamenti che possono influenzare l’azione politica.

Innanzitutto, La Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati del 1951 ed il Protocollo aggiuntivo del 1967 sono, al momento, gli unici strumenti giuridici internazionali, a carattere generale, che comprendono la definizione di rifugiato.

L’obiettivo dei padri fondatori della Convenzione è stato quello di stabilire una condizione giuridica più chiara e definita di tutti quegli stranieri o apolidi che temevano il loro rientro in patria dopo consistenti cambiamenti politici, territoriali ed etnici dopo la Seconda Guerra Mondiale.

L’art. 1, lett. A), co.2 definisce rifugiato:

«[...] chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d’essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi.»

L’obbligo di protezione da parte di uno Stato consegue al momento in cui il soggetto rispetta i requisiti previsti. Le condizioni essenziali sono quattro, nello specifico: il timore fondato di subire una persecuzione; una persecuzione fondata su motivi come la razza, la religione, la nazionalità, l’appartenenza ad un determinato gruppo sociale; la persona deve trovarsi fuori dal proprio Stato di residenza/cittadinanza; la persona è impossibilitata ad avvalersi, a causa del timore, della protezione del proprio Stato di residenza/cittadinanza. L’esistenza di tutti e quattro i criteri fa ottenere al rifugiato il permesso di soggiorno della durata di cinque anni rinnovabili ed alcuni diritti ed obblighi correlati allo *status*.

Indubbio è che ogni Stato abbia obblighi più rigorosi nei confronti dei rifugiati e il dovere di assicurargli assistenza comprende l’importante principio del *non-refoulement*, impedendo ad ogni governo di rimandare queste persone nello stato di pericolo dal quale scappano.

Miller, pur riconoscendo gli elementi che la Convenzione delinea come essenziali, non considera specialmente rilevante la condizione per cui una persona deve necessariamente trovarsi al di fuori del proprio Stato di residenza/cittadinanza. Questo perché, secondo lui, al fine di acquisire lo *status* di

rifugiato non è importante il luogo in cui si trova l'individuo (se al confine, ancora nel proprio Paese o già in un altro Stato) ma il tipo di minaccia che deve affrontare se rimane o se viene rimandato in quella situazione pericolosa. Per questo motivo, per prima cosa l'autore si sofferma sul significato cruciale di «persecuzione». Il punto fondamentale è che, viste le condizioni, gli individui che richiedono lo *status* di rifugiato non possono rientrare nel proprio paese in difesa dei loro diritti umani o perché lo Stato è ostile a quel tipo di persone o perché le violazioni dei diritti fondamentali avvengono per mano di agenti che sono sotto l'egida dello Stato. Dal punto di vista morale, la cosa più importante è la gravità della minaccia ai diritti umani fondamentali collegata all'entità del rischio, non la fonte o il carattere del pericolo. A tal proposito, Miller ha reputato sensato distinguere tre categorie di persone i cui diritti umani vengono violati nei loro Stati di residenza: coloro che, stando ai motivi dettati dalla Convenzione di Ginevra, subiscono persecuzioni tali da dover abbandonare per forza il proprio Stato; coloro i cui diritti fondamentali sono minacciati da calamità naturali o da atti di violenza che lo Stato è incapace di prevenire e non possono far altro che emigrare; coloro i cui diritti umani sono minacciati al momento presente ma possono far fronte alla violazione sia migrando che facendosi aiutare da un qualsiasi intervento esterno (investimenti, aiuti umanitari, creazione di rifugi sicuri, etc...). A questo punto potrei già collegare un elemento essenziale riguardante la questione dei «rifugiati ambientali» i quali, ovviamente, non rientrano sotto la tutela della Convenzione. Sebbene Miller non ne parli, a me il parallelismo è risultato evidente: può il cambiamento climatico essere identificato come *persecutor*? In realtà, no. I movimenti di popolazione come risultato di una serie di mutamenti ambientali sono inevitabilmente difficili da identificare. Diversi cambiamenti ambientali hanno una lenta insorgenza e tendono a verificarsi parallelamente a mutamenti economici, sociali e politici. Di conseguenza, è raro che i soli cambiamenti climatici siano attribuiti alla causa di partenza.

L'altra questione di rilievo per Miller è comprendere quali siano le obbligazioni che gli Stati terzi hanno nei confronti dei rifugiati e come la responsabilità collettiva venga distribuita tra gli Stati, tale da capire perché sarà lo Stato X ad occuparsi del rifugiato Y. Essendo che secondo Miller non esiste il diritto umano a migrare, è sufficiente per i rifugiati risiedere in un paese dove i loro diritti fondamentali sono tutelati, indipendentemente dal fatto che gli piaccia o meno quel posto. Per questo motivo, egli propone tre alternative affinché tale redistribuzione possa avvenire in maniera più equa. L'opzione migliore suggerita è quella di ammettere un numero predefinito di persone, rappresentate da coloro che ne hanno davvero bisogno. Questo sistema si può paragonare al *Pacific Access Category* che permette la possibilità a 75 persone all'anno, provenienti dalle isole del Pacifico, di poter ottenere il permesso di soggiorno permanente in Nuova Zelanda. Per quanto questo accordo

venga molto spesso equiparato ad una soluzione per gli abitanti di queste isole che emigrano a causa del cambiamento climatico, non vi è in realtà alcun nesso.

Al netto di quanto esposto finora, è di facile comprensione perché sia inappropriato l'utilizzo del termine rifugiato per definire quegli individui, o comunità di persone, che fuggono dal proprio paese a causa del cambiamento climatico. Due sono i motivi principali: il primo, riguarda la sostanziale incompatibilità dei caratteri del «rifugiato ambientale» alla luce della Convenzione di Ginevra; il secondo motivo è collegato al caso studio che ho analizzato nel quarto capitolo. Come si evincerà, gli stessi soggetti, nello specifico le comunità delle isole del Pacifico, che vengono definiti «rifugiati ambientali», rifiutano tale etichettatura in quanto denigratoria della loro forza e delle loro volontà. Il *qui pro quo* risulta essere dato dai vari appellativi utilizzati dai media, nei documenti politici o dai ricercatori. Dal mio studio, ho infatti individuato i quattro *frames* più usati per definire colui che scappa da condizioni ambientali critiche, conseguenti al riscaldamento globale: vittima, minaccia alla sicurezza internazionale, agenti adattabili e soggetti politici.

Qual è in realtà la definizione più appropriata? Ufficialmente il termine «rifugiato ambientale» venne utilizzato la prima volta in un discorso diplomatico del 1985. Nel suo report per il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, El-Hinnawi ha impiegato tale terminologia per descrivere le persone «obbligate a lasciare la propria abitazione, provvisoriamente o permanentemente, a causa di un danno ambientale (naturale e/o provocato dall'uomo) che mette in pericolo la loro esistenza e/o colpisce seriamente la qualità della loro vita». Nonostante ciò, il suo obiettivo era quello di convergere l'attenzione verso gli effetti disastrosi del cambiamento climatico antropogenico e non quello di sostenere l'estensione del regime di protezione internazionale alle vittime di questo. Nel contesto attuale, dove sono sempre più evidenti le prove degli impatti catastrofici dei cambiamenti climatici antropogenici, molti continuano a sottolineare il fatto che non esiste ancora un caso concreto di «rifugiato ambientale», una condizione che essi sostengono sia il risultato di problemi concettuali con il termine. Nel tentativo di affrontare questo problema, l'Organizzazione Internazionale per la Migrazione ha puntualizzato che: *“Environmental migrants are persons or group of persons who, for compelling reasons of sudden or progressive changes in the environment that adversely affect their lives or living conditions, are obliged to leave their habitual homes, or choose to do so, either temporarily or permanently, and who move either within their country or abroad”*. Ad oggi, questa definizione ufficiosa specifica «migrante ambientale» colui che, a causa degli impatti negativi del cambiamento climatico, è obbligato a lasciare il proprio paese, temporaneamente o permanentemente. Quali siano i criteri per determinare chi dovrebbe essere considerato «rifugiato ambientale», quali dovrebbero essere gli obblighi degli Stati riceventi, i diritti di queste persone, le condizioni di

rimpatrio o quali strutture o funzioni giuridiche dovrebbero essere istituite, sono tutte domande centrali che non hanno ancora trovato una risposta definitiva nella scena internazionale.

A questo punto della mia analisi ho reputato d'obbligo non solo comprendere perché le comunità del Pacifico vengono descritte come il primo caso di "rifugiati ambientali" ma, mi sono avvalsa oltretutto di uno studio dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni i cui ricercatori hanno adottato un approccio qualitativo, basato su interviste e questionari, rivolgendosi nello specifico agli abitanti di Tuvalu, dimostrando che la maggior parte di coloro che sono emigrati dall'arcipelago non l'ha fatto esclusivamente a causa del cambiamento climatico.

Innanzitutto, i piccoli Stati insulari in via di sviluppo (*Small Island Developing States - SIDS*) sono stati identificati essere in prima linea di fronte al cambiamento climatico. Le isole del Pacifico devono affrontare l'erosione costiera comportata da una moltitudine di fattori tra cui l'innalzamento del livello del mare, gli eventi atmosferici estremi e la forza delle onde, ma anche cambiamenti antropogeni delle coste come le pratiche di sviluppo, le misure di protezione del litorale e la bonifica dei terreni. Grazie alle proiezioni dell'aumento delle maree i territori di queste isole dovranno adottare significative misure di adattamento. Anche l'Alleanza dei piccoli Stati insulari (AOSIS) evidenzia l'importanza di frenare l'aumento della temperatura globale al fine di prevenire minacce esistenziali alle piccole isole. Il loro slogan infatti è "1.5°C to Stay Alive".

Quindi, con l'aumento del livello del mare, l'erosione costiera e gli eventi estremi sempre più intensi che influenzano progressivamente la bassa altitudine, è evidentemente deducibile che gli abitanti di queste regioni subiscano un impatto significativo tale da indurli a muoversi, anche se volontariamente. Un'indagine riguardante le isole del sud-est asiatico e del Pacifico ha constatato che, a causa dell'erosione delle zone costiere, saranno tra 8 e 52 milioni le persone sfollate dalle loro attuali residenze, a seconda dei tassi di aumento del livello del mare sperimentato. È pertanto altamente probabile che la migrazione sia una strategia di adattamento tra i piccoli Stati insulari. Gli effetti che si manifestano nel Pacifico rendendo il territorio delle isole, mezzo necessario al sostentamento e alla sicurezza delle comunità, sempre più inagibile e incoltivabile, rappresentando un serio punto di svolta per un individuo o una famiglia. A lungo termine, sarà sicuramente necessario il trasferimento di intere comunità, in particolare quelle i cui tassi di crescita e la densità della popolazione risultano più elevati. Nel breve periodo, invece, la migrazione volontaria potrebbe contribuire ad alleviare la pressione ambientale e, se abbinata a strategie di adattamento *in situ*, migliorerebbe la gestione della popolazione e la resilienza al cambiamento climatico. È tuttavia probabile che aumenti la domanda di migrazione sia interna che internazionale: per le grandi isole del Pacifico il cambiamento climatico avrà per lo più un impatto sulla migrazione interna e sull'urbanizzazione; nelle isole più piccole, invece, il peggioramento dei territori potrà accrescere

l'interesse nel trasferirsi in altri Stati. Rimane dunque da chiarire quali possano essere le destinazioni dei futuri rifugiati ambientali isolani.

Molti ricercatori affermano che le zone limitrofe al Pacifico risulterebbero essere le migliori opzioni in termini di affinità ambientale e culturale. A tal proposito ricollego quanto sostenuto da Miller riguardo al multiculturalismo. Egli, infatti, sostiene che in base al tipo e grado di multiculturalismo introdotto dagli immigrati, più questi saranno presenti in uno Stato, maggiore sarà la probabilità che si creino "enclavi culturali" e più arduo sarà il lavoro delle istituzioni ai fini di una completa integrazione. Tuttavia, la forte resistenza ad essere associati a dei 'rifugiati ambientali' è dovuta al fatto che le varie comunità riterrebbero minacciata l'identità del Pacifico, la loro identità.

Anche Miller, come gli abitanti delle isole del Pacifico, sostiene che gli individui che condividono la stessa identità non solo si sentono emotivamente attaccati l'un l'altro, ma anche le componenti culturali dell'identità nazionale, riflettendo il proprio passato e la propria storia, possono essere d'ostacolo all'integrazione.

D'altra parte, però, è molto probabile invece che le stesse isole di "accoglienza" si troveranno ad affrontare le proprie pressioni demografiche unite agli effetti del cambiamento climatico.

In realtà, nessuna delle comunità del Pacifico è disposta a lasciare la propria terra natia per trasferirsi completamente in un altro paese. Di conseguenza, per il futuro prossimo si dovranno prendere attentamente in esame i costi sociali, culturali, psicologici ed economici dei migranti costretti a trasferirsi in un habitat diverso dal loro. Questa resistenza al cambiamento è data dal fatto che il valore della 'terra' per i popoli del Pacifico è d'importanza cruciale non solo dalla prospettiva economica essendo fonte primaria di sussistenza, per cui è sicuramente vitale, ma anche dal punto di vista culturale e psicologico. In molte isole, il termine 'terra' è uguale a quello di 'persona', come fossero due entità inscindibili. Tuttavia, questo legame irremovibile tra la terra e le persone non necessariamente limita la possibilità di emigrare. Il fatto che la gente abbia le proprie radici in quella terra permette loro di migrare con la consapevolezza che avranno sempre una casa dove tornare.

Da questo punto di vista, una delocalizzazione obbligatoria risulterebbe estremamente problematica perché spezzerebbe l'essenziale connessione uomo-terra d'origine. È deducibile che sia le migrazioni volontarie che quelle forzate legate dal cambiamento climatico comportino per gli individui una serie di costi di trasferimento a cui si devono aggiungere le conseguenze psicologiche. Costi di integrazione che Miller stesso ritiene indispensabili nel giudizio dell'accoglienza. Ad avvalorare quanto appena detto, è stato riscontrato nelle isole un certo grado di resistenza psicologica e politica alla giustificazione della migrazione dovuta al clima, cercando piuttosto di spiegare gli spostamenti definendo che i motivi predominanti sono socioeconomici al fine di massimizzare le opportunità personali, avendo la possibilità di accedere a maggiori servizi e/o eventualmente ricongiungersi ai

propri parenti. Ecco, da quanto emerge in *Strangers in Our Midst* sicuramente Miller porrebbe una critica riguardo a questi migranti economici. Per quanto egli condivide il fatto che uno Stato dovrebbe accogliere individui che aggiungono valore alla società in cui arrivano attraverso le proprie qualifiche; d'altra parte, ritiene che se tali professionisti hanno ricevuto un'educazione nel proprio paese grazie alle spese pubbliche, sarebbe per loro doveroso ricambiare attraverso prestazioni nei confronti dei propri concittadini che, in parte, hanno contribuito alla loro educazione. Inoltre, essendo che i paesi di emigrazione, come nel caso del Pacifico, sono più poveri, tali migranti economici invece di trasferirsi altrove dovrebbero utilizzare le loro conoscenze per migliorare le condizioni di vita della propria nazione. A mio parere, non è sempre facile giudicare oggettivamente una decisione importante come quella di emigrare, soprattutto se a sentenziare sono individui lontani dalle realtà soggette a gravi tragedie, come quella ambientale del nostro caso specifico. È per questo che l'ultimo capitolo si chiude con un'indagine svolta a Tuvalu da parte di due ricercatori dell'Organizzazione Internazionale della Migrazione, perché attraverso le testimonianze si possa cercare di dedurre un quadro della situazione quantomeno più oggettivo.

Nel corso degli ultimi anni, l'isola di Tuvalu, tra articoli di giornale e documentari, è stata particolarmente sotto i riflettori dei media. Nonostante alcune variazioni nella trama, tutti rappresentano la stessa storia: un piccolo paese circondato da atolli, la cui esistenza è minacciata dall'innalzamento del livello del mare, alla ricerca una sistemazione all'estero per la sua popolazione, i futuri 'rifugiati ambientali'. Raffigurata come una nuova Atlantide in divenire o come il canarino del riscaldamento globale, Tuvalu è arrivata a personificare la catastrofe ambientale del cambiamento climatico mondiale e dell'innalzamento delle maree. Tuvalu è uno degli unici cinque paesi al mondo composto interamente da atolli e isole "basse", praticamente una laguna circondata dalla barriera corallina. Nonostante il vasto territorio di oltre 750.000 chilometri quadrati nell'Oceano Pacifico meridionale, la sua superficie è limitata a soli 26 km, risultando quindi essere la quarta nazione più piccola del mondo dopo lo Stato del Vaticano, Monaco e Nauru. Situata a nord delle Fiji e a metà strada tra le Hawaii, gli Stati Uniti e l'Australia, l'arcipelago comprende 6 atolli e 3 isole coralline: Funafuti, Nanumea, Nui, Vaitupu, Nukufetau e Nukulaela, Nanumanga e Niutao.

Una delle principali caratteristiche geografiche di Tuvalu, se non quella che attira più di più l'attenzione, è la sua bassa altitudine. L'isola è topograficamente piana e l'altitudine media è di un metro sul livello del mare. Tale caratteristica la rende uno Stato estremamente vulnerabile agli eventi climatici. Inoltre, in assenza di un lago o di un fiume, le risorse di acqua potabile dipendono esclusivamente dall'acqua piovana raccolta nei serbatoi. Vista la frequenza di inondazioni, alluvioni ed erosioni delle coste, anche l'alcalinità del suolo è notevolmente aumentata, causando difficoltà nei raccolti di *pulaka*, una tipica radice tropicale, e rendendo in generale ardua la lavorazione di qualsiasi

piantagione. Considerando inoltre l'impossibilità di coltivare sulla barriera corallina, il calo dei raccolti ha costretto non solo i tuvaluani a far sempre più affidamento sui prodotti importati, ma ha anche gravato sulle loro condizioni di salute. Nonostante ciò, nel corso dell'analisi viene dimostrato che la maggior parte dei migranti tuvaluani non si è trasferita esclusivamente per motivi legati al cambiamento climatico sebbene la questione ambientale risulti un tema comune nelle parole dei tuvaluani intervistati e, un *driver* rilevante per la decisione di spostarsi dall'isola. Tra gli altri *push and pull factors* infatti, risultano prevalenti le volontà di trovare un'occupazione più redditizia, l'istruzione e le preoccupazioni per le generazioni future. La gran parte di questi abitanti si trasferisce in Nuova Zelanda grazie soprattutto al *Pacific Access Category*. Insomma, che la migrazione sia stata progettata o meno, gli sviluppi socioeconomici ed ambientali in atto sono tutti responsabili delle conseguenze del cambiamento climatico al quale molti abitanti di Tuvalu cercano di rispondere emigrando specialmente in Nuova Zelanda.

In conclusione, data l'incertezza sui tempi e sugli effetti degli impatti climatici, la capacità di adattamento rimane una questione estremamente importante, per questo motivo una qualche pianificazione per il trasferimento deve essere necessaria. Certamente, la partecipazione alla progettazione e alle politiche di riallocazione deve essere sostanziosa, coinvolgendo le comunità del Pacifico nelle scelte di destinazione e quindi nei processi di spostamento, comprendendo congiuntamente come mantenere la cultura e l'identità di ogni paese. Inoltre, alla riallocazione deve seguire la sicurezza che venga applicata un'equa politica di adattamento affinché i "nuovi cittadini" vengano sostenuti *in loco*, anche attraverso iniziative per un'integrazione graduale. Altrettanto, questo processo deve essere considerato in lungo termine e finalizzato ad un periodo di tempo adeguato. Infine, deve essere predisposta un'educazione culturalmente appropriata ma soprattutto sarà necessaria una collaborazione per rendere la consapevolezza in merito ai futuri cambiamenti climatici tale da riuscire a fornire delle risposte sempre più adeguate e mirate ad un migliore adattamento.

Il dibattito sul cambiamento climatico tra le isole del Pacifico dimostra che le attuali e le future migrazioni ambientali sollevano domande di portata più ampia. Resta da vedere se e come le risposte regionali e le soluzioni per i migranti ambientali offrono realmente le migliori opportunità. La discussione trattata finora ripetutamente sottintende il carattere originariamente globale del cambiamento climatico antropogenico e le sue ripercussioni sociali. Questo significa che, in futuro, le soluzioni regionali potrebbero essere percepite come arbitrarie o inique. Eppure, gli attuali processi di negoziazione sembrano inaugurare risposte più proattive. Le comunità del Pacifico stanno lentamente acquisendo influenza sulla scena mondiale e, invece di limitarsi passivamente ad accettare il ruolo di vittime del cambiamento climatico, i governi stanno ottenendo risultati positivi attraverso

la negoziazione di programmi migratori. Ad ogni modo, in futuro sarà necessario per questi Stati riesaminare le strategie di migrazione e adattamento per trovare alternative a lungo termine per i loro cittadini.

Nel contesto degli Stati e delle istituzioni che hanno la tendenza ad ‘inquadrare’ l’argomento del cambiamento climatico e delle migrazioni future attraverso politiche e discorsi sulla sicurezza, è importante affrontare le delicate questioni considerando diverse prospettive ed interpretazioni del cambiamento climatico. Molto spesso gli aspetti strutturali ed economici del riscaldamento globale assumono una veste apolitica apparentemente oggettiva che li presenta non negoziabili. Questi aspetti, invece, devono essere esplicitamente presi in considerazione, resi visibili e politicizzati.

Da quanto letto ed esaminato nel corso della tesi, si può comprendere che un modo per destabilizzare la “neutralità” del discorso sul cambiamento climatico comporta l’attenzione ai processi giuridici e decisionali occupandosi, più in particolare e meno teoricamente, del Sud del mondo e ascoltando attori non sempre “esperti”.

Un ampliamento della ricettività epistemica in quest’area dovrebbe idealmente affrontare in modo equo il complesso tema della migrazione ambientale. Le ricerche, infatti, dovrebbero mirare a rilevare la tendenza dei paesi del Nord del mondo a non riconoscere la responsabilità delle conseguenze sociali del cambiamento climatico. Questo paradigma potrebbe varcare nuovi spazi d’azione, aprendosi a nuove opzioni, alla ricerca di politiche responsabili in materia di migrazione e clima.

## BIBLIOGRAFIA

A. Amendola, M. Biagioli, G. Celi, *Economia della globalizzazione. Economia degli scambi e macroeconomia internazionale*, Egea, 2014

Amy L. Constable, *Climate change and migration in the Pacific: options for Tuvalu and the Marshall Islands*, Springer-Verlag, 2016, p.1032

Arash Abizadeh, filosofo e professore iraniano-canadese alla McGill University presso il dipartimento di Scienze Politiche.

A. Farbotko, H. Lazrus, *The first climate refugees? Contesting global narratives of climate change in Tuvalu*, Global Environmental Change, Elsevier, 2011, p. 385

A.Giorndano, *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, Luiss University Press, 2015, p. 23

Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati del 1951

C. Heat Wellman, *Liberal Rights and Responsibilities: Essays on Citizenship and Sovereignty*, Oxford University Press, 2013

C. Joppke, *Beyond national models: Civic integration policies for immigrants in Western Europe*, 2007, Western European Politics

C. Kukathas, *Citizenship, borders and human needs*, Pennsylvania State University Press, New York, pp. 324-342

C. Mortreux, J. Barnett, *Climate change, migration and adaptation in Funafuti, Tuvalu*, Global Environment Change, Elsevier, 2008, p.106

D. Miller, *Strangers in our Midst: The Political Philosophy of Immigration*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2016

Dawson, McHugh, Gummow and Kirby, “*Applicant A*”, Minister for Immigration and Ethnic Affairs, High Court of Australia, 1997

Douglas S. Massey, Joaquin Arango, Graeme Hugo, Ali Kouaouci, Adela Pellegrino and J. Edward Taylor, *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, Population Council, 1993, p. 448

E. Anderson, *Imperative of Integration*, Princeton University Press, 2010, p. 116

Emeretta Cross, Tuvalu Yahoo Groups mailing list, 2009

Essam El-Hinnawi, *Environmentaal Refugees*, United Nations Environment Programme, 1985

Friends of the Earth, 2007. *A Citizen’s Guide to Climate Refugees*. Melbourne, Australia.

Foresight, *Migration and Global Environmental Change*, Final project report, Government Office for Science, London, UK, 2011

F.T. Wetzel, W.D. Kissling, H. Beissmann e D.J. Penn, *Future climate driven sea-level rise: secondary consequences from human displacement for island biodiversity*”, *Global Change Biology*, 2012, pp.270-2719

Guy S. Goodwin-Gill, J. McAdam, *The REfugee in International Law*, New York, Oxford University Press, 2007, pp. 98 – 100

High Representative and European Commission to European Council, *Climate Change and International Security*, Council of the European Union, 2008, p.3

H. Ransan-Cooper, C. Farbotko, K. McNamara, F. Thrnton, E. Chevalier, *Being(s) framed: The means and ends of framing environmental migrants*, *Global Environmental Change*, Elsevier, 2015

International Organization for Migration, *Expert seminar: Migration and the Environment, International dialogue on Migration*, 2007, p.107

J. Campbell, O. Warrick, *Climate Change and Migration Issues in the Pacific*, Uniter Nations Economic and Social Commission for Asia and the Pacific, United Nations, 2014, p. 16

J. Carens, *The Ethics of immigration*, New York, Oxford University Press, 2013

J. Carens, *The Integration of Immigration*, Journal of Moral Philosophy, 2005

J. Hunter, *A Note on Relative Sea Level Change at Funafuti, Tuvalu*, Antarctic Cooperative Research Centre, Tasmania, Australia, 2002, p. 8-12

J. van Spanje, *Contagious Parties: Anti-Immigration Parties and their Impact on Other Parties' Immigration Stances in Contemporary Western Europe*, Party politics, 2010 p.570

J. Jacobson, *Environmental refugees: A yardstick of habitability*, World Watch Institute, Washington, 1998

J. McAdam, *Climate Change, Forced Migration, and International Law*, Oxford University Press, 2012, pp. 45 – 46

J. McAdam, *Swimming against the Tide: Why a Climate Change Displacement Treaty is Nor the Answer*, International Journal Refugee Law, 2011, pp.2-27

J. Morrissey, *Environmental change and forced migration: A state of the art review*, Oxfam America, 2009, pp.11-12

J. Souter, *Towards a Theory of Asylum as Reparation for Past Injustice*, University of Oxford, Political Studies Association, 2014, p. 330

M. Barbagli, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, 2008

M. Bradley, *Refugee Repatriation: Justice, Responsibility and Redress*, Cambridge University Press, 2013, p.61

M. Dummett, *On Immigration and Refugees*, London, Routledge, 2001, p. 37

M. Fennema, *Some Theoretical Problems and Issues in Comparison of Anti-immigrant Parties in Western Europe*, University of Amsterdam, 1996

M. Gibney, *New Regionalism and Asylum Seekers: Challenges Ahead*, Susan Kneebone and Felicity Rawlings-Sanaei, 2007, p. 70

Matthew E. Price, *Rethinking Asylum*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2010, p. 248

M. Madaleno, *Climate change in the Pacific: Tuvalu case-study*, Department of Natural Sciences, Portuguese Research Institute, WIT Transactions on Ecology and the Environment, Portugal, vol.144, p. 244

M. Nussbaum, *Liberty of Conscience: In Defense of America's Tradition of Religious Equality*, Basic Books, 2008

M. Sandel, *What Money Can't Buy: The Moral Limit of Markets*, London Allen Lane, 2012, p.64

N. Morandi e P. Bonetti, *Lo status di rifugiato*, Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, 2013, p.2

N. Myers, *Environmental refugees and emergent security issue*, 13th Economic Forum, 2005

Peter H. Schuck, *Refugee Burden-Sharing: A Modest Proposal*, Yale Law School, Faculty Scholarship Series, 1997, p. 42

Population Facts, *The end of high Fertility*, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, 2017

R. Brown, *Prejudice: Its Social Psychology*, Wiley-Blackwell, 2010

R. van Oers, E. Ersboll and D. Kostakopoulou, *A Re-definition of Belonging? Language and Integration Tests in Europe*, 2010

S. De Simone, *La Carestia in Sud Sudan: la storia si ripete*, ISPI, 2017

S. Fine, *Freedom of Association is not the answer*, The University of Chicago Press Journals, 2010

S. Klepp, J. Herbeck, *The politics of environmental migration and climate justice in the Pacific region*, Journal of Human Rights and the Environment, Edward Elgar Publishing Ltd, 2016, pp. 54-73

S. Shen, F. Gemenne, *Contrasted Views on Environmental Change and Migration: the Case of Tuvaluan Migration to New Zealand*, International Migration, IOM International Organization for Migration, Blackwell Publishing Ltd., Oxford, 2011, p. 226

S. Toloa, Transcripts from the Climate Justice Tour: *Energy, Poverty and the Rising Sea Friends of the Earth*, Climate Justice Tour, Australia, 2004

The UN Refugees Agency (UNHCR), *Climate change, natural disasters and human displacement: a UNHCR perspective*, 2018

Thomas, L. Benjamin, *Policies and mechanisms to address climate-induced migration and displacement in Pacific and Caribbean small island developing states*, International Journal of Climate Change Strategies and Management, Emerald Publishing Limited, 2017, p. 89

Tuvalu Parliament, *Motion 31*, 2005

U. Melotti, *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondadori, 2004

United Nation, Population Division – Department of Economic and Social Affairs, *UN Migrant stock Total*, Table of Contents, 2019

United Nation, Population Division – Department of Economic and Social Affairs, *Wallchart intra-continental migration*, 2019

V. Cesareo, *La sfida delle migrazioni*, Vita e Pensiero, 2015

Wayne A. Cornelius and Marc R. Rosenblum, *Immigration and Politics*, Annual Review of Political Science p. 99

## SITOGRAFIA

Environmental Migration Portal, Knowledge Platform on People on the Move in a Changing Climate <https://environmentalmigration.iom.int/environmental-migration>

Eurostat, *Statistics on regional population projections*, 2015 [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Statistics\\_on\\_regional\\_population\\_projections](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Statistics_on_regional_population_projections)

Fifteenth Conference of the Parties to the UN, *Framework Convention on Climate Change (UNFCCC) and Fifth Meeting of the Parties to the Kyoto Protocol (COP 12 and COP/MOP 5)*, Copenhagen, 2009 <https://enb.iisd.org/climate/cop15/9dec.html>

International Organization for Migration, *Migration, Environment and Climate Change (MECC)*, <https://www.iom.int/migration-and-climate-change>

ISPI, Istituto per gli studi di politica Internazionale, [www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)

New Zealand Foreign Affairs & Trade, *Immigration status – visa, residency, and citizenship* <https://www.mfat.govt.nz/en/countries-and-regions/australia/new-zealand-high-commission/living-in-australia/moving-to-australia/immigration-status-visa-residency-and-citizenship>

The Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), *Fourth Assessment Report*, 2007 <https://www.ipcc.ch/assessment-report/ar4/>

Libreria Filosofica, Ugo Grozio [http://www.libreriafilosofica.com/grozio/?upm\\_export=pdf](http://www.libreriafilosofica.com/grozio/?upm_export=pdf)

M. Mansala, *Political ecology of migration and climate change*, 2011 <https://opinion.inquirer.net/20151/political-ecology-of-migration-and-climate-change>

Parlare Civile, *Il Clandestino*, Comunicare senza discriminare, <http://www.parlarecivile.it>

President's Speeches, Address by President Nasheed to the Inter-Parliamentary Union, December 2009, <https://presidency.gov.mv/Press/Article/1782>

Small Island Developing States <http://smallislanddevelopingstates.blogspot.com/2017/>

The UN Refugee Agency (UNHCR), *I richiedenti asilo*, <https://www.unhcr.it/chi-aiutiamo/richiedenti-asilo>

The World Bank Data, *Net Migration*, 2019 <https://data.worldbank.org/indicator/SM.POP.NETM>

United Nations High Commission for Refugees, *Guidance on protecting people from disasters and environmental change through planned relocation*, 2015, <https://www.unhcr.org/562f798d9.html>